



La Critica
Sociologica

81. PRIMAVERA 1987

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 8.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 30.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 13.000 abbonamento annuo L. 50.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.r.l.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. 6786760

Partita IVA 06225540589

Coordinamento tecnico *led* s.n.c. - via Cosenza 7 - 00161 Roma
Tipografia Falcongraf s.r.l. - via Cinquefrondi 25 - 00173 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

81. PRIMAVERA 1987

aprile-giugno 1987

SOMMARIO

F.F. — Lo spaccio dell'imbecillità trionfante	III
---	-----

SAGGI

A. HELLER — Da un'ermeneutica per le scienze sociali a un'ermeneutica delle scienze sociali (parte seconda)	1
A. FORTI — La scienza nel terzo millennio	14

INTERVENTI

R. REGGIANI, M. MAFAI, D. MARAINI — La produzione del libro come bene di consumo	25
--	----

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

A. WADE-BROWN — Lettere dal veld	45
R. GIAMBELLI — Scontri razziali in Gran Bretagna	56
D. CONVERSI — Teorie dell'etno-nazionalismo	71
A. PORTERA — Situazione psico-sociale e identità dei giovani italiani in Germania	89

CRONACHE E COMMENTI

F. FERRAROTTI — Adriano Olivetti, un politico vero	105
E. TEDESCHI — Antropologia culturale e società complesse	107
M.C. DEL RE — Il terzo convegno mondiale di vittimologia: prima, la vittima	109
R. CIPRIANI — Sociologia della religione. Dal congresso mondiale di Delhi al convegno di Padova sul postmoderno.	112
C. MARTA — I problemi del razzismo: francesi e italiani a confronto	114
M. I. MACIOTI — La questione "immigrati" guadagna terreno	117
J. FRASER — A Merano, un convegno internazionale su «Comunità e Società Oggi»	124
M. I. MACIOTI — Capi carismatici, assa fetida e stelle	126
F. FERRAROTTI — Il direttore di "Nigrizia" è stato licenziato	130

INCONTRI E CONVEGNI	131
---------------------------	-----

SCHEDE E RECENSIONI	133
---------------------------	-----

SUMMARIES IN ENGLISH	156
----------------------------	-----

In copertina, "Figlia di profughi polacchi", Luglio 1987, all'Hotel Barba (Mentana). Foto di Patrizia Barberio.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 settembre 1987

Lo spaccio dell'imbecillità trionfante

Il mega-raduno per il cosiddetto «concerto» di «Madonna» a Torino non riguarda la musica e neppure, in generale, lo spettacolo. È solo una conferma di cui non s'avvertiva in realtà il bisogno. È il trionfo della pubblicità. Nell'era della proletarizzazione dell'anima la pubblicità può vendere qualsiasi cosa, e in qualità colossali. Ma si è particolarmente specializzata nel vendere il superfluo e il nulla: dalle macchine per affettare il brodo alla musica che non c'è. Ha il vero segno del potere: è onnipotente, onnipresente e invisibile. I filtri critici personali si sono liquefatti. La folla vede, sente, palpa ciò che si suppone che debba vedere, sentire, palpare. Gli annunci e gli inviti ossessivamente ripetuti modellano la massa, creano dal nulla e con il nulla i comportamenti. «Madonna» è al proposito un fenomeno interessante. Canta, ma non ha voce. Quando si avvicina al microfono, ne esce un mugolio gutturale. Un suono simile lo emettono certi cani muniti di museruola. Dicono che sia donna. Si spendono i nomi di Marilyn Monroe e di Marlene Dietrich. Bestemmie. La sua acerba, squadrata faccina di latta sembra appartenere ad una comparsa di Ben-Hur. Non ha nulla di femminile. È un essere efebico, asessuato. Forse un androgino. La volgarità non sta nei contatti o nell'indicare le parti basse, ma nel vuoto cui questi gesti audaci fanno, goffamente, da copertura. Quando solleva la gonna, davanti o di dietro non importa, si è investiti da una folata di freddo e di pena. Un frigorifero con la porta aperta. Un vero fenomeno. Forse per questo si sono mossi, per vederla e applaudirla, in sessantacinquemila. Hanno riempito lo stadio comunale. Torino ha fama di città asciutta e razionale. Ai piemontesi, vip in testa, dal sindaco ai sindacalisti, deve aver dato di volta il cervello. Arnaldo Bagnasco dovrà aggiungere alla sua bella monografia (Torino, Einaudi, 1986) almeno un capitoletto. Lo skipping sì, quello è originale, è autentico. Con gli stivaletti a metà polpuccio «Madonna» saltella come saltellano tutti i ragazzini. È la loro star, la reginetta degli adolescenti caparbi e caprigni. Speriamo che gli passi.

Un professore americano, Allan Bloom, in un libro che potrà parere per metà democratico e per metà elitistico (A.B., The Closing of the American Mind, Simon and Schuster, New York, 1987, pp. 392), è piuttosto pessimista. D'altro canto, le notizie dei giornali non sono incoraggianti. È in gioco la memoria storica e con essa quell'organo ipotetico che sarebbe la «coscienza nazionale». Parole grosse, spesso prive di senso, per dire una verità semplicissima: abbiamo a che fare con un'ignoranza di massa di proporzioni omeriche; siamo entrati nel regno oscuro dell'imbecillità endemica. Che qualcuno ci speculi sopra, nessuna meraviglia. Si sa che per le jene un'epidemia è un pensiero dolce e un'occasione preziosa. Stando alle ricer-

che del National Endowment for the Humanities il 68 per cento degli studenti della scuola media ignorava le date della Guerra Civile. Il 43 per cento di 8 mila diciassetenni riteneva che Cristoforo Colombo fosse sbarcato in America verso il 1750, non sapeva in quale metà del secolo si fosse verificata la prima guerra mondiale e ignorava l'epoca della redazione della Costituzione americana. Se la storia non veleggia troppo bene, la letteratura se la cava anche peggio. L'84 per cento non riusciva a individuare in Dostoevski l'autore di *Delitto e castigo* e il 67 per cento non era in grado di stabilire in quale regione degli Stati Uniti si svolgesse l'azione dei romanzi di William Faulkner (cfr. Barbara Vobejda, «U. S. Report Warns of startling gaps in Humanities Learning» in *International Herald Tribune*, 1° sett. 1987, p. 3).

La tesi del libro di Bloom è che l'aver accentuato la «creatività spontanea» a spese della concentrazione e della razionalità sia stato un errore e che l'«apertura» mentale vada coincidendo con lo svuotamento dell'intelligenza. Fin qui si può essere d'accordo. Ma quando Bloom scorge nella sociologia una sorta di «meccanismo anti-WASP», vale a dire una macchinazione contro l'élite anglosassone (p. 31), che si autonoma depositaria esclusiva dei valori nobili e seri, la tesi mostra la corda. Buone ragioni, una volta di più, sono più o meno abilmente usate per difendere cause indifendibili. Basterebbe domandarsi a quali interessi serva l'apatia di massa, chi ci sia dietro le grandi agenzie di pubblicità, a chi appartengano le facce lisce ben pasciute e abbronzate dei sorridenti vip che presiedono ai riti di massa, da quelli di Frank Sinatra a quelli di Madonna.

Viene da pensare che bisognerebbe aggiornare il codice penale. Bisognerebbe inscrivervi il delitto di lesa intelligenza e quello di manipolazione e plagio di massa. Per molti vip — dirigenti di mass media «ad alta definizione», industriali, sindaci e assessori specializzati in spese permanenti per l'effimero, nostalgici dei bagni di folla mussoliniani e del social-fascismo dopolavoristico — sarebbe forse difficile sfuggirvi.

F.F.

Da un'ermeneutica per le scienze sociali a un'ermeneutica delle scienze sociali

(Parte seconda*)

3. Cosa significa «comprendere» nella scienza sociale?

Come si è accennato, quanto più una categoria è decisiva, centrale, «esistenziale», tanto meno si presta a una definizione. Che cosa significhi «comprendere» dipende dalla teoria nel contesto della quale tale categoria è usata. Dato che questa nozione sarà *bestimmt* (cioè determinata, non definita) nello sviluppo concreto della discussione elaborata in questo capitolo, posso dire soltanto a questo punto che la delucidazione di quello che intendo per comprensione rappresenta, almeno in questo contesto, lo scopo del presente saggio. Non userò il concetto nel suo più ampio significato filosofico, nell'accezione esistenziale di *Dasein* o in quella di fattore costituente la «condizione umana», salvo che non lo dichiari esplicitamente. Ma neppure identificherò la comprensione con l'interpretazione (nozioni che sono entrambe traduzioni del tedesco *Verstehen*), perché secondo me ogni interpretazione è anche comprensione, ma non ogni comprensione è interpretazione. Quello che comprendiamo, non abbiamo bisogno di interpretarlo. Tante idee condivise da gente appartenente a una stessa cultura rimangono sottratte alla riflessione, e quindi all'interpretazione, non solo nella comunicazione quotidiana, ma anche nelle scienze sociali (sebbene, naturalmente, questo retroterra di consenso sia passibile di interpretazione). Inoltre, discuterò tanto il problema della spiegazione quanto quello dell'interpretazione come specificazioni di quello della comprensione. Per chiarire questo punto, voglio ricordare che comprendere (nel contesto delle scienze sociali) non sta solo per «attribuire senso», ma anche per «attribuire

* La prima parte di questo saggio è uscita nel n. 80 de *La Critica Sociologica*, Inverno 1986-87.

senso a qualcosa che attribuisce senso»; o almeno, «attribuire senso a certi aspetti che anche “attribuiscono senso” nel contesto oggetto dell’indagine particolare». È per questo che la spiegazione *nella scienza sociale* può essere intesa come «comprensione» in un modo improponibile per la scienza naturale. Per esempio, si assume che la cosiddetta «legge del valore» (una trovata di portata puramente esplicativa) si manifesti in una forma che «ha senso» per chi compra e per chi vende. Ma non si può sostenere che la legge di gravità «abbia senso» per la mela. Diviene chiaro allora che, nell’impostare il problema della comprensione, proseguiamo in realtà il discorso sulla vera conoscenza nella scienza sociale.

Quando possiamo dire di comprendere qualcosa? Habermas afferma che una persona comprende qualcosa acquisendo la competenza a fare quella cosa. Rorty insiste che se comprendiamo il gioco linguistico, abbiamo compreso tutto quello che c’è da comprendere sul perché avvengano movimenti in quel particolare gioco linguistico. Si tratta di due opinioni di genere diverso, ma che hanno due caratteristiche in comune. Entrambe trattano la comprensione come *comprensione di regole*, e soltanto di regole, ed entrambe ritengono che esista un *punto* al cui livello si colloca la comprensione, e che tale punto possa essere esattamente identificato e descritto.

Se anche, però, diamo per scontata la presenza di regole, la situazione si presenta, nella sfera del quotidiano, assai più complessa di quanto segnalato prima. Per agire in piena sicurezza, la competenza a fare qualcosa richiede che io comprenda le regole *al livello* che mi permette di fare ciò che ci si attende (o si richiede) che io faccia. Ed è possibile essere perfettamente competenti senza aver ancora pienamente compreso le regole stesse. Un esempio ce lo offre il Felix Krull di Thomas Mann. Se un amico mi dà un consiglio, io comprendo *che* mi ha dato un «consiglio», perché comprendo il gioco linguistico del «dare consigli». Ma da questo non discende di certo che io abbia compreso *perché* mi abbia dato quel particolare genere di consiglio, e perché me l’abbia dato in una determinata maniera. È anche possibile che una persona segua le regole e i ruoli, ma allo stesso tempo vi si ribelli interiormente. Se la regola è che i padri picchino i figli a scopo di educazione morale, e se questi metodi (che costituiscono un gioco linguistico) sono familiari al bambino che, in questo senso, comprende *perché* venga regolarmente percosso, egli può però ancora domandarsi il «perché», dimostrando che la sua comprensione era, nello stesso tempo, non-comprensione. Inoltre, dato che la vita sociale è retta non solo da regole, ma anche da norme, le stesse norme possono essere osservate in modi diversi e, entro certi

limiti, con eguali risultati (nel modo «giusto»). Comprendere perché in una particolare situazione si sia scelto l'uno anziché l'altro è un compito da affrontare, un argomento di congettura, estraneo alla semplice regolazione di ruoli e di norme.

La comprensione è un fatto *relazionale* nel senso che riguarda gli attori o il progetto di cui sono portatori. Come hanno sottolineato i fenomenologi, e Schütz in particolare, lo stesso *livello* di comprensione può essere sufficiente in un caso e insufficiente in un altro. Io ho compreso nel momento in cui smetto di ricercare la comprensione perché non ho bisogno (oppure perché non sono in grado) di andare oltre. E qualunque sia il livello di comprensione raggiunto, c'è sempre qualcosa che rimane non-compreso. Come abbiamo appreso sin dai tempi di Socrate, per quanto si elevi il livello della comprensione, la mente umana rimarrà ossessionata da un senso di privazione. Al di là di ciò che si è compreso vi è sempre il mistero, il punto interrogativo, l'oscurità, il territorio ignoto dell'attrazione e della repulsione. Possiamo comprendere benissimo una persona che conosciamo appena, ma il pensiero dell'amico più caro ci sfugge, rimane per noi un eterno rebus. Più ci coinvolge un'opera d'arte, meno riusciamo a capirla. Finché le istituzioni sociali o gli eventi storici vengo «dati per buoni», riusciamo a comprenderli in qualche misura. Ma appena cominciamo a farli oggetto d'indagine, ci appare la difficoltà di cogliere tutte le connessioni, e diamo inizio a una ricerca che non viene mai a conclusione. E quanto maggiore è l'importanza di una determinata istituzione, di un sistema di vita o di un avvenimento per la consapevolezza storica del nostro tempo, meno si riesce ad averne una comprensione piena, malgrado le frequenti spiegazioni «finali» e «definitive» fornite dagli scienziati sociali.

Una persona può arrestarsi a un particolare stadio di comprensione, o può andare avanti, proseguendo nella ricerca. Se uno procede, sia nel campo della quotidianità che in quello della scienza, della filosofia o di qualsiasi altra cosa, finisce per entrare nel cosiddetto «circuitto ermeneutico». Un circuitto che ricorda una spirale, più che un circolo, perché non ritorna mai esattamente al punto di partenza. All'inizio, si comprende in modo «preliminare», poi si afferrano varie cose differenti che istituiscono connessioni con quello che è già stato percepito all'inizio, quindi si ritorna al punto di partenza per averne una comprensione di livello più elevato, e così via. Quello che Hegel definì una volta «generalità concreta» è il risultato di questo continuo movimento a spirale. Questo movimento può manifestarsi come crescita individuale, oppure nei processi di acquisizione di determinate oggettivazioni culturali.

Nella moderna vita quotidiana, come in generale nella vita quotidiana, certi ruoli vengono considerati fissi. In quanto tali, lo sforzo di comprensione viene meno non appena una persona abbia raggiunto la competenza necessaria ad agire in conformità di quei ruoli. Ma l'insieme delle norme e dei ruoli che ci viene trasmesso non è in alcun modo un fatto pacificamente acquisito. In quanto aperta, dinamica, orientata al futuro, la moderna vita quotidiana richiede l'esercizio della critica, e quindi una costante e crescente esigenza di indagine e di verifica delle norme e dei ruoli. A questa tendenza si riferiva Habermas parlando di «razionalizzazione del mondo vitale». E proprio perché norme e ruoli sono oggetto continuo di verifica e di analisi, risulta irrilevante possedere una competenza nel seguire e comprendere i ruoli. Gli uomini e le donne moderni possono adeguarsi con competenza ai ruoli *senza comprenderli*. Nel mio linguaggio teoretico, possono «irrazionalizzare» i ruoli dal punto di vista di una norma. Essi possono afferrare un gioco linguistico, ma smentire Rorty *non comprendendo perché* alcuni movimenti siano in effetti avvenuti, o dovessero avvenire. La ricerca di comprensione sul terreno della quotidianità rende il nostro mondo sempre più impenetrabile e opaco. Ed era al punto di congiunzione fra i modi di vita tradizionali e quelli moderni che master Anton, un personaggio della *Maria Maddalena* di Hebbel, esplodeva nel grido disperato: *Ich verstehe die Welt nicht mehr!* (non capisco più il mondo!). Le scienze sociali, che sono i moderni giochi linguistici per eccellenza, hanno un preciso punto di contatto proprio con i moderni modi di vita, con il moderno atteggiamento degli attori della quotidianità. Esse promettono di illuminare l'incomprensibile e l'opaco, promettono di assicurare l'autoconoscenza alla società moderna, percorrendo così esattamente lo stesso sentiero a spirale intrapreso dagli attori della quotidianità quando si interrogano sulle modalità tradizionali della loro comprensione. Più le scienze sociali procedono lungo la «spirale della comprensione», più appare evidente il carattere impenetrabilmente opaco della nostra vita sociale. Alcune teorie sociali cercano di superare queste difficoltà presentando il mondo moderno come un complesso di istituzioni rette da ruoli. Le teorie sistemiche di tipo puro hanno questa matrice. Il prezzo che pagano è però quello di scindere il nesso fra esperienze di vita e interessi degli attori, da un lato, e costruzioni delle teorie sociali dall'altro. Esse, infatti, non coinvolgono gli attori (senza curarsi se si tratti di osservatori passivi o di membri attivi delle istituzioni moderne) nella loro ricerca del vero conoscere, bensì li presentano attraverso una descrizione dei ruoli e dei vincoli sistemiche cui questi attori sono sottoposti. In questo modo il proble-

ma dell'opacità crescente, come appare nel contesto della ricerca, viene eliminato facendo apparire il mondo intero, la sede naturale degli attori, come «acquisito così com'è» ai loro occhi, con il risultato di interrompere la ricerca o di offrire l'immagine di un universo sociale del tutto incomprensibile.

Tutto questo già indica che «comprendere» nelle scienze sociali implica «comprendersi». Questo non avviene sempre, e anche quando avviene, non si verifica sempre allo stesso grado. Un'esperienza mistica (che è un tipo di comprensione) non può a rigore essere compresa. Io posso sforzarmi di capire il mio migliore amico senza avere la minima intenzione di far partecipare altri di questa ricerca. Per fare un esempio del tutto diverso, nella pratica quotidiana preriflessiva, comprendere e «comprendersi» sono concetti che si confondono *completamente*. Nella vita quotidiana moderna, una volta superato il modello della comprensione pre-riflessiva autoevidente, tendiamo a percepire le cose e a comportarci in modo analogo a quanto avviene nelle scienze sociali: ci affanniamo, cioè, a imparare come fare qualcosa che abbiamo capito che altri hanno capito.

La reciprocità simmetrica richiede comprensione reciproca. Ragionando sull'antropologia, MacIntyre mette in evidenza che la reciprocità simmetrica della comunicazione (mutua comprensione) può aversi se, e solo se, possiamo ripetere nel nostro linguaggio ciò che dicono i membri di un'altra cultura, e viceversa. Senza una reciproca traducibilità di significati, la reciproca comprensione è impossibile; e privi di comprensione reciproca non possiamo capirci perché non possiamo renderci comprensibili a noi stessi. Non c'è bisogno di scomodare l'antropologia, che ha il problema della comunicazione fra due culture del tutto diverse; la trasferibilità è la condizione di una conoscenza corretta tanto in sociologia e in scienza politica quanto nelle altre scienze. In altre parole, il linguaggio dell'osservatore deve essere esattamente traducibile in quello di chi partecipa all'istituzione indagata. Se questo requisito minimo non è soddisfatto, l'osservatore non sarà in grado di comprendersi. Per di più, gli scienziati sociali devono far sì che sia il procedimento (il *modus operandi*) che il risultato della loro ricerca siano adeguatamente compresi dal grande pubblico. Per essere più chiaro, lo scienziato sociale non è obbligato a *formulare* idee e risultati in modo accessibile a tutti, e neppure a impegnarsi in un'opera di *traslazione*. Se, però, la traducibilità del suo pensiero risulta compromessa, viene meno una norma importante della scienza sociale.

I limiti della capacità di comprensione, rispetto a cui la scienza sociale non fa eccezione, sono stati spesso evidenziati. Lo sforzo di

comprendere urta contro un fondo di incomprendimento, opacità e impenetrabilità. E c'è poi un limite molto specifico che si oppone alla ricerca nel campo delle scienze sociali e che non è stato ancora menzionato. L'autorevolezza della scienza sociale ha come linea di demarcazione la sfera culturale della scienza sociale, cioè l'autocomprendimento della società, dello «spirito oggettivo». È un'autorità che si estende ad altre sfere culturali (lo spirito assoluto) soltanto perché tutte le sfere culturali concorrono a costituire la vita e la coscienza della società. La sociologia dell'arte non ha autorità nell'area dei valori estetici, come la sociologia della religione non ne ha in quella dei valori religiosi. Inoltre, le indagini sociologiche, antropologiche e storiche sono di solito condotte da gente che non condivide le esperienze di vita di chi partecipa delle istituzioni culturali che gli studiosi cercano di comprendere, specialmente nel caso delle esperienze infantili. Una traslazione del tutto appropriata non è perciò raggiungibile.

Ogni scienziato sociale, in quanto depositario individuale di un frammento del patrimonio della scienza sociale, deve fare i conti con la propria spirale ermeneutica. Si ritorna più volte su uno stesso problema, su uno stesso quesito, afferrando qualcosa di nuovo, cogliendo un'angolazione diversa, ma sempre con la penosa consapevolezza di rimanere lontani da una comprensione piena. Questa ricerca dura tutta la vita, pur fra interruzioni e discontinuità. La sola cosa che decide in quale momento uno scienziato sociale debba porre termine alla sua ricerca di comprensione è il suo personale buon senso, la sua *phronesis*. Non ci sono «criteri oggettivi» che si possano seguire per individuare la «giusta misura» fra il «troppo» e il «troppo poco». Nello stesso tempo, la norma della scienza sociale impone di essere sinceri circa i limiti della propria comprensione e di non varcare i limiti di attendibilità del gioco linguistico.

Tuttavia, anche se tutte le cautele e le limitazioni menzionate vengono messe in atto, la comprensione nella scienza sociale implica, e implicherà sempre, la possibilità del fraintendimento. La dialettica fra comprensione e fraintendimento nella scienza sociale non va omologata alla relazione fra comprensione e non comprensione. Questo è il problema di cui ci si occuperà adesso.

4. Interpretazione e spiegazione nella scienza sociale

Ogni comprensione implica fraintendimento; ogni interpretazione implica la possibilità dell'errore. Comprensione e interpretazione non sono sinonimi, ma sono intrinsecamente interrelate. Ho delimitato

(«determinato») l'uso che faccio del termine «comprensione» come «attribuire senso» a qualcosa che ha senso per gli oggetti della ricerca, più specificamente, come conferimento di significato alle vicende, alle manifestazioni, alle azioni, alle creazioni, alle istituzioni umane. In tutti questi casi, «attribuire senso» include l'interpretazione.

Il genere indagato è quello della scienza sociale. Non stiamo discutendo, cioè, l'interpretazione di opere immortali dell'arte o della filosofia. Il nostro unico tema di riflessione è la comprensione di un gioco linguistico che pretende di essere scientifico e *oggettivo*. Né le arti né la filosofia vantano la propria «oggettività», un termine che, almeno in filosofia, espone al sospetto di eclettismo. Eppure l'oggettività è una delle norme principali nelle scienze sociali. *È la norma della giustizia nelle scienze sociali*. Come si deve essere giusti per assumere la decisione giusta, così si deve essere obiettivi per attingere la vera conoscenza. Ma come è possibile rispettare l'imperativo dell'oggettività, se la vera conoscenza rimanda alla vera comprensione, e se ogni comprensione implica la possibilità del fraintendimento?

Lasciatemi richiamare un punto sottolineato prima: la vera conoscenza nelle scienze sociali non può essere dedotta dai principi ultimi della ragione o raggiunta attraverso l'osservazione, l'esperimento o l'introspezione. La scienza sociale ricava il significato da qualcosa di significativo, come le dichiarazioni di testimoni di un evento, le ricostruzioni di osservatori partecipanti di un sistema di vita, ancora esistente oppure scomparso, oppure testimonianze scritte su altre testimonianze, o relative a oggettivazioni di qualche tipo. L'oggettività richiede che si presti ascolto a ogni testimone disponibile, se la sua testimonianza ha qualche valore per l'indagine. Di più, a ognuno andrebbe prestata la stessa attenzione (un «ascolto imparziale»). Nessuno scienziato sociale può decidere in anticipo a quale testimonianza dare credito. Solo dopo averle ascoltate tutte, averle comprese e confrontate, lo scienziato darà più credito a una piuttosto che a un'altra.

Leggere testimonianze è il compito più complesso nella scienza sociale. Questo non perché la lettura in sé sia un compito più impegnativo dell'interpretazione di un'opera d'arte o di un testo filosofico, bensì perché quel compito comprende una grande varietà di *tipi diversi di lettura*. Si può imparare a leggere semplici narrazioni, rapporti, materiali statistici, racconti semifantastici, vecchie interpretazioni, come si può imparare ad ascoltare «in modo comprendente» testimonianze orali, o a penetrare sino al significato nascosto di testimonianze visive, prodotto di elaborazioni di natura rituale o pratica, e a fare molte altre cose oltre a queste. Alcune scienze sociali impongono anche di interpretare la storia effettuale (*Wirkungsge-*

schichte) di un evento storico, di un'istituzione, di un'idea e così via. Il miglior rapporto che si può istituire con questo genere di testimonianze non è l'interrogazione, ma la *conversazione*; in altre parole, il modello ermeneutico dell'attività interpretativa. La comprensione è più profonda se entrambe le persone comunicano paritariamente, se entrambe sono in grado di porre domande, se si verifica quella che Gadamer chiama la «fusione degli orizzonti». Una comprensione profonda di questo tipo, però, nel caso delle scienze sociali non è sempre adeguata al proprio compito. La lettura comunicativa, in quanto discorsiva, può produrre il livello migliore di comprensione, ma non consente certi tipi di comprensione se la comunicazione discorsiva è intrinsecamente «off limits». Per esempio, la lettura di dati statistici è un lavoro di interpretazione, che però non richiede né consente una comunicazione discorsiva. Essa non si propone la comprensione reciproca e non può produrre una fusione degli orizzonti.

La letteratura ermeneutica ci offre formule generali per problemi specifici. Fra l'altro, ci si dice che l'interpretazione non dovrebbe aspirare a scoprire cosa *una* singola persona (o anche un gruppo di persone) *intende* fare facendo questo o quello. Dobbiamo piuttosto scoprire il *senso* dell'agire da parte dell'«istituzione invisibile», la sua oggettivazione. Questa formulazione si basa sull'esperienza che è familiare a ciascuno di noi in termini di semplice introspezione: il significato di ciò che abbiamo fatto spesso non è identico, o non corrisponde, a quello che intendevamo fare. E ciò avviene soprattutto se si tratta di azioni o scelte importanti. Diversamente, non potremmo reinterpretare la nostra stessa esistenza, le nostre scelte decisive, in tanti modi diversi.

Sin qui ho elencato alcuni criteri fondamentali per l'interpretazione oggettiva (giusta) nella scienza sociale. Se si sono esaminate le testimonianze disponibili e utili, tentando sul serio di scoprire che cosa realmente intendevano, al di là della loro attendibilità; se lo scienziato sociale ha prestato ascolto anche a testimonianze in contrasto con posizioni, valori, teorie, ecc. da lui assunti in partenza; se questo scienziato sociale è entrato in comunicazione nella forma della reciprocità simmetrica con qualsiasi testimone pronto a istituire una comunicazione di questo genere — se tutte queste cose sono state fatte, allora l'interpretazione avrà soddisfatto tutti i criteri dell'*obiettività*, e quindi della *scientificità*. Come vedremo, questa interpretazione non esclude la possibilità dell'errore, ma non può *ridursi* a puro errore.

Un'opera può essere definita «opera di scienza sociale» se è riuscita a garantire l'obiettività richiesta. Ma non tutti i lavori di scienza sociale sono buoni, validi, importanti, o semplicemente interessanti.

Questa constatazione non è solo un truismo. L'oggettività impone di comunicare con e di porre domande a testimoni *di rilievo*. Ma chi decide quali sono tali? È facile osservare come la ricerca di oggettività possa condurre a interrogare testimoni idonei e non idonei, possa indurre riluttanza a mettere in dubbio alcune affermazioni, e possa a volte rivelare scarsa capacità di distinguere fra testimoni affidabili e non. Effettuare un'*adeguata selezione* fra i testimoni, trascurarne alcuni a favore di altri non altrettanto considerati, avere il coraggio di rifiutare certe testimonianze motivando le ragioni del rifiuto, dar credito ad altre spiegandone i motivi — tutti questi sono i criteri per un'interpretazione corretta, innovativa, ingegnosa, penetrante e apprezzabile. C'è però bisogno di una buona teoria per questo genere di interpretazione. Koselleck parla di *Theoriebedürftigkeit* nella ricerca sociale. È un termine appropriato, perché l'interpretazione, per così dire, ha un appassionato bisogno di teoria.

Tutte le teorie sono esplicative in quanto forniscono il quadro entro cui le testimonianze, prima e dopo dell'interpretazione, possono essere ordinate, poste in connessione fra loro, collocate in una particolare prospettiva. Non c'è quasi bisogno di aggiungere che l'ermeneutica non equivale all'interpretazione perché di fatto è la comprensione di una comprensione, o la comprensione di un'interpretazione, e ciò ne fa una teoria, con le sue potenzialità esplicative. Naturalmente, se si usa l'ermeneutica non come una teoria ma come un metodo, e lo si fa rigorosamente, il risultato sarà una serie di interpretazioni testuali, una concatenata all'altra (e quanto più dettagliata l'interpretazione, tanto meno conosciuto sarà il testo e più «scolastico» il risultato), senza idee guida, valori o dimensioni metanarrative di qualunque genere. Una pura interpretazione di tale natura, priva di teoria e di esplicitività, produce una versione del positivismo ancora più arida e vuota della pura scienza sociale nomologica, se questo è possibile.

Di solito, la teoria nella scienza sociale è a doppia lama. C'è una versione elevata, che fornisce la prospettiva valutativa e speculativa più generale nella ricerca di significato. Senza un'ipotesi preliminare, senza un insieme generale di contesti significanti, nessuna ricerca di senso può svilupparsi. Una teoria elevata di questo tipo può derivare da una particolare filosofia. Gli scienziati sociali sono dei buoni, ma limitati utenti di filosofia grazie alla loro *Theoriebedürftigkeit*. Nelle scienze sociali, la teoria più elevata può naturalmente rimanere priva di elaborazione: i pregiudizi e le opinioni quotidiani, o di altro tipo tradizionale, possono servire da principi guida, da «contesti significanti», allo stesso modo delle teorie filosofiche. Il fatto che non

riusciamo a spogliarci delle nostre tradizioni culturali e dei nostri pregiudizi (le pre-convinzioni di cui parla Gadamer), non ci esime dal compito di distinguere fra i diversi livelli della tradizione, fra pregiudizi che sono comunque parte e patrimonio del nostro linguaggio culturale, e pregiudizi in senso proprio, fra esperienza condivisa ed esperienza personale e contingente. Se la teoria alta non viene assunta consapevolmente e rielaborata, può rimanere particolaristica sino a compromettere l'obiettività del lavoro di interpretazione sin dall'inizio. Le testimonianze allora vengono manipolate, usate come semplice materia prima per esiti precostituiti, inevitabilmente e puramente retorici, come appare evidente dall'esterno. È abbastanza vero che la scelta di una particolare «alta teoria» non tutela di per sé lo studioso dal rischio del fraintendimento ideologico; essa riduce solamente questo pericolo, se l'accoglimento di quella particolare filosofia è fortemente condizionato da un complesso di pregiudizi particolaristici. Dopo che l'alta (generale) teoria ha fornito il quadro di riferimento per la selezione e ha predeterminato il tema centrale della conversazione con i testimoni, la versione finale della teoria è elaborata. In seguito si avrà una «teoria applicata», relativa a un singolo avvenimento storico, a un'istituzione concreta, alla particolare cerimonia di una particolare tribù; può essere la teoria di qualcosa di singolare, in prospettiva sincronica o diacronica. Può anche trattarsi della riconferma della *teoria iniziale come teoria sociale* (un insieme di filosofia e di scienza sociale).

Alta o applicata che sia, la teoria è sempre capace di spiegare. La spiegazione può essere nomotetica. Tuttavia, spiegare eventi singoli o eccezionali, istituzioni, azioni e modelli culturali sottomettendo tutto questo a leggi generali non è che un tipo particolare di spiegazione. Il principio di Hempel, per cui la spiegazione deve basarsi su almeno una legge generale, non può essere applicato alle scienze sociali. Se lo fosse, saremmo costretti a mettere al bando alcuni dei maggiori testi classici del genere (fra i quali l'*Etica protestante* di Weber), insieme ad alcune delle migliori opere contemporanee. L'estremo opposto, quello di escludere le leggi generali dalla scienza sociale, non produce risultati migliori, specialmente se associassimo in questa condanna tutte le spiegazioni monocausali e le applicazioni di giudizi generalizzati (nel qual caso, si dovrebbero cancellare Marx, Durkheim, Toynbee, Foucault e Luhmann). In breve, esistono diversi tipi di spiegazione, ciascuno riconducibile a uno dei tre modelli: la spiegazione con cause efficienti, quella con cause finali (*causa finalis*), e quella con cause formali (*causa formalis*). La spiegazione con cause efficienti può assumere la forma di leggi generali («dato X,

si avrà sempre e necessariamente Y»; «posto X, si dà Y»), e può anche utilizzare cause specifiche di carattere non riconducibile all'intenzionalità umana — epidemie, pestilenze — come strumenti esplicativi. La forma più usuale, però, è quella della spiegazione multicausale, in cui tutte le cause sono «cause efficienti», o comunque ve n'è almeno una di questo tipo. La spiegazione con cause finali è talvolta considerata — seppure in modo non legittimo — un'interpretazione. I tipi ideali weberiani furono concepiti come strumenti esplicativi di questo genere. Il tipo ideale è come un personaggio del teatro delle marionette che non deve essere interpretato, sebbene sia stato costruito *dopo che certi testi erano già stati interpretati*. Le istituzioni sono perciò *spiegate in base alla razionalità «mezzi-fini»* attribuita alla marionetta. Goffman non interpreta più in alcun modo le sue marionette. E come ha giustamente osservato Ricoeur, l'applicazione testuale dello strutturalismo di Lévi-Strauss è esplicativa, non interpretativa. Nella maggior parte dei casi, la scienza sociale combina almeno due differenti generi di spiegazione e di interpretazione.

La spiegazione è il cervello della scienza sociale; l'interpretazione è la sua anima. Trovare il punto di equilibrio fra spiegazione e interpretazione è problema di *phronesis* esattamente come trovare la giusta relazione fra «nucleo» e «alone», o individuare il *tipo* di interpretazione adeguato al sottogenere o all'argomento oggetto d'analisi. Il punto di equilibrio va ricercato nuovamente ogni volta e per ogni occasione; non c'è una formula universale, né un metodo sicuro o una linea di condotta generale da applicare.

Per la terza volta ho richiamato ora l'impiego della *phronesis*, il ruolo giocato dalla prudenza del giudizio nelle scienze sociali. Ma questo, da solo, non consente di operare distinzioni. Serve anche l'*immaginazione* per ottenere ciò. L'immaginazione senza giudizi equilibrati porta a esiti diletteggianti, ma la prudenza priva di immaginazione produce esiti professionali, che però non aggiungono nulla di importante all'autoconoscenza della società. Michael Polanyi sosteneva che c'è sempre qualcosa di nuovo in ogni interpretazione. Questo è giusto, ma il nuovo può anche essere poco rilevante. La spiegazione, cioè non produce ogni volta qualche novità. All'interno di una *scuola di pensiero*, le interpretazioni possono variare così come i problemi sollevati, ma il quadro di riferimento generale rimane lo stesso. L'immaginazione creativa apre nuovi orizzonti teoretici inventando nuove cornici esplicative, riadattando vecchie teorie e tradizioni culturali, rileggendo fatti già interpretati in modo originale, in base a un paradigma nuovo, o almeno ampiamente rivisitato. I testi vengono letti in una luce nuova e vengono largamente

reinterpretati. Si dischiudono nuove dimensioni di lettura dei testi esaminati in questa prospettiva, mentre altri vengono abbandonati o semplicemente dimenticati. A questo punto si comprende perché ogni interpretazione porta con sé la possibilità dell'errore.

Si può sostenere insieme a Lukàcs che certi testi sono *concentrati di infinito*. È per questo che un testo del genere può essere riletto in un numero infinito di occasioni in modo ogni volta differente dalle precedenti letture *senza* introdurre un quadro esplicativo di *qualche tipo*. Opere illustri dell'arte e della filosofia possono essere a ragione definite dei «concentrati di infinito». Di norma, le scienze sociali non si occupano di queste opere, anche se la cosa non è esclusa. Vi sono altri testi che non costruiscono da soli un universo, proprio perché non sono dei concentrati di infinito, ma anche perché una loro adeguata lettura richiede una cornice o una prospettiva esplicativa. Letto da una o dall'altra prospettiva teoretica, il testo sarà illuminato da questi diversi aspetti. L'illuminazione prodotta da una particolare prospettiva svanisce se il testo è osservato da un'altra prospettiva.

La stregoneria degli Zande, descritta dal Lévy-Bruhl, è stata interpretata e reinterpretata numerose volte. Questo fenomeno è servito un po' da terreno di sperimentazione per varie teorie, tutte concordi su *cosa* gli Zande facciano e sul genere di credenze che associano a tali pratiche (il *nucleo* dell'argomento), ma con diversificazioni radicali nello spiegare queste pratiche. Questo perché ogni teoria sottolinea un solo aspetto di tali pratiche e credenze, ricavando così dall'analisi conclusioni diverse. Per parte mia, trovo alcune di queste interpretazioni *egualmente plausibili* (cioè vere) ed egualmente obiettive. Mi sembrano interpretazioni corrette, obiettive e valide di identiche pratiche e credenze nella prospettiva di teorie diverse. Le teorie (e le interpretazioni) sono fra loro *alternative* per definizione, contenendo affermazioni o interpretazioni conflittuali e persino inconciliabili. Quindi ogni interpretazione comprende il rischio dell'errore. Questo semplice esempio lo ritroviamo in tutte le scienze sociali e in casi più complessi. Dato, però, che l'interpretazione è stata resa «pluralistica» da differenti quadri teoretico-esplicativi, non posso che riaffermare la mia posizione di partenza e la mia ipotesi iniziale: *nella scienza sociale, ogni comprensione porta con sé il rischio del fraintendimento*. E si potrebbe ancora ricordare che i *criteri* della comprensione nelle scienze sociali non sono identici a quelli della filosofia. Le scienze sociali, a differenza delle filosofie, sono passibili di falsificazione. Di conseguenza, malgrado l'inclinazione non cumulativa delle scienze sociali, alcune interpretazioni o teorie del genere

possono essere respinte una volta che i loro presupposti fondamentali siano stati falsificati, anche se hanno rispettato i criteri dell'«oggettività».

AGNES HELLER

(traduzione di Nicola Porro)

*The New School
for Social Research,
New York.*

Avvertiamo i nostri lettori all'estero che l'abbonamento annuo pr il 1988 a LA CRITICA SOCIOLOGICA sarà di L. 60.000, il prezzo di una copia L. 16.000

La scienza nel terzo millennio

Se nei primi giorni di questo millennio un osservatore avesse cercato di prevedere lo sviluppo della scienza europea sarebbe certamente caduto in errore nelle sue predizioni. Fu all'inizio del nostro millennio che un pastore scozzese abbandonò la sua terra nativa per muovere alla volta di Cordoba e Toledo. La sua brama era di vivere e studiare all'Università di Toledo, dove, per molti anni, studiosi cristiani, mussulmani ed ebrei convissero in un ambiente geniale e creativo. A quel tempo studenti provenienti dalle ricche nazioni del sud e dell'Estremo Oriente, come la Siria, l'Egitto, l'Iran e l'Afghanistan, si recarono a Cordoba e Toledo, assieme a pochi altri studenti provenienti dalle nazioni povere e sottosviluppate dell'Europa settentrionale. Toledo e Cordoba rappresentavano la sintesi gloriosa della cultura araba, ebraica, greca e latina. Il nostro rude pastore era Michele Scoto. Presso la scuola di Toledo vennero tradotte dall'arabo in latino opere di importanza fondamentale, come l'*Aritmetica di Kwarizmi* e la *Geometria euclidea*. Erano quelli gli anni in cui Gherardo da Cremona trascorse un lungo periodo (1147-1187) a Toledo, traducendo in latino opere fondamentali come l'*Almagesto* di Tolomeo, il *Canone* di Avicenna, la *Misura del cerchio* di Archimede, la *Sferica* di Menelao, gli *Elementi* di Euclide e l'*Ottica* di Alhazen.

Michele Scoto tradusse in latino Averroè e la *Biologia* di Aristotele. Dante ne immortalò la figura nell'*Inferno*, collocandolo tra i maghi e gli indovini che avanzavano silenziosi e piangenti nella bolla infernale¹.

Fu questa la punizione che Dante riservò a Scoto, colpevole di aver tradotto l'opera di Averroè.

Tuttavia, col passare del tempo, a causa di una complessa com-

¹ «Quell'altro che ne' fianchi è così poco,/ Michele Scotto fu, che veramente/ delle magiche frode seppe il gioco.» (*Inferno* XX, 115-117)

binazione di avvenimenti, il centro della scienza e dello sviluppo si spostò verso nord. Chi avrebbe potuto prevedere questo cambiamento in quei lontanissimi giorni dell'anno 1100 a Toledo, Cordoba o Salerno? *Che ne sarà della scienza europea nel terzo millennio?* Dove si recherà a studiare il nuovo Michele Scoto? In Giappone, in Cina od in Corea?

Un pronostico è difficile, ma sono stati fatti degli studi che potrebbero aiutarci in un simile tentativo ed in qualche modo guidarci nella nostra ricerca sui possibili futuri. Nell'ambito degli studi predittivi sono almeno tre le fonti che dovremmo seriamente prendere in considerazione: il *Global 2000* (redatto dal Governo degli Stati Uniti), l'*Interfutures* (OCSE) ed il *FAST* (CEE). Con le informazioni che essi forniscono potremmo tentare di immaginare quale scienza europea potrà esservi nel terzo millennio.

La scienza ora è parte integrante del nostro patrimonio culturale ed allorché ci apprestiamo ad una ricerca predittiva, allo scopo di semplificare la nostra opera, vorrei limitarmi a tre possibili scenari per il terzo millennio: *due ipotesi «deboli»*, la prima con l'Europa vittima di un conflitto atomico, la seconda con l'Europa in una situazione politica ed economica analoga a quella attuale; ed *uno scenario «forte»*, caratterizzato da un'Europa unita dal punto di vista culturale, politico, economico e militare.

Consideriamo dunque la prima ipotesi. È abbastanza evidente che l'Europa, dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sarà l'area più danneggiata in caso di conflitto nucleare. Tuttavia, alla fine, diverse decine di milioni di persone sopravviveranno. La fertilità si manterrà a livelli bassi per diversi decenni e le conseguenze biologiche a lungo termine sull'ecosistema sono difficili da immaginare. La deforestazione e la sterilità di vaste aree causeranno l'estinzione di molte specie vegetali ed animali. Ciò sta a significare che i centri di ricerca saranno in gran parte distrutti, ma l'ostacolo maggiore ad una rinascita della scienza proverrà dalla distruzione del tessuto sociale europeo. La scienza e la ricerca saranno sviluppate in altre parti del pianeta e ciò rappresenterà la fine — almeno per alcuni secoli — del primato europeo in campo scientifico. Laboratori siti in altre parti del mondo, meno colpite dalle conseguenze del conflitto atomico, assumeranno un ruolo preminente nella ricerca (Australia, America meridionale, Cina) anche per effetto della migrazione di quegli scienziati europei che saranno sopravvissuti al conflitto. Tuttavia, come c'insegna la storia di Michele Scoto, non è impossibile che alla fine del terzo millennio l'Europa torni ad essere la sede della scienza.

La seconda ipotesi «debole» è quella di un'Europa in una situazione analoga all'attuale. Contrariamente al Giappone ed agli Stati Uniti, l'Europa — a causa della vischiosità della sua struttura sociale — non sarà in grado di adattarsi ai cambiamenti imposti dallo sviluppo tecnologico e dai nuovi sistemi produttivi. In tal caso, all'inizio del terzo millennio, l'Europa sarà giusto sul punto di uscire dalla crisi attuale. I governi dovranno confrontarsi ancora con gravi problemi di bilancio e dedicheranno i loro sforzi solo ad obiettivi a breve termine. La crisi economica obbligherà l'Europa ad agire in modo dispersivo. Il crescente movimento neutralista e per il disarmo si estenderà dalla Germania al resto dell'Europa e le nazioni dell'Europa meridionale saranno soggette alla pressione demografica proveniente dalle nazioni dell'Africa settentrionale. Se prendiamo in considerazione le proiezioni disponibili, all'inizio dell'anno 2000 l'Europa avrà una popolazione di 260 milioni di abitanti ed il 25% di essa non sarà originaria del continente in cui vive. L'intera popolazione europea sarà pari alla popolazione nigeriana od alla popolazione magrebina, dalla Siria al Marocco. Saremo di fronte ad una popolazione molto più giovane e con risorse più limitate. Risultato di questa evoluzione saranno migrazioni massicce a carattere pacifico o meno. I 4 milioni di mussulmani che attualmente vivono in Francia saranno divenuti per quella data 10 milioni e diverranno inevitabilmente l'avanguardia di questo processo migratorio. Si tenga inoltre presente il fatto che le migrazioni avvenute in Europa nel corso dell'ultimo secolo hanno coinvolto popolazioni con la stessa cultura di base e la stessa religione. Cosa accadrà quando si tratterà di popolazioni con una forte identità culturale ed una religione radicalmente diverse dalle nostre? Saremo in un'Europa neutrale. Un'Europa minacciata dalla potenza militare dell'Unione Sovietica, dalla potenza economica degli Stati Uniti e del Giappone e dalla potenza demografica dell'Africa settentrionale. Quale sarà il futuro scientifico di una simile Europa? Sarà un'Europa in cui i cervelli migliori verranno assorbiti dalle industrie e dalle università degli Stati Uniti e dell'Estremo Oriente. Esistono già alcuni segnali in tal senso. L'Europa con le sue famose istituzioni di ricerca (come il CERN per la fisica delle alte energie, l'Istituto Pasteur per la biologia, i vari istituti di ricerca del Max Planck e molti altri importanti centri di ricerca) è stata in grado — fino ad oggi — di trattenere i suoi cervelli migliori. Oggi, con lo sviluppo di un programma come quello che va sotto il nome di «Guerre stellari» (SDI) negli Stati Uniti, l'Europa ha cominciato a perdere alcuni dei suoi migliori scienziati, specialmente in settori chiave come le applicazioni del laser e la tecnologia optoelettronica. Saggiamente le nazioni

europee hanno avviato il progetto Eureka allo scopo di contrastare questa tendenza. Ma l'Eureka attualmente non è altro che un embrione. È prevedibile che l'Europa in un simile contesto perderà contatto nella *ricerca avanzata* e l'*alta tecnologia* e si limiterà alla ricerca di base ed allo sviluppo dei settori tradizionali, come l'agro-alimentare, la biologia, i vaccini, i servizi collegati all'educazione universitaria, la logica e le matematiche, il software, la sociologia, la medicina, la chimica e gli altri ambiti classici della tradizione continentale. Questo credo sarà l'inizio della fine per l'Europa quale entità culturale e scientifica.

Con un maggiore ottimismo apprestiamoci ad analizzare il *terzo scenario*, l'unico che permetterà di evadere da un'Europa d'incertezza, da un'Europa in crisi endemica e strutturale, da un'Europa di ansia, per condurci ad un'Europa pronta a fronteggiare *le tre minacce* summenzionate: la *minaccia militare* proveniente dall'Unione Sovietica, la *pressione economica* degli Stati Uniti e del Giappone e la *pressione demografica* dell'Africa settentrionale. Ebbene, certo nella fondazione di questa ipotesi la scienza e la tecnologia assumeranno un ruolo fondamentale, fortemente collegato al cambiamento sociale che sarà determinato dal progresso nella scienza e nella tecnologia e che a sua volta si rifletterà nello sviluppo stesso della scienza e della tecnologia medesime. La prima minaccia che l'Europa deve fronteggiare è quella connessa alla propria indipendenza nei confronti del rafforzamento militare dell'Unione Sovietica. Se rifiutiamo la neutralità, con le sue conseguenze, ci troviamo di fronte a due alternative: o partecipare al sistema di difesa spaziale statunitense, che per ragioni geografiche e strategiche renderà l'Europa assai più vulnerabile che non gli Stati Uniti; oppure costruire un nostro sistema di difesa che garantisca al tempo stesso la sicurezza, l'indipendenza economica e politica e il progresso scientifico e tecnologico dell'Europa. Un'*interazione forte* tra il settore tecnico-scientifico ed il settore della difesa è cosa esistente già da lungo tempo negli Stati Uniti ed in Unione Sovietica. In Europa, fino ad oggi, questi due settori si sono ignorati vicendevolmente con una maggiore ipocrisia, ovvero si sono guardati l'un l'altro non senza una certa dose di ostilità. Questo è un tipico atteggiamento europeo che sarebbe ora di modificare. A tale riguardo ricordiamo per esempio che il potere dei Romani era associato a due elementi tecnologici e scientifici: prima di tutto la loro capacità di installare e costruire una fantastica rete di comunicazioni (strade, ponti e così via); ed in secondo luogo la posizione di avanguardia da essi assunta in campo tecnologico per quanto concerneva la forgiatura dei metalli, che rese le loro lance e le altre armi

di cui disponevano molto superiori a quelle dei nemici. E ancora, durante il Rinascimento, Leonardo da Vinci — scienziato ed artista — costruiva macchine da guerra offensive e difensive, ed esistono ulteriori e numerosi esempi della coincidenza della difesa con il progresso della scienza e della tecnologia. Uno di essi è costituito dallo sviluppo del radar durante la seconda guerra mondiale.

Se prendiamo la recente storia della tecnologia e della scienza negli Stati Uniti possiamo affermare che molti degli sviluppi in campo tecnologico e scientifico — inclusi quelli nell'ambito delle alte tecnologie — sono dovuti al *fall-out* proveniente dai programmi della Difesa. Negli anni '40 e '50 la scienza di base e la tecnologia dei computer esistevano già ed i computer venivano costruiti, ma in numero limitato. In generale prima del 1950 si riteneva che non ci fosse un mercato per gli elaboratori elettronici, eccezion fatta per le *operazioni di censimento e le utilizzazioni militari*. Il numero dei computer costruiti negli anni '50 da diverse compagnie, compresi i primi *leaders* nel settore, come la IBM, Burroughs e la Rand Remington, era relativamente piccolo e la quasi totalità di essi era destinato alle agenzie governative ed al Dipartimento della difesa, solo alcuni finirono alle università.

Così, per più di un decennio, i computer in primo luogo furono venduti all'esercito, per usi altamente specializzati, ed a poche università per le ricerche di base. Entrambe tali utilizzazioni dipendevano dagli stanziamenti governativi per l'acquisto dei macchinari e fu questa spesa pubblica a sostenere lo sviluppo di prodotti migliori ed innovativi da parte dell'industria elettronica, date le dimensioni ristrette che la caratterizzavano a quel tempo.

Un'altra invenzione scientifica — il laser — si trovò in una situazione analoga dalla sua scoperta, avvenuta nel 1962, fino alla metà degli anni '70. Il laser venne sviluppato contemporaneamente dall'IBM, dalla General Electric e dal Lincoln Laboratory presso l'MIT. Ma per almeno 15 anni il laser continuò a dare adito a molteplici problemi e solo la ricerca *attinente alla difesa* sostenne l'interesse in questo campo per la sua possibile applicazione ai sistemi di puntamento delle armi dei mezzi corazzati, per le armi individuali sofisticate ed altri consimili sistemi d'arma.

Nel Regno Unito troviamo un vasto programma militare nel campo dei circuiti integrati; in verità il potenziale *fall-out* per l'attività industriale e commerciale venne richiamato come un argomento essenziale al fine di coinvolgere l'industria nella fase di ricerca e sviluppo di tale programma.

Le *convergenze* tra la ricerca militare e quella civile diventano

ancora più evidenti se confrontiamo alcuni programmi del Ministero nipponico per il Commercio Internazionale e l'Industria (MITI) con quelli del Dipartimento della Difesa statunitense:

Computer — Il MITI, al pari del Dipartimento della Difesa, hanno importanti programmi di ricerca per lo sviluppo della quinta generazione di computer; il MITI ha lanciato un progetto a lungo termine per lo sviluppo dei computer ad altissima velocità, mentre il Dipartimento alla Difesa stava progettando nel 1984 un analogo programma.

Fibre ottiche — Il MITI ha un programma con 30 milioni di dollari di stanziamento nel campo delle comunicazioni via fibre ottiche, mentre il Dipartimento della Difesa spende circa 40 milioni di dollari all'anno in questo settore.

Materiali — Il MITI, al pari del Dipartimento della Difesa, finanzia un gran numero di programmi miranti allo sviluppo di nuovi materiali come i polimeri ed i composti metallici.

Industrie manifatturiere — Il MITI ha programmato lo sviluppo di robot industriali e laboratori flessibili (per circa 200 milioni di dollari). Lo stesso dicasi per il Dipartimento della Difesa che ha anche progettato lo sviluppo di tecnologie per l'automazione del sistema produttivo (200 milioni di dollari).

Questo non è il caso delle biotecnologie, ma è certamente il caso della ricerca spaziale. Ritengo che il Progetto di difesa spaziale messo in cantiere dall'ultraliberista Reagan non rappresenti altro che un modo occulto per impiegare fondi pubblici nel rilancio della ricerca avanzata. Allo stesso modo non mi sembra difficile poter affermare che un progetto per la difesa spaziale sviluppato in Europa verrebbe ad essere uno degli elementi chiave per lo sviluppo futuro e ricco di successi della scienza europea nel terzo millennio. Dunque, se l'Europa vuol sopravvivere, dovremo affrontare il problema della difesa con un atteggiamento razionale, come è stato fatto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

Altri presupposti indispensabili per entrare nel terzo millennio con delle buone prospettive saranno la concentrazione della ricerca in laboratori di più grandi dimensioni ed il rafforzamento dei programmi di ricerca europei più importanti, come l'Esprit, il Jet e l'Eureka. I settori in cui potremmo facilmente competere a livello internazionale durante il prossimo millennio sono quelli in cui l'Europa sarà ancora forte alla fine di questo secolo, vale a dire il settore agro-alimentare, le industrie chimiche, alcuni settori delle biotecnologie, l'industria nucleare, l'energia atomica e la fisica teorica, la fisica delle alte energie, l'industria aereo-spaziale, alcune aree di ricerca nel terziario avanzato, i programmi per computer, le applicazioni del

laser, la neurofisiologia, i trasporti. Naturalmente ciò richiederà un notevole sforzo di concentrazione, non solo a livello industriale, ma anche a livello di ricerca nazionale.

Le *joint-ventures* nella ricerca industriale dovranno essere promosse, allo scopo di avere laboratori industriali europei delle dimensioni dei laboratori Philips e Shell. L'industria europea si sta preparando per il nuovo sviluppo scientifico e tecnologico del terzo millennio con una fortissima spinta verso progetti di ricerca svolti in cooperazione. Proprio di recente la Philips di Eindhoven e la Siemens (Repubblica federale di Germania) hanno sottoscritto un accordo per un programma di ricerca a lungo termine in campi quali i *semiconduttori*, la *microelettronica* e nei processi necessari per la creazione di computer in grado di imitare e riprodurre la voce umana. La Hoechst (Repubblica federale di Germania) e la Tate and Lyle (Regno Unito) hanno dato vita ad una unità operativa congiunta per un programma di ricerca a lungo termine nel campo delle biotecnologie, rivolto ai prodotti alimentari ed alla chimica naturale. L'ICL (Regno Unito), la Compagnie des Machines BULL (Francia) e la Siemens (Repubblica federale di Germania) hanno appena creato un istituto di ricerca che riunirà gli studiosi ed il know-how di cui le tre compagnie sono in possesso nel campo della ricerca avanzata sui computer.

L'altra importante linea di tendenza, che si potrebbe incentivare in futuro allo scopo di rendere la ricerca europea più competitiva, è costituita dalla spinta verso una cooperazione più estesa tra la ricerca universitaria e l'industria. Questo è sempre stato un punto debole per l'Europa. Sembra che gli europei stiano ora prendendo le misure atte a porre fine a questo atteggiamento psicologico negativo, in base al quale gli accademici, dalla sommità della loro torre d'avorio, guardano dall'alto in basso gli scienziati operanti nell'industria, palesando un evidente complesso di superiorità che al giorno d'oggi è totalmente ingiustificato.

Altri importanti temi per la ricerca europea nel terzo millennio potrebbero essere l'astrofisica, il controllo dei processi produttivi, l'intelligenza artificiale ed il rapporto uomo-macchina, il meccanismo dei processi enzimatici, gli studi e la ricerca sui fondamenti della genetica, gli studi interdisciplinari sugli ecosistemi, la chimica delle molecole elementari, i nuovi materiali, i biomateriali e la ricerca sui derivati del carbone.

Ritengo che le differenze culturali ed il pluralismo riscontrabili in Europa rappresentino in definitiva i patrimoni più solidi che l'Eu-

ropa e la scienza europea mantengono di fronte agli Stati Uniti, al Giappone ed all'Unione Sovietica.

La tradizione scientifica è collegata alle diversità culturali ed ha fornito, nella storia recente della scienza europea, fantastici esempi di continuità, come la fisica in Italia, la chimica in Germania, la biologia e la medicina in Spagna, le matematiche in Francia e così via. A tale proposito, l'Europa detiene una soddisfacente supremazia ed è proprio la diversità culturale a fungere da principale promotore del processo di innovazione. Ma questo non è l'unico fattore rilevante. C'è anche il gusto per l'invenzione, per l'avventura ed il rischio, uniti ad uno spirito imprenditoriale, in cui l'Europa è sfortunatamente rimasta arretrata. Le grandi corporazioni multinazionali, ad esempio, investono assai più nella ricerca che non alcune singole nazioni europee. Qualcuno potrebbe forse riflettere sul fatto che il volume totale dell'investimento nella ricerca della IBM risulta pari alla metà delle risorse investite (dall'industria e dallo Stato congiuntamente) in Svezia od in Italia. Gli europei naturalmente sono consapevoli di questo problema, e le nazioni europee stanno giusto iniziando a sostenere l'innovazione e la creatività. La Spagna ad esempio ha creato dei centri per migliorare il management della ricerca.

Il capitale di partecipazione è ora stato introdotto come un elemento importante nella politica della ricerca di molte nazioni, come ad esempio la Repubblica federale di Germania, dove il *Kreditanstalt für Wiederaufbau*² fornisce prestiti per consentire l'innovazione di società già esistenti, facendo fronte al 75% del rischio. In Francia sono state create due nuove organizzazioni: la prima è l'INODEV, l'altra il *Credit d'Équipement aux petites et moyennes entreprises* (PME).

Quest'ultima è stata concepita in particolare per fornire assistenza finanziaria alle società di piccole e medie dimensioni, soprattutto nel campo dello sviluppo innovativo. La stessa cosa sta succedendo nel Regno Unito, dove un disegno governativo di prestito garantito provvede a coprire per l'80% i prestiti destinati alla ricerca ed all'innovazione. Infine la CEE ha lanciato nel 1985 un progetto pilota in base al quale copre il rischio in conto capitale, in associazione con le società europea di credito finanziario. In aggiunta a ciò, 1200 milioni di *ecu* sono stati messi a disposizione per iniziative nel campo dell'innovazione tecnologica per le società di piccole e medie dimensioni, in modo da coprire fino al 30% del capitale necessario.

Lo sviluppo delle tecnologie di punta negli Stati Uniti è scaturito da tre fattori principali: la quantità e la qualità di conoscenze ac-

² Lett. «Ente di credito per la ricostruzione».

cumulate nella ricerca di base; un forte sostegno fornito dal governo attraverso progetti civili e militari e, *principalmente*, la *cultura imprenditoriale* che ha guidato lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche. Questo è il tipo di cultura che attribuisce un grande valore all'inventiva, alla capacità di realizzare una fortuna indipendentemente dallo sfruttamento e dall'utilizzazione di questa invenzione a livello industriale, e a quella di convincere allo stesso tempo gli altri del suo valore. Questa cultura ancora non esiste in Europa: anche i politici europei dovrebbero assumersi le proprie responsabilità nel sostegno di una *euroscienza*.

Il giorno in cui i politici europei si convinceranno del valore fondamentale della scienza europea come elemento base per la costruzione di un'Europa forte ed indipendente, questo giorno segnerà un punto di svolta nel garantire la sopravvivenza dell'Europa e della scienza europea attraverso il terzo millennio.

Cercando di intravedere al di là di questa porta socchiusa il futuro della scienza europea nel terzo millennio, ci troveremmo di fronte ad una grande sfida: la sfida con cui ci confrontiamo con la *nuova visione del mondo* e la nuova visione della scienza. Senza parlare della tremenda rivoluzione che subiranno la biologia e la genetica, possiamo dire che fisici come Bohr, Heisenberg o Dirac ci hanno consentito di guardare furtivamente ad un universo di cui possiamo a mala pena immaginare la struttura e che è completamente differente da quello che abbiamo ereditato da 2000 anni di scienza. Personalità come Einstein credevano ardentemente nell'armonia intrinseca della natura ed il loro interesse più grande era quello di trovare un fondamento unico della fisica. Ma il più delle volte questi grandi fisici risultano insoddisfatti e pieni di dubbi riguardo alla loro capacità di comprendere la nuova realtà. Heisenberg descrive molto bene questa situazione emotiva: «Ricordo — scrive — le discussioni che facevo con Bohr per molte ore fino a notte inoltrata e che risultavano senza esito. È possibile che la natura sia così assurda come ci si presenta in alcuni esperimenti sull'atomo?»

Il fatto era che essi stavano ancora utilizzando concetti classici (tradizionali) per descrivere i fenomeni atomici. Più tardi, correggendosi, Heisenberg ed altri formularono la teoria della *fisica quantistica*.

La ricerca attuale nel campo della fisica mira ad unificare la meccanica quantistica e la teoria della relatività in una teoria complessiva delle particelle subatomiche. L'Europa ed il CERN sono senz'altro all'avanguardia in questo campo, aperto a scoperte che potrebbero esercitare una notevolissima influenza sul nostro modo di vivere e sulle nostre previsioni concernenti la scienza e la tecnologia. La nuo-

va visione della realtà è basata pure sulla consapevolezza della forte interazione ed interdipendenza che interessa tutti i fenomeni, siano essi fisici, biologici, sociali e culturali. Non esiste alcuna struttura concettuale che risulti in grado di accordare questo nuovo paradigma, ma la scienza europea e l'Europa potrebbero contribuire, qualora agiscano con decisione in tale opera, insieme con le altre culture, a dare forma a questo paradigma in modo che i propri valori culturali risultino conservati ed accresciuti.

L'Europa, con il suo enorme potenziale culturale e scientifico, potrebbe con estrema facilità — nel quadro di una nuova struttura concettuale del mondo — aprire la strada alla costruzione di una società universale pacifica e autosufficiente. Come ripetono spesso molti scienziati, esiste abbastanza cibo e sufficiente conoscenza scientifica su questo pianeta oggi da far vivere le nazioni in via di sviluppo in modo decente e «umano», senza dover imporre loro un modello culturale. Ed inoltre l'Europa, con le sue tradizioni multiculturali, è in grado di capire e rispettare meglio di chiunque altro i valori culturali dei popoli diversi. Con il suo enorme potenziale scientifico ed educativo può aiutare gli altri ad intraprendere il loro cammino per liberarsi dalla povertà e dalla fame. Ciò vuol dire inoltre che, nel terzo millennio, l'Europa dovrà continuare a dedicare parte del suo sforzo di ricerca alla soluzione dei problemi dei paesi in via di sviluppo.

Da tutto ciò che finora abbiamo detto riguardo al futuro dell'Europa e della scienza europea vorrei ancora sottolineare quanto segue:

1 — l'Europa mantiene ancora un buon equilibrio tra l'industria e l'agricoltura: questo equilibrio andrebbe mantenuto e gli investimenti futuri nella ricerca dovrebbero andare a vantaggio di entrambi questi settori;

2 — l'Europa trae un grande vantaggio nel confronto con i suoi diretti avversari — gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione Sovietica — dalla sua rimarchevole diversità culturale che potrebbe divenire una fonte meglio utilizzata per l'innovazione e la creatività;

3 — la scienza europea — a differenza di quanto accade negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica — palesa ancora un complesso di colpa per quanto concerne le proprie applicazioni in campo militare e questo aspetto andrebbe corretto;

4 — la scienza europea è ancora priva di spirito imprenditoriale, che rappresenta la base autentica del processo innovativo.

Il sistema democratico europeo, per quanto possa essere ancora soggetto a critiche, resta nonostante tutto, al giorno d'oggi, il mi-

glier sistema di governo che sia mai stato ideato nella storia dell'umanità. Esso ha consentito all'uomo di esprimersi pienamente e di trovare libertà e dignità. Questo sistema, che rappresenta il risultato di un lungo processo, è in tutto e per tutto figlio della prima rivoluzione industriale e, proprio per questo, figlio della scienza europea. Se vogliamo continuare a sviluppare la scienza, dobbiamo anche conservare il nostro sistema.

Oggi la scienza è ad un punto di svolta e gli scienziati hanno appena iniziato a fornirci una visione di un mondo che potrebbe essere assai migliore di quello in cui viviamo, un mondo non inquinato da alcuni degli effetti perversi delle nostre tecnologie.

La scienza è cultura ed è parte dell'eredità culturale di ogni singolo europeo. La scienza è parte della vostra vita, quello che la scienza sarà in Europa nel terzo millennio dipenderà in ultima analisi da tutti voi e da tutti noi.

AUGUSTO FORTI

(Traduzione di Teresa Gregorace)

INTERVENTI

La produzione del libro come bene di consumo

Il 20 gennaio 1987 presso il résidence Ripetta, a Roma, è stato presentato il testo di F. Ferrarotti, J. Fraser, M. I. Maciotti, M. Michetti, La produzione del libro come bene di consumo (Roma, IANUA, 1986). Vengono qui di seguito riportate le trascrizioni dalla registrazione: il linguaggio, in conseguenza, è più vicino al parlato che non al testo scritto. Per brevità, oltre che per difficoltà tecniche, sono stati riportati solo alcuni fra gli interventi del pubblico.

* * *

RENÉE REGGIANI. Questo è un libro interessante e nello stesso tempo tecnico. Non mi sento di fare un discorso tecnico, ma un discorso secondo un mio modo di sentire dopo aver colto alcuni fattori che mi sono particolarmente vicini e quindi sentiti in modo evidente e chiaro. Per cui mi scuso se ci sarà qualche carenza di osservazione e di approfondimento in rapporto a tutta la complessità del libro stesso.

Oggi lo scrittore fa parte di una società industriale avanzata dove diventa non solo un prestatore d'opera, ma un uomo o donna di idee sempre diverse dagli altri e proiettate almeno idealmente in senso antiburocratico e anticonformista. Ma sopra agli autori e agli stessi editori, c'è un certo autoritarismo accennato nel libro da Franco Ferrarotti. Thomas Carlyle, come appunto rileva Ferrarotti trattando degli enciclopedisti e della rivoluzione francese, dice che dopo la «nobiltà» (tra virgolette) della spada e quella mercantile del denaro, vedeva finalmente trionfare quella dell'intelligenza. Oggi un possibile attuale Carlyle rileverebbe che ancora la nobiltà dell'intelligenza è al terzo posto dopo la «nobiltà» (tra virgolette) dei partiti e quella dei «mass media». «Nobiltà» sia detto, inutile sottolinearlo, ironicamente. Da qui lo scrittore, pur continuando a rimanere nel suo vero

intimo antiburocratico e anticonformista, crea un rapporto con l'editore di tipo diverso da quello di una volta e per logica l'editore fa altrettanto. Non voglio dire chi comincia prima o dopo, ma da questa situazione nasce naturalmente una nuova ricerca sociologica e di costume che in questo libro viene esaminata.

Il rapporto fra autore e editore può essere soltanto un rapporto fiduciario, d'accordo, ma come dice molto giustamente Maria Immacolata Maciotti è un rapporto fiduciario essenzialmente sbilanciato a favore dell'editore. Al di là del grado di specializzazione interna di una casa editrice o del suo grado di professionalizzazione, come la definisce nel secondo capitolo del libro John Fraser, oggi l'editore interviene sullo scrittore con ali angeliche, magari senza dire una parola ma con l'intento di esercitare una pressione affinché quest'ultimo accetti di adoperarsi secondo le leggi di mercato e quindi della massificazione. E qui si rientra nel mio discorso iniziale: nel mercato, nella massificazione si può vedere il potere politico e quello dei «mass media» strettamente legati fra loro anche se non sempre appare. L'intervento di M. I. Maciotti mette in luce la situazione italiana, ovvero il fatto che l'editoria attraversa un momento difficile, con l'eccezione forse dell'editoria specializzata come la scolastica. Un momento difficile anche se naturalmente risulta avvantaggiata la casa editrice che oltre ad un proprio canale di distribuzione, e della distribuzione conosciamo tutti la sovrana importanza, utilizza anche i propri punti di vendita. Di conseguenza M. I. Maciotti ci fa un'analisi particolare, importante, accurata e anche minuziosa e dettagliata di case editrici grandi, medie e piccole come la Hoepli, l'Armando Armando, la Garzanti, l'Armenia, la Zanichelli, la ERI, la Mondadori, la Rusconi, la Bulzoni, l'Einaudi ed altre. Qui a me pare che gli editori, forse non tutti ma parecchi, si siano dipinti un autoritratto forse più bello di quello reale indulgendo come pittori un po' vanitosi a creare di sé un'immagine un po' idealizzata. Da questa analisi delle case editrici si deduce, tra le altre varie cose, che il catalogo di una casa editrice come punto di riferimento del pubblico rappresenta un elemento primario di valutazione sul piano della qualità culturale e se possibile del massimo profitto.

Maria Michetti ci parla dell'editoria in cifre, delle esigenze che il pubblico va esprimendo. A questo proposito Barbara Giacomelli, nell'ambito della ricerca «Struttura e forma della produzione culturale in Italia», disserta sui rapporti fra autori ed editori da cui si può trarre un giudizio sulla responsabilità imprenditoriale dell'editore che è quella di promuovere la sua azione secondo criteri socialmente e culturalmente efficaci sì, ma ancora una volta legata a leggi puramente eco-

nomiche. La Giacomelli cita una frase di Libero Bigiaretti: «Gli editori vogliono libri di shock, di rottura» o creduta tale, «libri audaci e spregiudicati, libri rispondenti alle prescrizioni ideologiche del momento», e si accordano così fra loro per la legge di mercato alla conquista di nuovi lettori. E quindi ritorniamo al discorso iniziale, a questa sorta di autoritarismo di cui parla Ferrarotti che si trasforma talvolta, per fortuna non sempre, in una forma più o meno larvata, talvolta nemmeno tanto larvata, di ricatto morale e quindi artistico.

L'autore più serio, spesso il migliore, viene messo magari anche in quarantena, lo si fa aspettare se non ha dato o non dà sicure prove di poter essere ammesso, appena pubblicato il libro, a tutti i «mass media» possibili e immaginabili, nelle più strane trasmissioni, qualunque esse siano. Per esempio, c'è la trasmissione sui gatti, bene l'autore dovrà trovare il modo di infiltrarsi tra i gatti, magari si traveste, non so come può fare, e poi miagolerà le incredibili qualità del suo libro che con i gatti, beninteso, non c'entra assolutamente niente. Se l'autore si rifiuta o, incauto, confessa di non avere potere d'introduzione presso i «mass media» o per lo meno di averne uno decente ma limitato al suo essere, comunque, uno scrittore serio, può anche venire, non sempre per fortuna, scartato dalla stessa casa editrice dove pure ha pubblicato per tanti anni. Per iniqua sorte, lo stesso autore vedrà magari nella stessa casa editrice accettati con entusiasmo e passargli avanti libri non riusciti o per lo meno molto meno importanti o meno interessanti del suo. Perché? Ripeto, perché l'autore, chiamiamolo così, più fortunato, più organizzato, ha potere sui «mass media», può garantire la sua apparizione massiccia, talvolta diciamo pure, fino alla nausea, sui piccoli schermi televisivi.

Questo sistema, questa forma di autoritarismo esercitato da alcuni editori non contribuisce certo a creare un solido catalogo, anzi tende talvolta in maniera quasi suicida a distruggerlo. Così infatti il libro serio, interessante, narrativamente e culturalmente valido non viene sostenuto secondo il compito dell'editore, come avveniva fino a qualche anno fa in Italia. Gli anni d'oro dei Calvino, dei Moravia, dei Volponi, dei Pratolini che nei cataloghi, è dimostrato, ci sono.

In questa assurda corsa ad ostacoli ai «mass media» e basta, il libro più serio e quindi più importante può rischiare di perire o di ritardare moltissimo il successo, mentre galleggia il sughero vuoto del libro shock legato a ciò che l'editore crede sia rispondente a un fatto economico e, suprema ironia, non sempre lo è.

Forse non è molto simpatico aggiungere che questo non è un mio problema, ma il discorso bisogna pur farlo per giustizia; sono da anni nel catalogo della Garzanti, ho pubblicato dai migliori editori: Gar-

zanti, Bompiani e dai migliori pure all'estero come Collins, Harrap, Laffont, Flammarion e altri, anche in America da Coward Mc Cann e in Giappone. Ma, ripeto, anche se non è un problema personale rimane un problema sociale. Perché si crea così una sconcertante confusione di valori nella mente dei videodipendenti in buona fede. Problema del resto a me ben noto, dopo aver lavorato oltre 30 anni in televisione; soprattutto oggi si convince il pubblico che soltanto i libri e gli autori molto pubblicizzati dai «mass media» sono in realtà i migliori. Io sono tristemente convinta, può darsi che mi sbagli, che se oggi ci fosse un nuovo Carlo Emilio Gadda, un Gadda, beninteso non il Gadda ben conosciuto da noi tutti oggi ma un Gadda nuovo, non ancora scoperto, non ancora conosciuto, che potesse magari risorgere dalle sue ceneri, non verrebbe probabilmente preso in considerazione. Questa è una cosa molto grave; prima di tutto perché Gadda sarebbe considerato troppo difficile e poi perché certamente incapace, lo conoscevo bene, di presentarsi a quella gara ad ostacoli dei «mass media». Naturalmente trovo giustissima una buona pubblicità anche attraverso i «mass media», questo è logico, ma trovo ingiuste le esagerazioni a cui purtroppo assistiamo ogni giorno e soprattutto se questo si trasforma in autoritarismo larvato più o meno da parte degli editori.

Perché poi c'è anche un rischio, che l'editore si trasformi in un tipografo, con la T maiuscola ma sempre in un tipografo, non molto di più se non tiene a costruirsi e a conservarsi un catalogo importante. Beninteso non parlo dei classici, perché molti editori hanno un catalogo importante di classici; qui si parla degli autori contemporanei, che scrivono oggi. Naturalmente gli editori tendono a negare o a nascondere questo stato di fatto, sostengono a torto assolutamente che i libri da loro scelti corrispondono alle leggi di mercato — o a quelle che essi credono leggi di mercato — e talvolta non si dimostrano nemmeno tali.

Dunque, insieme alla confusione di valori creata da questo sistema nella mente e nel gusto di molti lettori, oserei dire forse la maggioranza, si crea anche uno strano vuoto nell'editoria stessa. I titoli dettati da queste leggi di mercato o credute tali sono di fatto destinati, salvo eccezioni, a perire nel tempo per la grande maggioranza, mentre non periscono titoli solidi e per questo ho fatto prima un esempio di nomi italiani prestigiosissimi. Secondo me ciò che in apparenza può sembrare un «fermarsi» (detto fra virgolette) su certi titoli importanti per un catalogo dà invece come risultato finale proprio l'effetto contrario, cioè di costruire qualcosa di solido, di duraturo, di mettere le basi anche per il futuro. Abbiamo per esempio un caso,

qui nel libro, espresso da una lettera stupenda e tremenda scritta da Sibilla Aleramo ottantenne a Mondadori. La Aleramo era una donna che non aveva quasi di che vivere, non ha mai avuto mezzi economici per tutta la vita, ma a 80 anni la cosa era particolarmente dolorosa e dura. Eppure con dignità, orgoglio e consapevolezza delle sue qualità, scrive a Mondadori praticamente chiedendo soltanto che le vengano ristampati dei libri, non chiedeva soldi ma chiedeva la continuità, quella che in effetti oggi c'è per Sibilla Aleramo. Ultimamente un caso identico è stato quello di Annamaria Ortese. Un caso anche umano, l'anno scorso durante una riunione del «Premio Donna Città di Roma» è sorto spontaneo un appello per la Ortese priva della possibilità di pagare l'affitto, perfino di sostentarsi: per fortuna dal nostro appello e dalla nostra protesta è nato il caso della ristampa di alcune sue opere validissime tutt'ora, valide certo anche in futuro. Questo rispecchia delle situazioni profondamente umane e non soltanto umane, artistiche e così riaffermo ciò che dicevo prima: i titoli dettati unicamente dalle leggi di mercato nel tempo finiscono per frangere miseramente. Non solo, finiscono per creare un pericolosissimo vuoto di catalogo, bene supremo dell'editore. Fatto, questo, colto molto bene da M. I. Maciotti con una conclusione molto importante. Forse in un futuro non molto lontano gli editori, oggi considerati di élite, potrebbero forse avere la meglio sugli editori giganti? È solo una domanda. Forse certi editori considerati piccoli potranno domani resistere meglio, nel tempo. È una domanda, quasi una sfida, perché nello scorso ottobre, dalla Fiera di Francoforte è venuto un messaggio un po' diverso, che comincino forse gli anni dei «long sellers» invece che dei «best sellers». Per «long sellers» intendo il libro che forse, lì per lì, vende di meno ma probabilmente è destinato a durare. Questo, nel libro, a pagina 262 è spiegato molto bene, infatti dice F. Ferrarotti, «Resta aperta però la questione del rapporto fra 'best seller' e 'long seller', ossia fra il libro commerciale, che viene incontro al suo pubblico offrendogli ciò che si attende, e il libro che anticipa sul gusto del pubblico, che sacrifica la popolarità al rigore. Resta, in altre parole, in piedi la questione del libro di qualità (Stendhal contro Balzac...). Ma lo stesso libro di qualità non può ritenersi del tutto sicuro, all'interno della propria perfezione. Siamo infatti alle soglie di una mutazione antropologica e di civiltà, di un 'salto storico' di cui è difficile anticipare, oggi, il delinearsi: dalla cultura della parola scritta e stampata alla nuova oralità, al bibliocidio, ossia alle biblioteche senza libri e dotate invece di nastri magnetici». E ancora, si domanda: «L'occhio del lettore solitario sarà così, forse, superato dall'orecchio del gruppo in ascolto. E gli autori, gli scrittori?...».

Questa è sicuramente una domanda estremamente interessante, che forse potrà proseguire in un altro libro, e verranno date delle risposte. Questi sono stati i punti essenziali delle mie osservazioni.

MIRIAM MAFAI. Riprendo il discorso proprio da dove Renée l'ha lasciato. Anch'io avevo segnato degli appunti, ma quando leggo un libro ne ricavo un'impressione generale, anche se poi mi è difficilissimo riandare a trovare esattamente qual è il punto che mi era apparso più interessante, individuando la ricerca o l'autore. Ma in questo caso la Reggiani mi ha aiutata con la sua citazione finale. Quindi riprendo da qui, e voglio dire un paio di cose. Intanto io capisco che cosa può essere il bibliocidio, già c'è di fatto, ed io che sono attaccata alla carta stampata, vado ogni tanto (e devo) a consultare vecchi giornali. Vado a cercare la biblioteca in cui esistono i vecchi giornali perché, lo so che non è facile, quando li devo consultare passandoli sul video, per me è come se fosse un'altra cosa; ma questo forse è un vizio che finirà con la mia generazione o con quella immediatamente successiva. Detto questo, che è dovuto ad un amore personale per la carta, debbo dire che sono meno pessimista di quanto appare la Maciotti e di quanto sia adesso la Reggiani. Apprezzo molto questo libro anche se inizio dal risvolto più critico. Però voi mi insegnate che un libro che riesca comunque a suscitare anche una reazione in contraddizione è un libro riuscito: almeno, questa è la mia esperienza. Dico subito che questo libro a me è sembrato molto interessante; faccio a meno di fare tutta la premessa e vengo ai punti sui quali mi sembra di avere qualche cosa da dire in qualche misura in contraddittorio con il libro e forse anche con Renée. In definitiva mi sembra che quando ci occupiamo di questi problemi rischiamo di metterci da un punto di vista, da un angolo visuale che probabilmente è molto elitario. Non esiste un'epoca, secondo me, non è mai esistita un'epoca in Italia in cui il rapporto tra autore ed editore sia stato un rapporto felice, tant'è vero che la lettera cui si fa riferimento nel testo, di Sibilla Aleramo, lo prova. È estremamente interessante che si incominci ad indagare sul rapporto tra autore ed editore in termini di concretezza, non soltanto in termini astratti di rapporto intellettuale. Questo mi sembra il dato più nuovo che caratterizza questa ricerca. Dicevo che non è mai esistita un'epoca nella quale questo rapporto autore-editore sia stato sereno, felice, idilliaco. La mia impressione, ma non ho particolare esperienza in materia, è che il rapporto tra autore ed editore sia stato sempre connotato da una spinta dell'editore ad ottenere un prodotto di successo. Certo un prodotto di successo come poteva essere concepito 30, 40, 50 anni fa o forse

anche 20 anni fa, quindi con minori forzature. Ma, secondo me, non è vero che oggi noi si legga meno di una volta, è un luogo comune che è contraddetto dai dati. Complessivamente, anche se poi all'interno ci possono essere dei problemi, il numero degli italiani che legge un libro, che prende in mano un libro, che sa che cos'è un libro, è maggiore di 20 o 30 o 40 anni fa. Su questo non c'è dubbio. Non leggono i libri che sarebbero piaciuti a noi? E va bene! ma ne leggono degli altri. La cosa sarebbe drammatica se io non trovassi i libri che piacciono a me. Voglio dire, non è una battuta, anche se può diventarla, che sarebbe drammatico un momento in cui il mio target, per usare un termine commerciale, non è appetibile per l'editore, e quindi per soddisfare un altro target io resto senza il mio prodotto preferito. Però fino a quando coesistono sul mercato prodotti (parlo sempre di prodotti = libro) diversi, in grado di soddisfare un'area complessivamente grande, più grande di quella di 20 o 30 anni fa, io non vedo in questo un pericolo per la libertà o per la cultura. A me sembra che in qualche modo, un libro che raggiunga una tiratura di 150 mila copie — e ce ne sono di libri che raggiungono questo numero di copie — raggiunge un pubblico che non è quello che avrebbe letto Musil o Benjamin o Montale. Quali erano le tirature di alcuni grandi scrittori negli anni '50? Sicuramente molto meno. Il problema è che questi settori riescano a convivere. Un altro problema importante è quello della durata. Quest'ultimo è un problema serio, è vero che rischia di essere drammatico. Infatti io devo comprare un libro subito o non lo trovo più. Il consumo si è intensificato, ma anche molto abbreviato.

Questo è un fenomeno probabilmente legato non solo all'editoria italiana, ma legato, anche se non ho termini di paragone, complessivamente a cambiamenti di queste nostre società, ad una maggiore rapidità di consumo. Una volta durava di più anche un cappotto o un vestito o un paio di scarpe. Ora esiste questo elemento un po' frenetico dell'«usa e getta». Questa per me è una questione da tener presente, il numero delle persone che leggono è maggiore, dovuto certo anche alla più avanzata scolarizzazione. Certo, legge un prodotto che alle volte è più scadente di quello che noi vorremmo. Ma prima cosa leggeva? Se prima non leggeva niente, cosa vera, secondo me è un fatto comunque apprezzabile che oggi si prenda tra le mani un libro, anche se questo libro può non rispondere ai nostri gusti. Sulla questione poi dell'influenza dei mass media voglio dire una cosa. È stato citato il caso dell'Ortese; un caso, è vero, clamoroso, ma è anche un caso in cui i mass media hanno avuto in qualche maniera un ruolo positivo, rilanciando la questione e riproponendo quindi ad un pub-

blico più ampio, una delle scrittrici, senza dubbio, più importanti della nostra generazione, dal dopoguerra ad oggi. Il discorso potrebbe essere fatto su quello che potrebbe succedere con le generazioni future, con coloro che oggi hanno tra i 14 e i 16 anni. Tutti noi, infatti, apparteniamo a una generazione per cui quegli anni sono stati decisivi ai fini dell'abitudine alla lettura e anche le generazioni successive, quelle che oggi comprano il libro a grande diffusione, il libro presentato alla televisione, anche questa è una generazione che in qualche modo è stata abituata alla lettura o comunque introdotta alla lettura in un'età piuttosto giovane. Il problema sorgerà quando arriveranno sul mercato queste fasce di consumatori che invece non sono stati educati alla lettura di un testo scritto. Questa può essere appunto una cosa alla quale dovrebbero fare attenzione gli stessi editori. Non c'è dubbio che andrebbe esaminata ancora più attentamente, come è stato fatto da questo gruppo di ricerca nel libro, dalla parte degli autori. Io non sono un autore, sono un autore solo su ordinazione, scrivo una cosa che mi viene ordinata, praticamente comandata, quindi non faccio parte a pieno titolo della categoria degli autori, però so naturalmente che da parte degli editori vi è una pressione. Per esempio la questione della televisione: Baudo, Domenica In. Indubbiamente si privilegiano gli autori che hanno accesso a questi canali, e in alcuni casi il tentativo di trasformare gli autori anche in personaggi-spettacolo, creando così delle forme abbastanza ibride. Poi ci sono coloro che si gestiscono da soli, e da questo punto di vista sono straordinari. Io infatti di fronte ad un fenomeno come quello di De Crescenzo, mi rendo conto che è un fenomeno nuovo, diverso da quelli che noi siamo abituati a configurare, però, stiamo attenti, perché ci troviamo di fronte ad una serie di fenomeni di questo tipo. Infatti l'altro giorno leggevo alcune cose che aveva detto il Direttore di *Amica*. E diceva: «va bene, voi sostenete che il mio giornale non è esattamente un giornale ma è piuttosto un catalogo di pubblicità o di vendite per corrispondenza. Io voglio fare questo, è il mio mestiere, e se tu mi dici che questo significa che io non sono un giornalista, trova un altro nome... ma c'è posto anche per un giornale così». Ora naturalmente mi rendo conto che la questione è complessa. Io non farei certo un giornale come *Amica*, però è difficile, in nome di una nostra personale preferenza o del nostro gusto o della nostra volontà, come dire, un po' giacobina, che tutti leggano, e poi in fondo non si sa bene nemmeno che, perché tra *Amica* e altri giornali che girano non è che poi ci sia tanta differenza. Presi appunto da questa passione, perdiamo di vista alcuni cambiamenti che sono già in atto, il che non significa certo che dobbiamo cavalcarli tutti ma

di fronte ad un giornale come *Amica* ed a un quotidiano come *il Manifesto*, penso che il nostro compito, il compito di coloro che credono a quei valori di libertà, di civiltà, di progresso, non sia di far sì che tutti leggano *il Manifesto*, ma di garantire che ci sia posto per strumenti di cultura, d'informazione che non si appiattiscano tutti sul versante di *Amica*. La stessa cosa si può dire sul versante dell'editoria.

DACIA MARAINI. Ho letto con molta passione questo libro che mi ha inquietata e mi ha posto degli interrogativi. Sia la prima parte di Ferrarotti che pone delle domande che riguardano più da vicino lo scrittore. Ferrarotti si chiede, infatti, che cosa sia lo scrittore: è un cane da guardia, è uno scopritore di idee, è un distributore di cultura o è un volgarizzatore? Sono domande che rimangono in sospeso, anche perché in questo libro, secondo me, manca la voce degli autori. Infatti queste sono domande inquietanti, su cui mi interrogo continuamente facendo questo mestiere. C'è nel libro invece una approfondita indagine che riguarda gli editori, gli editori minori, ed è molto interessante perché ce li fa conoscere da vicino attraverso dei colloqui, delle conversazioni approfondite che mettono insieme l'aspetto ideologico con quello economico. Questa infatti è l'impostazione del libro. Non bisogna pensare che siccome si scrive e si ha a che fare con le idee, si debba sorvolare su quelli che sono i rapporti economici. Io stessa ho moltissime cose da contestare agli editori, però direi che anche gli autori hanno le loro colpe. Prima di tutto di essere molto anarchici, molto solitari, mai riflettere e parlare in comune o confrontarsi con gli altri autori. Poi, di pensare di avere un mestiere talmente privilegiato per cui non debbono occuparsi d'altro, scontrandosi invece con una realtà che spesso riguarda soprattutto le regole del commercio. Infatti noi siamo produttori di oggetti da mercato. Ma fino a che punto questi oggetti sono uguali ad altri oggetti o hanno una specificità propria, hanno una carica di valori e vanno quindi considerati come oggetti speciali? Due parole sono secondo me essenziali, due parole chiave nel rapporto fra autore ed editore e sono: il *catalogo* e i *tempi*.

Il catalogo è una cosa fondamentale, ne parlava prima la Reggiani, è quello che permette ad una casa editrice di avere dei tempi lunghi e di fare un discorso culturale, di non diventare un mercante di scarpe. Il catalogo è quello che permette di fare dei progetti a lunga scadenza e di impostare una strategia culturale più ampia, di decidere degli indirizzi politici e sociali. Ora, secondo me, questo concetto che anche i piccoli editori, quelli che lavoravano su scala artigianale, ave-

vano, tende a scomparire per via del *consumo* come diceva Miriam Mafai. Il consumo che investe i vestiti, le scarpe, non si capisce perché non debba investire anche i libri. Così è infatti. Ma noi ne risentiamo, come scrittori, come artigiani perché il libro è qualche cosa di diverso, non può essere soltanto consumato e gettato come una scatola di cioccolatini. Una delle cose che mi fanno più arrabbiare quando vado in libreria è trovare il libro chiuso nella plastica, proprio come una scatola di cioccolatini che va comprata sigillata. Ma il libro va consultato, aperto. Fra l'altro il primo impatto con l'inizio del libro, oppure l'indice di un libro sono cose molto importanti. L'indice è fondamentale per la consultazione, io non posso comprare un libro se non ho letto l'indice e se non ho guardato anche l'inizio, per me l'inizio è molto importante. Invece oggi si tende a prendere il libro, a metterlo in un pacchetto di plastica come una scatola di biscotti e si tenta di venderlo così. Io di solito strappo la plastica e dico: «guardate che i libri devono poter essere aperti e devono essere leggibili». In questa copertura di plastica c'è la mentalità di chi vede il libro come un oggetto che si dà via, che non si consulta, e quindi non si sceglie. Riguardo agli editori, io ho lavorato molto con Einaudi, uno dei pochi editori che curano il catalogo, e lo si vede. Infatti continuo a vendere i libri che ho pubblicato nel '63 con Einaudi, e se una persona va a chiedere in libreria sa che quel libro è sempre trovabile. Mentre il penultimo libro che ho pubblicato da Mondadori dopo *tre* mesi è sparito dalla circolazione anche se aveva un suo decorso, cioè si vendeva, non era un best seller ma si vendeva. I *tempi* sono la seconda parola chiave. Lo scrittore è spinto dall'editore a pubblicare praticamente un libro ogni 6 mesi, 8 mesi, 10 mesi. Questa è una follia, perché io ho un rapporto col mio lavoro di tipo artigianale, ci metto 4 anni a scrivere un romanzo. È assurdo che dopo aver investito 4 anni di lavoro, questo mio lavoro venga assorbito e proiettato in un mercato che lo consuma in tre mesi. Questo non è possibile. Di questo fatto ne ho parlato a lungo anche con gli editori, e ho chiesto: perché non fate due tipi di vendita, un mercato a lunga scadenza, un long seller insomma e un short seller? Loro dicono che questo non si può fare. Dicono che i librai non vogliono tenere i libri in libreria, i librai dicono che non li possono tenere perché sono troppi, non sanno dove metterli, ci sono migliaia di novità librerie che escono ogni anno. Tra l'altro questo è un discorso che vale anche per i nuovi scrittori che vogliono pubblicare e protestano tanto. Infatti la quantità delle novità italiane che escono ogni anno è enorme. Quindi evidentemente c'è disordine, c'è confusione, c'è una mancanza di rapporto fra l'editore e l'autore, e fra l'editore e il mercato. Da qui la

spinta allo scrittore affinché pubblichi un libro ogni 6 mesi che è assolutamente malsano anche se io subisco questa spinta e alla fine si deve pur arrivare a un compromesso. Nel mio caso il compromesso consiste nel continuare a mantenere i tempi di 4 anni per scrivere un romanzo, ma contemporaneamente scrivo un libro di saggi, un libro di tipo giornalistico o un'intervista, perché è assolutamente necessario entrare in questa «ruota». Non è che in questi libri non ci metta tutta la mia passione, li scrivo col massimo impegno e serietà, ma è chiaro che non richiedono quella profondità, quell'impegno totale che esiste quando uno scrittore si dedica a un romanzo. In questo senso io non mi faccio forzare a fare questo romanzo, ma cerco di contentare l'editore dandogli anche qualcosa d'altro. Perché l'editore è lì pronto come un lupo che ha bisogno continuamente di mangiare questi prodotti che sono i libri. Di questo però non si parla mai. Con gli editori, cosa di cui io mi lamento, non si parla, ci sono pochissimi rapporti. Il libro arriva già stampato non ti dicono nemmeno com'è la copertina. Tra l'altro i responsabili delle case editrici non stanno mai fermi, saltabeccano da un'azienda all'altra con una frenesia a cui è difficile stare dietro. Con gli editori più piccoli il rapporto è sempre molto più personale e quindi più umano, più soddisfacente. La tendenza di alcuni di questi editori è di non affidarsi soltanto ad una rete di distribuzione ma di regionalizzare la loro distribuzione, e questo mi sembra un discorso molto interessante. Altra cosa importante sarebbe quella di capire cosa vogliono i lettori, e non prendere questi best seller americani e gettarli sul mercato facendo una operazione molto spesso perdente e forse anche idiota. Infatti se un libro vende in un altro paese probabilmente è perché risponde ad un bisogno diverso dal nostro, non è automaticamente certo che funzioni su un altro mercato. Io non voglio fare la moralista, non dico che non si devono pubblicare i libri rosa, i libri gialli, i libri commerciali, tutto quello che è lettura per me va benissimo. È chiaro però che ci debbano essere delle scale, come diceva Miriam. Non tutti possono leggere i libri che io e altre persone che fanno della lettura una abitudine quotidiana, critica, sperimentale, leggono. È giusto che ci siano libri per ogni gusto, per ogni scelta. Ma anche dal punto di vista del grosso mercato mi sembra che si vada alla cieca, infatti anche i piccoli editori lo dicono, non ci sono ricerche di mercato serie, si prende un libro solo perché ha avuto successo e lo si butta sul mercato spendendo una enorme quantità di soldi. Per non dire della mancanza di librerie. Per forza quelle poche che ci sono sono intasate. Ce ne vorrebbero molte di più e più specializzate. Il libro che stiamo presentando stasera mi sembra molto importante perché cerca di fa-

re un discorso complessivo e non di parte. Un discorso che cerca di costruire un minimo di itinerario in questa confusione. C'è l'editore bravo che capisce qual è il testo che va e quello che non va, c'è l'editore asino, oppure che sbaglia, e gli va male. Ma perché non proviamo a fare un discorso un po' più approfondito, scientifico? Mi sembra che questo libro sia una prima pietra solida e giusta posta sulla strada della ricerca che sarà utile non soltanto al mercato ma agli editori e agli autori. Propongo a questo punto di continuare un'inchiesta più approfondita con gli autori.

Forse gli autori del libro vogliono parlare?

FRANCO FERRAROTTI. Vorrei dire una cosa soltanto. Parlando di «fretta» che gli editori danno agli autori, mi sembra che le presentatrici di «fretta» ne diano parecchia: vogliono già un altro volume. Voglio dire che, come sempre succede, una ricerca è una cosa strana, viene da lontano; questa era una ricerca nata, come idea, negli anni '60. L'idea era molto semplice: tutti parlano, soprattutto in Italia, degli intellettuali, delle loro idee, degli scrittori: e tra l'altro faccio distinzione fra scrittore e scrivente, gran parte della gente è scrivente, non scrittore. Dicesi scrittore la persona — maschio o femmina — che ha un problema aperto con la scrittura, non è uno che dice cose, è uno che ha un problema aperto col linguaggio, col *modo* di dire le cose, quindi in Italia diciamo ce ne saranno 10 o 12, parlo seriamente. Ora, comunque, gli intellettuali scrittori, si diceva, per che cosa vivono?, per le grandi idee? Io all'epoca conoscevo delle persone un po' fuori dell'Università, con un piede dentro e uno fuori. Perché non studiamo di che cosa vivono gli intellettuali e gli scrittori? non per che cosa, ma *di che cosa*, per esempio lo stipendio. La Piccone Stella pubblicò allora, credo per il mio modestissimo impulso, un libro su *Intellettuali e capitale nel dopoguerra*. Un libro interessante, confuso per molte ragioni, debole teoricamente, però col tentativo di andare a vedere quanto questi guadagnavano. Per esempio, quanto guadagnava Volponi alla Olivetti? Guadagnava una barca di quattrini. Oppure alla Rai, alla Televisione, quanto guadagnavano? Il problema era di cercare di capire il processo di mercificazione delle idee. Il concetto fondamentale che c'è dietro questa ricerca e dietro altre che abbiamo già fatto è che il processo di mercificazione è ormai così avanzato per cui la persona, se non diventa personaggio, non ha diritto di cittadinanza. Debbo dire che questo libro mi fa un grande piacere, noi abbiamo poche gratificazioni, è bello sentirci in qualche modo confortati. Io ringrazio e credo anche che le cose dette — quelle di Miriam Mafai — che noi teniamo in grande conside-

razione, ci porteranno alla terza parte, ancora da fare (forse non si farà, del resto non è obbligatorio, già stiamo tutti i giorni...)... La terza parte, e mi pare che qui Dacia Maraini abbia colpito nel segno, ma anche Renée Reggiani l'aveva adombrato, è riuscire in qualche modo a capire l'auto-immagine dell'autore; perché io ho la sensazione che l'autore sia sottoposto ad una doppia nevrosi. Intanto lo scrivere non è un atto naturale, è naturale dormire, mangiare, andare a spasso, ma lo scrivere no; scrivere sul serio, non come fa un gastronomo della scrittura, e ce ne sono tanti, uno è stato menzionato. Ci sono dei cuochi, hanno degli ingredienti e li mettono insieme, si siedono al word processor e il libro è fatto. Ma questi non sono veri scrittori. Il vero scrittore ha una prima nevrosi su con chi parlare, a chi parlare; seconda nevrosi, quindi nevrosi di secondo grado, attraverso chi deve passare: prima di tutto sotto il suo editore, sotto queste forche caudine. Un amico carissimo ungherese, un suo libro è stato tradotto in Italia da Bompiani, molto bello, sull'assistente sociale a Budapest, questo libro viene tradotto in americano. Ma dopo tre mesi, siccome ha venduto 9.500 copie e il minimo sono 10.000 il libro viene buttato nella macchina che distrugge i manoscritti e non ce n'è più una copia. Mi ha scritto se ne avevo una copia, è un uomo — non per niente fa il mezzo sociologo — molto disordinato. Questo libro non è stato semplicemente buttato da parte o lasciato cadere, questo libro non c'è più. Allora il terzo punto di questa ricerca avrebbe dovuto essere quello di capire in che senso, in maniera un po' sadomasochista, l'autore, docile come un agnello, a volte felice di essere presente nella storia, bacia la mano che lo frusta, non so come dirlo, ma accetta tutto pur di uscire. C'è questo elemento un po' patetico, anche fra autori affermati, importanti, che hanno questa debolezza di carattere. E il meccanismo procede. Il grande editore è già in pieno assorbito, inquadrato nella divisione del lavoro, nei suoi principi ferrei, non ha più persone davanti a sé ma numeri. Il piccolo è diverso proprio perché è piccolo. Ecco, io mi domando, e questo sarà il caso di studiare attentamente se, scavando in fondo, con delle interviste in profondità, parlando con 10, 15 scrittori, non di più, anche perché probabilmente non ce ne sono, si possa comprendere cosa significhi essere scrittore in un mondo ormai come il nostro, di massa, con consumi di massa in cui la stessa cultura è diventata parodia o caricatura o se si vuole spettacolo di sé stessa. Se in questo mondo sia ancora possibile tenere alto il momento di una innovazione non utilitaria, che non voglia dare cose, ma semplicemente innovare sul linguaggio, che quindi apra il discorso sulla scrittura non come una comunicazione ma sulla scrittura come innovazione

creativa, imprevedibile, non suscettibile di sfruttamento commerciale e quindi intimamente perversa e sovversiva rispetto all'ordine esistente: per cui un vero scrittore non è solo un testimone ma è un vero rivoluzionario. Non so, probabilmente non riusciremo ad andare avanti, sarà difficile convincere, ma se anche non riuscissimo, io credo che le cose dette sono veramente troppo lusinghiere. Siete state troppo buone, io mi auguro invece che dal pubblico sorga qualcuno a criticare a fondo l'impianto, la sostanza, anche il modo di presentazione. Naturalmente questo non lo posso fare io, anche se ne avrei una grande tentazione. Non sono per niente soddisfatto, la ricerca non mi sembra andata in porto....

M. I. MACIOTI. Vogliamo sentire se c'è qualcuno del pubblico che vuole parlare?

EUGENIA TANTUCCI. Io volevo chiedere una cosa. Se voi in questa indagine avete considerato che ci sono oggi degli scrittori che sfuggono il contatto con la penna e hanno sostituito lo strumento penna con i calcolatori elettronici. Questa maniera di scrivere, non segna forse, lei prima parlava di innovazione, un principio di mutamento nella scrittura? Per esempio la posizione delle parentesi, la punteggiatura. Come vede lei questo tipo di innovazione tecnologica nell'ambito della scrittura?

FRANCO FERRAROTTI. Intendevo la scrittura in un senso diverso. Sarà precisato meglio dalle presentatrici.

M. I. MACIOTI. Questo volume, e le presentatrici lo hanno spiegato molto bene, considera essenzialmente gli editori più che gli autori. Questa è una prima parte che riguarda l'editoria. Abbiamo fatto alcune interviste ad autori (uno di questi, purtroppo ora scomparso, era Altomonte) soltanto per vedere se il questionario che Ferrarotti aveva ideato era rispondente, poteva andare in profondità e se vi erano altri temi che venissero fuori. Questo problema dello scrittore, come lo intende lei, non è stato affrontato.

MIRIAM MAFAI. A me invece questo argomento interessa molto, come scrivente, perché come voi sapete ormai nella maggior parte dei giornali italiani si lavora con queste macchine, word processor, calcolatori. A me interessa molto capire se l'uso di uno strumento diverso può in qualche modo incidere sul tipo di scrittura. Debbo dire però che non ho trovato delle ricerche realizzate in questo senso. Personalmente penso che l'uso di una macchina invece di un'altra inci-

da in qualche maniera. Però qui ci vorrebbe una ricerca guidata da esperti in una serie di scienze, una ricerca interdisciplinare perché l'argomento è veramente affascinante.

ROMOLO RUNCINI. Questo è un problema molto interessante, anzi direi che in qualche modo è il nostro futuro quello di scrivere con la macchina. Premetto che io non so nemmeno battere a macchina e scrivo a mano, quindi non sono interessato. Però dico come questa mutazione antropologica ha agito all'interno di un processo socio-economico così come la rivoluzione industriale con gli spostamenti e le condensazioni di varie situazioni psico-sociali all'interno delle società avanzate. Nel senso di distruggere il plot, l'intreccio ossia la trama, il fatto narrativo che si svolge da un prima ad un dopo con il centro antropomorfo personalizzato in un protagonista. Così anche la scrittura, io credo, tenderà sempre più a non riflettere un processo razionale che sia affidato ad una logica, appunto Aristotelica, ma va verso un calcolo delle probabilità. D'altra parte lo stesso cinematografista ci ha abituati ai montaggi, agli assemblaggi. Picasso ha distrutto la figura e intarsiato le varie sagome all'interno di una stessa fisionomia. La scrittura, io credo, non adesso, ma nel 3000 non avrà più una fisionomia narrante nel senso di una processualità, perché l'esperienza non ha più senso oggi, è distrutta, dissolta, manca di un fondamento individuale, personale, soggettivo. Quindi appunto la scrittura stessa si attiverà delle combinazioni, dei calcoli di probabilità, delle oscillazioni, delle costellazioni futuribili. Comunque la scrittura è legata, potrei un momento rifarmi a quello che si diceva prima, che oggi lo scrittore è uno dei tanti produttori sul mercato. È chiaro che lo scrittore in un certo senso ha davanti a sé due obiettivi: la verità e la gloria. Non sempre questi due obiettivi coincidono, c'è chi va verso uno e chi va verso l'altro. Ora io credo che questi due obiettivi avessero un senso profondo e anche radicato, quando in età precapitalistica, preindustriale, l'artista praticamente viveva all'interno di una corte, era tutelato, sostenuto da un mecenate e quindi non aveva problemi di soldi per il semplice fatto che viveva presso questi mecenati... Ma c'è persino Alfieri che condanna Dante Alighieri e tanti altri come l'Ariosto, il Boiardo, che vivevano presso una corte. Nella società preindustriale esistevano dei sostrati psicologici, culturali e soprattutto ideologici di tipo religioso. Il senso della gloria nel Rinascimento, in tutto il '600, e la religione stessa attirava verso la verità. Oggi abbiamo altri problemi che la secolarizzazione ha sminuzzato e quindi lo scrittore è diventato un personaggio problematico.

ROBERTO CIPRIANI. Mi pare che qui si possa lamentare una certa assenza delle persone di cui stiamo parlando. In effetti sarebbe stato interessante avere a quel tavolo un editore per sentire la sua voce ed è emblematico che lo stesso editore del volume sia arrivato in ritardo. Ma detto questo credo che in effetti noi ci stiamo dilungando su una posizione che a noi interessa in prima persona come scriventi e come lettori. In effetti questi sono i nostri interessi principali in questa sede, in quanto nessuno di noi è editore. Vorrei allora rispondere all'interrogativo di quella signora che è intervenuta prima. Qualche tentativo di studio in merito alle modifiche in atto a livello di uso del computer con programma di word processor esiste. Però diciamo che i primi risultati dimostrerebbero che in sostanza vi è un miglioramento addirittura anche sul piano letterario ed estetico. Perché alcune operazioni ripetitive vengono in effetti svolte dalla macchina e questo in pratica consente una maggiore libertà allo scrittore, che è dunque impiegato nel produrre un risultato migliore. D'altro canto bisogna tener presente che in effetti noi abbiamo un duplice passaggio che non può non migliorare il prodotto finito. Perché un conto è leggere nello schermo, un conto è poi leggere sul prodotto stampato. Allora, là dove a livello di macchina da scrivere siamo costretti più o meno a leggere una sola volta, nel passaggio dallo schermo al prodotto cartaceo, attraverso la stampante, noi leggiamo almeno due volte. Quindi siamo in grado di intervenire e di migliorare il prodotto finito. Voglio chiudere con una battuta: conosco molto bene Ferrarotti e sono sicuro che non userà mai il word processor.

DACIA MARAINI. A me sembra pericoloso identificare il processo meccanico della scrittura con la scrittura stessa. Mi sembra che Ferrarotti parlasse di un altro tipo di scrittura. Può darsi che la macchina influenzi in qualche modo la scrittura ma in realtà sono i rapporti umani quelli che cambiano la scrittura, non le macchine.

FRANCO FERRAROTTI. Questo è uno dei temi su cui ci si può intrattenere parlando con gli scrittori...

DACIA MARAINI. Mi ricordo, per esempio, che qualche poeta di provincia mi ha detto: «come! lei scrive le poesie a macchina!». Io uso una Lettera 22, non mi trovo infatti molto bene col computer. Non ne faccio una questione moralistica, ad alcuni sembrava una cosa un po' azzardata, comunque non poetica, scrivere delle poesie con la macchina da scrivere. Questo mi sembra un'assurdità, non è questo il rapporto con la scrittura. Il rapporto con la scrittura è prima di tutto

un fatto sociale, storico, economico, è il nostro rapporto con gli altri, è quello che viene fuori dalla scrittura che mi sembra sia importante. Potremo invece parlare della lingua italiana, di quello che sta succedendo alla lingua italiana, e questo ha poco a che vedere con l'uso delle macchine. Se mai l'uso della macchina ha prodotto nella lingua italiana parecchie parole inglesi di cui non si conosceva l'equivalente, oppure se c'era l'equivalente, questo non veniva usato. Anche questo è curioso, c'è una colonizzazione della lingua italiana attraverso le macchine. Forse questo si può dire, ma non che le macchine influiscano sul processo mentale della persona che scrive. La cosa è sicuramente più complessa, va vista nell'insieme di una società, nell'insieme degli strumenti che la società si dà, come la lingua, il pensiero, la filosofia.

(interventi dal pubblico)

DACIA MARAINI. Forse è vero che c'è un'invasione di libri di persone non specializzate, ma bisogna vedere questa cosa sotto diversi aspetti. Nessuno costringe a leggere questi libri, c'è una grande libertà. Io sarei d'accordo se ci fosse un'invasione solo di libri scadenti e non si pubblicassero anche libri di grande qualità. Ma le librerie sono piene di libri. Noi siamo il paese che traduce di più al mondo, traduciamo tutto quello che esce sul piano della saggistica, dei libri specializzati, dei romanzi, abbiamo le librerie piene di libri, quindi è solo una questione di scelta e dobbiamo lasciare la libertà che le persone pubblicano. Sappiamo che a volte molte persone pubblicano a proprie spese. In Italia c'è un grande desiderio di pubblicazioni, lasciamo che ci sia questa ambizione. Proprio in questo libro, mi pare in una di queste statistiche si dice che gli italiani considerano lo scrittore di libri come qualcuno che ha una certa autorità, quindi evidentemente c'è un desiderio di entrare in questo mondo di prestigio. Ma la cosa grave non è tanto che ci sia un'invasione di libri brutti ma è il fatto che la gente non legge o legge molto poco. Io tengo dei corsi di scrittura, ne ho fatti tanti, a Milano, a Genova, a Mantova e ogni volta ci sono dalle 30 alle 40 persone. La cosa che mi stupisce di più è che questa gente che vuole scrivere, non sempre per fare il professionista, ma vuole scrivere, questa gente poi non legge. Quando gli domando qual è l'ultimo libro che hanno letto mi rispondono che non hanno tempo di leggere. Mi chiedo come sia possibile scrivere senza leggere. C'è una specie di schizofrenia nel nostro paese, tutti vogliono scrivere ma nessuno legge. Invece il primo modo di apprendere la scrittura è proprio la lettura. Bisogna leggere non un libro ogni tanto,

sporadicamente, ma essere immersi nella lettura, avere una conoscenza profonda della letteratura, viaggiare dentro il mondo della scrittura fin da piccoli, leggendo tanto. Allora si può acquistare una familiarità con la scrittura. Quindi io non mi stupisco tanto che ci siano dei brutti libri ma mi stupisco che la gente legge poco, c'è poca preparazione, si vuole scrivere senza leggere.

(interventi dal pubblico)

M. I. MACIOTI. Volevo dire che alcuni editori che abbiamo intervistato, come la Garzanti, l'Hoepli, Armando Armando e altri avevano una netta percezione di se stessi come gli unici veri editori, e una percezione delle grandi case editrici come la Mondadori, di una editoria spuria, perché la Mondadori fa tante altre cose, non stampa solo libri. Quello che ci aveva interessato molto quindi era la frammentazione del mondo editoriale anche nella percezione interna della categoria. Anche le difficoltà che gli editori denunciano, e che in parte si riallacciano a quello che dicevate prima. Molti editori dicono di essere sommersi da una serie di proposte, di difficoltà, per esempio le librerie lamentano il poco spazio. È molto difficile per una grande casa editrice mantenere uno scaffale fisso in una libreria. Deve sfornare continuamente titoli nuovi e quindi, ecco la riduzione dei tempi. Questo, per avere sempre il proprio testo nello scaffale. Ciò significa che poi il libraio si lamenta perché viene invaso da una serie di titoli tali per cui non riesce a seguire la produzione. In termini pratici significa che voi entrate in una libreria per chiedere un libro e rischiate che vi si dica che questo libro non esiste — mentre c'è — perché il libraio non sa, appunto, dove lo ha messo. Per esempio io ho pubblicato con l'editore di questo libro, Antonio Porta, un libro che s'intitola *Ernesto Nathan un sindaco che non ha fatto scuola*. È un libro che mi ha dato molte soddisfazioni e che amo molto. Un giorno sono andata da Feltrinelli per cercarlo ma mi hanno detto che non c'era, lo abbiamo cercato, e non c'era. Lo abbiamo trovato, dopo che avevo avuto assicurazioni da Porta che lo aveva consegnato in quella libreria, dentro al settore scuola.

Per la mancata presenza degli editori volevo inoltre dire questo. Qualche tempo fa c'è stato un dibattito alla Rai su questo testo ed era stato invitato dal «Paginone» anche Leonardo Mondadori che alla fine non si è presentato. Quindi in pratica abbiamo parlato solamente Ferrarotti ed io, con Neri, che conduceva la trasmissione. Avevamo anche invitato il presidente dell'Associazione Editori Italiani, per questa presentazione e purtroppo ha fatto sapere che non poteva es-

sere presente. Abbiamo così pensato di invitare degli scrittori, degli autori, per avere delle indicazioni, degli incoraggiamenti e delle critiche che muovano da questo testo e vadano verso il futuro. Perché a noi interessa molto continuare questo tipo di ricerca ed io mi auguro che sia possibile ricevere i loro suggerimenti e approfondire questo tema.

(a cura di Maria I. Maciotti)

Studi di Sociologia

Direttore: Vincenzo Cesareo

pubblicazione trimestrale

1

anno XXV gennaio-marzo 1987

S O M M A R I O

Saggi e ricerche

G. GIOVANNINI I molti tempi, luoghi, attori della formazione: un'analisi del policentrismo a partire dall'offerta	p.	3
W. GROSSIN Tempo monocrono, tempi policroni e politiche di sviluppo	»	18
A. KLOSKOWSKA Educazione, violenza culturale e libertà della cultura simbolica	»	26
G. PIRZIO AMMASSARI Sviluppi politici dell'organizzazione economica del Sud	»	36
G. POLLINI Fini ideali e fini pratici: a proposito della teoria paretiana dell'utilità sociale	»	49

Note e commenti

G. MONGARDINI Il futuro del Mezzogiorno tra comunità e industrializzazione	»	64
M. NEGROTTI Alcune considerazioni sul «quarto uomo» di Gianfranco Morra	»	69
E. M. TACCHI I sociologi territorialisti italiani e i loro referenti scientifici	»	75
L. RIBOLZI Strutture sociali e sistemi educativi: problemi teorici e metodologici della ricerca comparata	»	84
Summaries		

Prezzo del presente fascicolo: per l'Italia L. 12.000 - per l'Estero L. 20.000
Abbonamento annuo: per l'Italia L. 38.000 - per l'Estero L. 60.000
c.c.p. 989202

Redazione e Amministrazione: Largo G. Gemelli, 1 - 20123 Milano
Responsabile dott. D. Lofrese - Proprietario: Università Cattolica

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

Lettere dal veld*

Johannesburg, *Luglio*. Devo rimanere qui per qualche giorno prima di partire alla volta di Bulawaio nello Zimbabwe. Anche se avrei potuto scegliere di andare in albergo, all'atmosfera asettica di un hotel dell'aeroporto ho preferito la famiglia di G., un geologo italiano giunto in Sud-Africa una decina di anni or sono che vive con la moglie e una figlia in una accogliente villetta alla periferia di Johannesburg. Con lui e un altro suo collega nei prossimi mesi dovremo collaborare insieme alla realizzazione di un progetto per la costruzione di pozzi e di strutture di supporto sanitarie in una zona semiarida dello Zimbabwe (l'ex Rhodesia), non lontano dal confine con il Sud Africa.

La villetta di G. è una costruzione di legno e muratura a un piano circondata da un prato e da una graziosa staccionata non dissimile da quelle che si trovano alla periferia di qualunque città americana, le strade intorno sono silenziose, il traffico è scarsissimo, sembra di vivere una lunga domenica senza fine. L'unica differenza con le periferie del Nord-America è data dalle piante nei giardini, foglie e fiori della flora tropicale che si sviluppano con un rigoglio per noi inimmaginabile e che sono a stento controllati dalle frotte di giardinieri neri che per pochi rand ripuliscono i giardini e riverniciano i muretti di cinta di questo piccolo immacolato mondo suburbano.

In questa atmosfera ovattata di lindore e di benessere la tragica questione dell'Apartheid, le rivolte nei ghetti appena a qualche chilometro da qui sembrano fatti riguardanti qualche remota regione del mondo. La cucina di G., che è della Bassa Padana, pullula di formaggi e di ogni genere di salumi, latte di olio di oliva extravergine e vino portati periodicamente dall'Italia, che rendono più viva e sanguigna una permanenza che diversamente degenererebbe in un apa-

* Così si chiama l'altopiano semiarido a cespuglio della Rhodesia, l'attuale Zimbabwe, e di parte del Sud Africa.

tico torpore. La sera con i signori G. ci sediamo davanti al televisore in un angolo della veranda: prima vediamo un campionato di golf, poi un incontro di rugby e uno di hockey su prato, alternati da spot pubblicitari e infine le notizie del giorno.

Il telegiornale della RAI a confronto è un fuoco di artificio di informazioni: poche immagini veloci su quanto accade nel mondo accompagnate da un commento generico, vaghi accenni su alcuni disordini verificatisi a Soweto e poi nuovamente la pubblicità e lo sport. G. è sorpreso perché non ho portato con me nessuna provvista alimentare, tutti quelli che giungono dall'Italia secondo lui dovrebbero portarsi almeno un chilo di parmigiano e di caffè o in subordine dell'Olio o del vino; confuso e desolato per la mia inettitudine mi ritiro in camera da letto.

Il giorno dopo la figlia di G., una bella ragazza che parla in ferrarese con accento inglese, mi propone di andare insieme con i suoi amici a visitare una delle attrazioni della zona, una vecchia miniera in disuso recentemente aperta al pubblico. Percorsi pochi chilometri in macchina giungiamo in un luogo che sembra contemporaneamente villaggio di frontiera dei western, un luna park e una fiera di contea dell'ottocento. Si tratta in pratica di una ricostruzione, fatta per i turisti e i visitatori sud-africani nostalgici del loro retaggio appena centennale, di un centro minerario della fine del secolo scorso, completo di *nannies*, gentiluomini in velocipede e visita della miniera muniti di casco da minatore e di una gigantesca torcia elettrica. Uscendo dalla miniera una piccola vaporiera d'epoca passa a pochi metri da noi su una ferrovia a scartamento ridotto con il suo carico di bambini, mamme, fidanzati; graziose ragazze servono bevande sciroppose su tavolini bianchi di un caffè fin de siècle indossando una gonna rigonfia che arriva fino a terra e con in testa una cuffietta di pizzo. Tutti sono allegri e cortesi in una sovrapposizione di colori e di epoche che tutto sommato ha del grottesco, soprattutto di fronte alla realtà incandescente dei lacrimogeni e delle retate che avvengono tutti i giorni a pochi chilometri di distanza.

Bulawaio, *Agosto*. Dopo un intero giorno di macchina su un camioncino Toyota, G. ed io arriviamo alla frontiera con lo Zimbabwe. All'ultima stazione di servizio prima del confine otteniamo notizie confortanti da un benzinaio di colore, che dice che durante il mese ha piovuto in abbondanza e che il paese è ancora «verdissimo». G. entra in una macelleria dove compra del *biltong*, carne essiccata e salata che mangeremo per tutto il resto del viaggio. Attraversiamo così la frontiera passando il ponte sul Limpopo tra fili spinati, torrette e accampamenti militari. È un confine tra due mondi, due ritmi

di vita, due culture. Lasciamo dietro di noi il mondo moderno da vetrina dell'occidente per entrare in un paesaggio primordiale fatto di massi giganteschi di forma sferoidale e colline di roccia a forma di cupola (le cosiddette *kopje* o *dwala*) contornate da una vegetazione di arbusti, baobab e piante grasse. Al posto di dogana dello Zimbabwe ritrovo il clima di esasperante lentezza che caratterizza il disbrigo delle pratiche doganali nei paesi africani, dopodiché percorriamo per un'altra mezza giornata, una lunga striscia di asfalto che attraversa una pianura (il *veld*) semi-disabitata, tra due staccionate interminabili; un cartello ai lati della strada che si ripete circa ogni dieci minuti, ci avverte che stiamo attraversando i terreni della «Liebig», non vedo però ombra di bestiame. La sera giungiamo finalmente a Bulawaio, la seconda città dello Zimbabwe dopo Harare.

Il nostro alloggio durante la fase preparatoria del lavoro, è un bungalow adiacente alla «residenza» dei signori Burton, al centro di una vasta proprietà di centinaia di ettari a 20 km da Bulawaio. In seguito ci trasferiremo in una piccola fattoria poco distante, non appena saranno state eseguite una serie di riparazioni al tetto e alle finestre. I signori Burton, una coppia di coniugi con due figli, quattro servitori, e cinquanta lavoratori neri dipendenti, *minimum wages*, che vivono con loro nella tenuta, hanno recintato per se stessi un pezzo di savana e vi allevano centinaia di capi di bestiame, dagli zebù ai migliori incroci inglesi, buona carne che sarà esportata nei paesi della CEE. Sembra per certi versi di essere arrivati nel Texas, con la differenza che i cow-boy qui sono tutti di colore e indossano delle tute blu da metalmeccanico, per altri aspetti sembra di rivivere il passato di un'Africa coloniale che pensavo ormai morto da tempo. Tutt'intorno le vacche scorazzano per andare ad abbeverarsi sollevando un polverone fittissimo fra le grida dei mandriani a cavallo; G. ed io prendiamo un whisky seduti all'ombra di un albero secolare insieme ai signori Burton, su una piccola fetta di prato all'inglese che circonda la residenza. L'immagine sarebbe suggestiva, mi dico, se non fosse per la rete metallica di tre o quattro metri di altezza che corre tutt'intorno alla casa a pochi passi di distanza, e fa uno strano contrasto con le dimensioni primordiali del paesaggio. I signori Burton sorridono e si mostrano sempre di buon umore, ma vivono chiusi in gabbia, e i cani che passeggiano per il giardino non sono certo animali da salotto, ma molossi neri digrignanti, pronti a saltare addosso, al primo cenno del padrone, a qualsiasi persona che si avvicini.

Nei giorni successivi nel corso delle mie visite insieme con G. alle altre famiglie della zona, mi accorgo che quasi tutti i bianchi che vivono nei dintorni, per lo più allevatori come i Burton, girano ar-

mati o comunque con un'arma nel vano posteriore della macchina. Anche il figlio di 17 anni dei Burton è venuto a trovarci una sera portando un fucile a ripetizione, il che faceva un contrasto molto strano con la sua faccia pulita di adolescente e i suoi modi gentili. Questo contrasto tra modi di fare cortesi e la violenza latente dei reticolati, delle armi e dell'aria che si respira intorno, apparentemente pacifica, ma in realtà gravida di tensioni e di problemi irrisolti, è diventata per me ormai un'esperienza quasi quotidiana. I bianchi dello Zimbabwe sono una minoranza di poco più di 200.000 individui in un paese di 7 milioni di africani. Una minoranza che sotto il regime di Ian Smith fino alle elezioni del 1980, anno in cui gli africani dello ZANU di Robert Mugabe e dello ZAPU di Joshua Nkomo ottennero l'80% dei seggi, ha governato la Rhodesia con il pugno di ferro. Il periodo che precedette la legittima presa del potere da parte della maggioranza nera, è stato infatti uno dei più tragici della storia dell'intero paese. Nel Matabeleland, in particolare, la regione in cui sono stato chiamato per collaborare al progetto di approvvigionamento idrico, gli Ndebele, organizzati in un fronte patriottico che comprendeva un forte movimento di guerriglia che aveva le sue basi logistiche in Botswana e in Mozambico, riuscirono a dare parecchio filo da torcere ai bianchi residenti nella regione. Questi a loro volta si organizzarono in corpi di volontari che oltre a pattugliare i centri abitati e le campagne intorno a Bulawaio si resero responsabili di innumerevoli crimini e di arbitri nei confronti della popolazione locale. Anche se la situazione politica è profondamente mutata in quanto il potere amministrativo e politico, anche in questa regione, è saldamente nelle mani del governo di Mugabe, il monopolio delle risorse economiche è tuttora detenuto dagli agricoltori e dagli imprenditori bianchi.

Ma forse più che agli avvenimenti recenti, per capire questo sistema di vita fatto di apparente bonaria routine quotidiana e di vigile attesa nei confronti di un imminente pericolo da respingere con tutti i mezzi, bisogna rifarsi ad una mentalità largamente radicata nei bianchi dello Zimbabwe e che ha la sua matrice nel *laager* dei primi *settlers* che si stabilirono in queste zone sul finire del secolo scorso. Il *laager* (un termine Afrikaans), era in pratica il cerchio dei carri che componevano le colonne dei coloni che giungevano dal Transvaal e dall'ovest per difendersi dagli attacchi dei locali. Ma l'epopea del *laager* nel Matabeleland ebbe il suo acme all'epoca della rivolta del 1896 in cui i guerrieri Ndebele, minacciarono la stessa Bulawaio che visse in stato di assedio per diverse settimane. Qui non c'è quasi famiglia europea in cui non vi sia qualche anziano membro con una storia da raccontare di quell'«epoca gloriosa». Nella libreria cittadina ho tro-

vato diversi libri di memorie locali in cui, accanto alle fotografie che ritraggono le donne di quei tempi sedute e attorniate da sette o otto figli, ce ne sono altre che mostrano le stesse donne con in mano dei fucili sullo sfondo dei carri che formano il *laager* situato in pieno centro della città. Oggigiorno naturalmente i *laager* sono un romantico ricordo, ma la mentalità della minoranza bianca è su per giù la stessa di allora: si continua tuttora a fare grandi provviste di ogni bene immagazzinabile, dal mais alla carne, ai proiettili, ai bulloni, non si sa mai infatti cosa riservi il domani e ci si prepara sempre al peggio.

Bulawaio, «il luogo del massacro», dove verso la metà del secolo scorso, il Re degli Ndebele, Mzilikazi fece uccidere i suoi oppositori interni, oggi è una città moderna con strade spaziose, viali alberati, un bellissimo parco, collegata con una ferrovia ad Harare. I nomi delle strade principali sono ancora quelli dei soci fondatori della B.S.A.C. (*British South Africa Company*), la Compagnia privata che ebbe in concessione lo sfruttamento delle risorse minerarie del paese e che governò la Rhodesia con un proprio apparato amministrativo dal 1890 al 1923. Basta guardare una cartina della città per ritrovarvi l'intero *Board of Directors*, primo fra tutti Cecil Rhodes, il presidente, l'eroe nazionale dei bianchi che oltre a dare il suo nome al paese istituirono un giorno festivo particolare, il *Rhodes day*, che insieme al *Founder's day* costituivano l'equivalente del *Thank's-Giving Day* degli americani. A Bulawaio c'è ancora la sede del Club intorno al quale i coloni europei si asserragliarono all'epoca della ribellione e qualche altra palazzina di stile vittoriano, ma per lo più le costruzioni sono moderne, grandi edifici di cemento e vetro quali se ne trovano in tutte le città del mondo.

La città era un tempo suddivisa in una zona europea, che comprendeva, oltre che il centro amministrativo e commerciale, i quartieri residenziali circostanti, e in una africana, costituita da sobborghi periferici di piccole costruzioni intensive: oggi buona parte dei bianchi sono emigrati all'estero oppure seguitano a vivere confinati nelle residenze suburbane come vecchi gentiluomini di campagna e vengono in centro unicamente per fare frettolosi acquisti. Bulawaio ormai è una città quasi interamente africana che tuttavia ha conservato alcuni tratti caratteristici del modo di vita anglosassone. Il governo dello Zimbabwe, ad esempio, ha rilevato direttamente o indirettamente la maggior parte delle scuole secondarie un tempo riservate ai bianchi e ha curato il mantenimento degli impianti sportivi, dei giardini e dei parchi della città curandoli con un'attenzione e un impegno ammirabili. La mattina si possono vedere ogni giorno lunghe file di studenti africani dirigersi, a piedi o in bicicletta, verso le rispettive scuole

con le loro divise caratteristiche, giacca di panno a tinta unita, distintivo e cravatta con i colori della scuola, pantaloni di cotone fino al ginocchio e calzettoni; altri studenti sono intenti a giocare a rugby o a hockey sui campi del parco ammoniti e spronati dai loro *coaches* come in un college della vecchia Inghilterra.

Ma gli europei non sono scomparsi del tutto, in mezzo a frotte di scolaretti neri, dattilografe e segretarie che sostano a braccetto davanti alle vetrine durante l'intervallo per il pranzo, s'intravede a volte qualche pensionato di sua maestà che fuma la pipa distaccato e cammina per le vie del centro incurante di tutto quel che accade intorno, troppo in là nell'età per trasferirsi in Europa o in Sud-Africa e troppo lontano dalla realtà odierna dello Zimbabwe per coglierne gli aspetti nuovi e adattarvi.

Un anziano medico bianco mi riceve nel suo studio dopo una breve visita a cui mi sono sottoposto avendo contratto un'infezione, e mi chiede incuriosito dei ragguagli sulla mia attività in Zimbabwe. Gli dico che lavoro nelle *communal land* a 100 km da Bulawaio, dove vive buona parte della popolazione rurale Ndebele, quasi al limite di sopravvivenza. Mi accorgo che mentre parlo questi sgrana gli occhi come se si trovasse di fronte ad un marziano. Il medico mi confessa quindi che ormai da molti anni non si allontana più da Bulawaio se non per andare in aereo ad Harare. «Non so che cosa succeda nelle aree rurali, so solo che andarci è pericoloso». Come lui la maggior parte dei bianchi che vivono a Bulawaio restano chiusi nelle loro ville periurbane o nelle loro tenute fortificate del tutto isolati dagli oltre 6 milioni di Africani che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione dello Zimbabwe; l'unico vero legame con il mondo esterno è il notiziario quotidiano della BBC *World service* che li aggiorna su quanto accade intorno a loro e dal quale traggono i loro auspici per il futuro.

Le notizie riguardanti la situazione politica internazionale e il confronto tra le due superpotenze sono qui ascoltate con particolare attenzione e preoccupazione; per la minoranza bianca locale lo stato di tensione tra URSS e USA non fa infatti che riflettere, su scala più ampia, il contrasto tra la politica del governo di Mugabe orientata, sia pure con una notevole dose di pragmatismo, in senso socialista, e il conservatorismo e liberalismo economico degli agricoltori e degli allevatori bianchi. In particolare ciò che più suscita le ire e i risentimenti della minoranza bianca è il sostegno dato dal presente governo ai nazionalisti neri del Sud-Africa e la sua netta opposizione al regime sud-africano. Il razzismo e l'anticomunismo viscerali sono qui per il bianco un modo di vita e una pratica quotidiana in cui a esplo-

sioni di rabbia compressa si alternano momenti di fatalistico distacco, a seconda dello svolgersi degli avvenimenti. Talvolta compare anche la componente paternalistica. Durante una mia recente visita a una grossa riserva faunistica a nord della città, una signora di mezza età a cui spiegavo che andavo nelle *communal lands* per la realizzazione di pozzi e servizi igienici per le comunità locali, emette un sospiro e aggiunge «ah, sì, mi sembra giusto per quei poverini...». Le *communal lands*, sono in poche parole territori in cui i coloni europei a partire dal 1913 hanno costretto ad abitare la maggior parte della popolazione africana, man mano che procedevano all'acquisizione dei terreni più fertili e adatti al pascolo del bestiame. In passato queste erano chiamate *tribal trust lands*, poi più eufemisticamente dopo il 1980, ricevettero il nome di *communal lands*. Si tratta di centinaia di piccole enclaves di pochi chilometri, in cui sono state ammassate, più o meno forzatamente, le popolazioni locali: terre semiaride e assai poco produttive che riescono a mala pena a soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione in continuo aumento. Le *communal lands* iniziano a pochi chilometri da Bulawaio e sono facilmente riconoscibili per il suolo brullo e irregolare inframmezzato da rocce e cespugli in clamoroso contrasto con i campi recintati irrigui e ben coltivati, dei coloni europei. Qua e là, ai margini di corsi disseccati sotto un sole infuocato e nugoli di polvere, affiorano gruppi di capanne o piccole costruzioni circolari in muratura, sono i villaggi: perlopiù si tratta di abitati sparsi oppure di *lines* cioè file di Kraals (unità abitative) che costeggiano la strada seguendone i contorni, ognuna delle quali è contrassegnata dal nome di un eminente anziano della zona. In queste aree, su una superficie pari a quella dell'intero Lazio la compagnia per cui lavoro, dovrà realizzare 300 pozzi perforati, abbeveratoi per animali e lavatoi, con la collaborazione della popolazione locale. Abbiamo iniziato a lavorare in stretto collegamento con il personale del consiglio del distretto rurale immediatamente a sud di Bulawaio, l'organismo che ha il compito di coordinare lo sviluppo delle risorse economiche delle varie *lands* situate nella sua area di competenza. Il centro amministrativo del distretto è costituito da una fila di piccoli bungalow circondati da graziose aiuole, un ufficio postale, un'officina per gli automezzi addetti alla manutenzione delle strade, e talvolta, nei periodi di siccità, alla distribuzione dei sacchi di mais alle popolazioni dei villaggi. Una decina di impiegati, i cosiddetti *extension workers*, cioè coloro che hanno il compito di mobilitare la popolazione rurale e coordinare i progetti di sviluppo del distretto, passano gran parte delle loro giornate seduti qui, sotto i portici degli uffici, leggendo il giornale e sonnecchian-

do. Questo non per pigrizia o per mancanza di volontà, ma soprattutto perché i mezzi di trasporto per recarsi nelle località di intervento sono insufficienti e a meno che non riescano a ottenere un passaggio da qualche funzionario più altolocato che disponga di una propria vettura, sono condannati a restare inoperosi e sotto-utilizzati gran parte del tempo.

Bulawaio, *Settembre*. Con G. e con un altro geologo ci inerpiamo ogni mattina su di un fuoristrada lungo le piste polverose che attraversano le *communal lands*, verso i villaggi compresi nel progetto, questo dopo esserci fermati ogni volta alla stazione di polizia locale per segnalare la nostra presenza nell'area e fare conoscere in anticipo i nostri spostamenti del giorno. Fino a poco tempo fa infatti l'intera regione era sottoposta a coprifuoco a causa di incidenti e di scontri tra Ndebele dissidenti e reparti della polizia e dell'esercito. Ancora oggi, sebbene la situazione sia più tranquilla, si registrano sporadicamente sparatorie e incursioni in aree prossime alla nostra zona di operazioni e pertanto dobbiamo muoverci con cautela. Il contrasto tra forze governative e gruppi ribelli, riflette in parte una antica ostilità tra le due principali etnie in cui è divisa la popolazione dello Zimbabwe. Una delle due etnie, gli Shona sono in massima parte agricoltori ormai stanziati da diversi secoli nella loro area che comprende quasi due terzi del paese. Gli Ndebele un popolo di guerrieri e di allevatori originariamente, non sono altro che gli Zulu che dopo una migrazione in massa con i loro armenti nella prima metà dell'ottocento dal lontano Natal, nell'odierna Repubblica Sudafricana, s'insediarono nella parte occidentale dello Zimbabwe, l'attuale Matabeleland. Per tutto il periodo che precedette l'occupazione coloniale della Rhodesia, gli Ndebele grazie alla loro superiore organizzazione militare e politica mantennero una certa supremazia sugli Shona, pur essendo numericamente inferiori. Con l'instaurazione della *British Rule*, e più ancora, recentemente con la nascita dello Zimbabwe, i rapporti di forza tra le due etnie si sono invertiti. Dopo le elezioni avvenute nel 1980, in cui la maggior parte della popolazione africana ha dato il suo voto per il partito ZANU di Mugabe, partito che ha la sua base prevalentemente tra gli Shona, l'amministrazione del paese è passata sotto il controllo di una classe politica prevalentemente shona, questo fatto naturalmente ha suscitato un notevole risentimento politico nel Matabeleland e ha lasciato ampio spazio all'azione di piccoli gruppi armati di dissidenti che vivono tuttora asserragliati nelle zone montuose a ovest e sud di Bulawaio facendo occasionalmente incursioni nei centri abitati.

Uno dei fatti paradossali di questo paese, o perlomeno di quella

parte, in cui mi sono trovato a lavorare, è che i bianchi di Bulawaio in questo conflitto che si protrae ormai da diversi anni tra le etnie shona e ndebele, mostrino, in contrasto con il loro radicato razzismo una certa simpatia nei confronti dei Ndebele che essi giudicano, in fondo, al pari di se stessi, una minoranza oppressa, governata dispoticamente dal «regime» di Mugabe. Mi è sembrato particolarmente ironico a questo riguardo, che in una delle mie conversazioni con un proprietario fondiario di questa regione, mi siano state mostrate delle copie di una relazione di Amnesty International, che circolano clandestinamente tra i bianchi, sugli imprigionamenti arbitrari e sulle torture di cui si sarebbe macchiato l'esercito e la polizia politica dello Zimbabwe nei confronti degli Ndebele sospettati di essere dei dissidenti. Ecco così che improvvisamente dei convinti assertori della supremazia assoluta di una minoranza, e un tempo sostenitori delle maniere dure contro i movimenti indipendentisti, si sono trasformati in difensori dei diritti civili, scandalizzati per i presunti abusi e le illegalità commesse dal governo di Mugabe. Quella stessa Amnesty International che sotto il regime di Jan Smith era considerata come un'organizzazione paracomunista per le sue prese di posizione nei confronti del governo sudafricano, è ora diventata una nobile istituzione da difendere oltreché un'ottima pezza d'appoggio nella polemica contro le autorità governative.

Nelle *communal lands* oggi vivono soprattutto vecchi, donne e bambini, e pochi uomini adulti che sono rimasti a occuparsi del loro magro bestiame portandolo al pascolo dove c'è ancora un po' d'erba, magari a 7-8 chilometri dal loro kraal. La maggior parte della popolazione di queste zone vive oltre che dei prodotti dell'allevamento e di quel po' di mais che la terra riesce a produrre, delle rimesse degli emigrati che lavorano nelle miniere del sud-Africa o vivono nelle zone urbane dello Zimbabwe e fanno ritorno durante le feste oppure se più vicini nei brevi fine settimana. I bambini pullulano dappertutto, la mattina li vedo andare a scuola in due lunghe file sul ciglio della strada oppure fermi a qualche botteguccia per comprare un po' di *saza* (purè di mais). La popolazione aumenta con tassi vertiginosi nonostante le campagne governative per il controllo delle nascite. Il ministero dell'agricoltura congiuntamente ad altri ministeri e alle autorità locali del distretto, ha varato, per far fronte alla crisi determinata dal sovrappopolamento delle enclaves, e all'esodo massiccio nei centri urbani, diversi programmi di *resettlement* della popolazione rurale sulle terre dei coloni europei che negli ultimi anni hanno abbandonato il paese. Purtroppo l'opera di progettazione e realizzazione di questi insediamenti con le connesse infrastrutture, procede

a rilento, per la cronica mancanza di fondi e personale tecnico. Non sempre inoltre i programmi sono accolti con entusiasmo dalla popolazione locale che, anche se si trova in condizioni di estrema indigenza, non è tuttavia disposta a lasciare a cuor leggero i propri insediamenti nelle *communal lands*.

A queste difficoltà di pianificazione, comuni del resto a molti paesi africani, va ad aggiungersi l'effetto negativo esercitato dallo stato di tensione tra lo Zimbabwe e il Sud-Africa, il potente ed arrogante vicino che condiziona l'economia e le strategie politiche dello Zimbabwe imponendo vessanti controlli alle frontiere e minacciando di sospendere l'invio di combustibile e di altri prodotti necessari alla sua sopravvivenza. Proprio qualche settimana fa, in ritorsione per l'appoggio dato dallo Zimbabwe agli uomini dell'A.N.C., il movimento di opposizione clandestino dei Neri sud-africani, è giunto a bombardare con un'incursione aerea una sede del movimento ad Harare, alimentando ancor più lo stato di tensione tra i due paesi.

Quasi due terzi degli scambi commerciali con l'estero passano tuttora attraverso i porti del Sud-Africa, inoltre le compagnie direttamente o indirettamente legate al Sud-Africa operano in Zimbabwe in campo commerciale, industriale e turistico, possono esercitare una funzione incentivante o frenante dell'economia locale, influenzando così le scelte strategiche e ideologiche dei paesi dell'Africa australe. Lo Zimbabwe infatti, insieme alla Tanzania, all'Angola, al Mozambico, allo Zambia e al Malawi, ha costituito una sorta di alleanza fra stati situati in prima linea (i cosiddetti *Frontline States*) nella lotta contro l'apartheid e per i diritti politici della maggioranza nera in Sud-Africa. In questo contesto lo Zimbabwe sta tentando da tempo di trovare vie di comunicazione e strategie economiche alternative per sganciarsi dal Sud Africa, pertanto ha cercato, ad esempio, di riammodernare ed ampliare la ferrovia che da Harare conduce a Beira, uno dei due porti principali del Mozambico, ma questa importante via di comunicazione è a sua volta resa poco sicura dall'attività del Renamo, il movimento di guerriglia che da anni opera contro il governo mozambicano, quest'ultimo stretto alleato dello Zimbabwe. E come si sa dietro il Renamo c'è nuovamente il Sud-Africa. I *laager* entro cui si rinchiudevano i coloni rhodesiani verso la fine del secolo ad ogni avvisaglia di pericolo, sono diventati viceversa una realtà stabile per le popolazioni locali costrette a vivere all'interno delle *tribal lands* una volta che i coloni occuparono definitivamente il paese.

I sudafricani bianchi più recentemente hanno fatto su per giù la stessa cosa su scala più ampia creando all'interno del loro stato,

nelle zone meno sviluppate, i cosiddetti Bantustan, degli staterelli autonomi indigeni.

Oggi da parte della Repubblica sud-Africana si vorrebbe applicare la politica dei *laager* ad una intera nazione come lo Zimbabwe. Ma si tratta di una strategia che è destinata al fallimento e che anche se riesce in parte a danneggiare il già precario equilibrio economico di qualche paese dell'Africa australe, si riflette in modo negativo sulla stessa economia sud-africana con un effetto paralizzante su tutta l'area e un peggioramento delle condizioni di vita per tutta questa parte del continente.

La prima parte del nostro progetto terminerà tra qualche settimana, dopodiché una volta terminati i sopralluoghi e consegnati i rapporti ai vari ministeri, faremo le valige. Tra qualche mese dovremo ritornare per la fase esecutiva del progetto, ma l'intervallo di tempo tra le due fasi potrebbe essere molto più lungo, tutto dipenderà da quanto accadrà quaggiù una volta che avremo fatto ritorno a Roma, e di cui verrò a conoscenza soltanto attraverso le notizie riportate dai giornali.

ANTHONY WADE-BROWN

Scontri razziali in Gran Bretagna

Uno degli elementi che caratterizzano la presenza di comunità etniche o di colore emigrate in un tessuto urbano è la possibilità che tra queste comunità e la società ospite si creino situazioni di attrito tali da degenerare a volte in conflitto aperto con scontri a carattere razziale che coinvolgono e mettono in discussione la società nel suo complesso. Atti di violenza a sfondo razziale si sono verificati in diversi paesi europei che hanno forti componenti di minoranze di colore tra la loro popolazione. È interessante sotto questo aspetto considerare il caso inglese in quanto emblematico per quanto riguarda questi eventi.

In Gran Bretagna l'afflusso di emigrati nel paese si è stabilizzato da tempo, e i dati sulle comunità di colore sono ampiamente disponibili, le dimensioni di queste comunità sono tra le più grosse presenti in Europa. Atti di violenza e disordini a carattere razziale sono stati registrati in questo paese sin dal 1919. È nostro intento esaminare gli scontri razziali avvenuti a Brixton nel 1981, con particolare attenzione alle comunità di colore che vi hanno partecipato, alla dimensione degli scontri, al background culturale e sociale che fa da sfondo alle relazioni razziali nella società inglese e che rappresenta un elemento cardine per capire la natura e le ragioni degli scontri. Gli episodi di disordini a tenore razziale si inseriscono nel quadro più generale delle relazioni tra differenti gruppi etnici o razziali nel quale non necessariamente uno dei due è rappresentato da un preciso gruppo di colore.

Con il concetto di razza o di gruppo razziale ci riferiamo, in via di principio, a degli elementi che ci permettono di distinguere un gruppo da un altro in base a precise caratteristiche biologiche e somatiche, quali: la taglia del corpo o il colore della pelle, ecc.

Con il concetto di etnia o di gruppi etnici ci riferiamo ad elementi di distinzione e di discriminazione basati su caratteristiche cul-

turali. I gruppi etnici sono distinti in base alla loro lingua, religione, organizzazione della parentela, modo di vestirsi o di alimentarsi o in base a qualsiasi peculiarità radicata nel loro modo di vivere.

Tali definizioni di massima non rendono completa e precisa l'analisi di alcuni gruppi. Attualmente si ha la tendenza a delineare i gruppi razziali od etnici in base a come essi si definiscono soggettivamente. H.M. Blalock definisce:

«le relazioni razziali come uno speciale tipo di relazioni tra gruppi, in cui quasi sempre sono coinvolte relazioni di potere nelle quali il gruppo dominante controlla le più importanti risorse o i centri del potere stesso a scapito del gruppo più debole. Le relazioni tra gruppi razziali non coinvolgono necessariamente conflitti aperti, le istanze di violenza sono relativamente rare, ma quando questi conflitti si verificano la severità degli stessi e il sadismo che comportano possono difficilmente trovare una spiegazione razionale.»¹

Successivamente lo stesso autore dà una definizione della natura delle interazioni possibili tra i membri di gruppi di minoranza e maggioranza:

«1) relazione di sfruttamento: nella quale un gruppo usa l'altro con il preciso scopo di raggiungere i suoi obiettivi. La relazione di sfruttamento è definita dal fatto che la qualità degli scambi nelle relazioni tra le due parti è pesantemente determinata dal potere che il gruppo di maggioranza detiene.

2) comportamento competitivo: quando le due parti gareggiano per ottenere un identico obiettivo, obiettivo che è insufficiente a soddisfare le due parti contemporaneamente.

3) comportamento aggressivo: quando una parte tenta di aggredire l'altra; non necessariamente questa azione deve nascondere la tendenza al raggiungimento di un fine preciso, può essere anche fine a se stessa.

4) discriminazione: quando vengono percepite differenze nel trattamento dei membri del gruppo di maggioranza e dei membri del gruppo di minoranza.

5) comportamento di fuga: comportamento attraverso il quale un gruppo tenta di ridurre l'estensione dei suoi contatti con l'altro.»²

I disordini

Gli scontri sono avvenuti per lo più nella regione urbana londinese con epicentro in Brixton nel quartiere di Islington; violenze a sfondo razziale sono state registrate anche nelle seguenti città: Coventry, Manchester, Liverpool, Sheffield, Brighton, Shouthend.

I primi scontri si verificarono a Londra il lunedì 3 marzo 1981 tra dimostranti di colore e la polizia. Le violenze esplosero durante

¹ H. M. Blalock, *Race and Ethnic Relations*, Prentice Hall, 1982, New Jersey, p. 1.

² Ivi, p. 18.

una dimostrazione organizzata dal New Cross Action Committee per protestare contro l'atteggiamento di parte tenuto dalla polizia nell'inchiesta relativa all'incendio di Deptford.

A Deptford, nella periferia a sud di Londra, nel gennaio 1981 si sviluppò un incendio in una casa di West-Indians in cui perirono 13 ragazzi che stavano festeggiando un compleanno. La comunità di colore ritenne che l'incendio fosse stato deliberatamente appiccato da gruppi razzisti. La polizia dopo tre mesi di indagini pervenne alla conclusione che furono i partecipanti al party a causare l'incendio. New Cross Action Committee è il nome del comitato di Est-Indians, Asiatici e Pakistani, che si formò l'indomani dell'incendio di Deptford a difesa delle minoranze di colore e contro il taglio dato alle indagini dalla polizia. Il comitato prende il nome dalla zona di New Cross in Londra in cui furono tenute le prime riunioni.

A partire dal 3 marzo 1981 e per tutta la primavera e buona parte dell'estate si registrano scontri tra la polizia e i giovani di colore, con l'uso di bombe lacrimogene da parte delle forze dell'ordine e il lancio di bombe molotov da parte dei dimostranti; furono altresì saccheggiate e dati alle fiamme numerosi negozi e locali pubblici alcuni dei quali noti nelle zone degli scontri per i loro atteggiamenti razzisti. Parteciparono agli incidenti anche gruppi di bianchi organizzati in bande; alcuni di questi gruppi, quali gli skinheads di cui è conosciuta l'adesione a principi fascisti, fecero da elemento provocatore nelle violenze.

I dati peculiari del fenomeno furono:

- a) tutti gli scontri avvennero in aree urbane,
- b) l'elevato grado di violenza manifestato nei disordini,
- c) la divisione in due gruppi dei partecipanti; polizia e giovani bianchi di destra da una parte, dall'altra i componenti di tutti i gruppi etnici emigrati di colore. Anche alcuni bianchi furono peraltro presenti nello schieramento dei gruppi di manifestanti di colore,
- d) le comunità etniche coinvolte negli scontri furono:
 - gli Indiani
 - i West-Indies
 - i Pakistani

Gli Indiani

Con tale termine indichiamo gli emigrati provenienti dall'India. La comunità indiana in Gran Bretagna è una delle comunità più numerose, i primi insediamenti di questi emigrati risalgono all'anno 1875.

Uno degli elementi che caratterizza questo gruppo di emigranti è la loro appartenenza a due piccole aree dell'India: la regione del Punjab e la regione del Gujarat. Questi due gruppi hanno differente origine etnica e appartengono a due differenti culture. Le lingue parlate pur provenendo entrambe dal sanscrito sono mutualmente incomprensibili. Dalla regione del Punjab provengono per la quasi totalità i Sikh; la loro lingua è il Punjabi. Dalla regione del Gujarat provengono gli Indù; la lingua parlata in questa area è il Gujarati; anche lo Swahili, una lingua che proviene dall'Africa dell'est, è ampiamente conosciuta.

I Sikhs rappresentano l'80% di tutti gli emigranti provenienti dall'India. Diversamente dagli Indù essi non hanno inibizioni di casta che possano impedire loro di viaggiare o di avere contatti con altre popolazioni. Molti di questi prima di stabilirsi in Gran Bretagna emigrarono in Pakistan. L'appartenenza ad un comune credo religioso rappresenta un fattore primario per l'unità e la coesione di questo gruppo. Una delle norme basilari di questa religione che trova le sue più profonde radici nell'induismo è il divieto, imposto ai credenti, di radersi. Da ciò deriva la ragione dell'uso del turbante per gli uomini.

Gli Indù rappresentano l'altro maggior gruppo etnico proveniente dall'India presente in Gran Bretagna. Anche all'interno di questo gruppo il senso di unità è molto forte ed è in particolare in funzione: del credo religioso comune (l'induismo), dell'appartenere ad una casta, dei legami di parentela con gli altri del gruppo e della zona di originaria provenienza.

All'interno della comunità indiana sono presenti altri gruppi di esigue minoranze quali: i Mussulmani, gli Sciti, e i Parsi. Questi gruppi di emigrati provenienti dall'India hanno generalmente una concezione tradizionale della società, le relazioni sessuali sono sempre strettamente controllate e le deviazioni dalle norme tradizionali provocano profonde disapprovazioni e un intenso senso di vergogna nei trasgressori. Il rispetto per un preciso ordine sociale, per l'istituto del matrimonio, e il credere in valori comuni ha creato all'interno di questa comunità un clima di diffuso conformismo culturale. Tra gli Indiani è forte la tendenza a preservare i propri legami culturali e le proprie tradizioni da una possibile dispersione o un possibile mutamento.

Inevitabili tensioni pertanto finiscono con il sorgere tra il modello di vita di cui questi Indiani sono originari portatori e la società inglese in cui vengono ad inserirsi. La tendenza della comunità indiana in Gran Bretagna oscilla nell'adesione a due poli tra loro distanti: da una parte questi emigrati non vogliono perdere la loro originaria identità culturale, dall'altra vorrebbero sentirsi integrati nella società britannica fino a sentirsi cittadini inglesi.

I West-Indians

Il termine *West-Indians* indica le popolazioni appartenenti ad un gruppo di comunità di colore situate nelle isole del Mar dei Caraibi. Dette isole furono per molto tempo colonie britanniche, francesi, spagnole.

I primi emigranti provenienti da questa area giunsero in Gran Bretagna attorno agli anni 1950/55, in prima istanza quale effetto della richiesta di personale per i servizi sanitari delle forze armate britanniche e successivamente in base alla campagna per il reclutamento di mano d'opera che fece in quelle isole l'azienda dei trasporti di Londra che in quegli anni necessitava di lavoratori specializzati e non da inserire nei suoi organici. Due elementi sono da considerarsi fondamentali per capire parte dell'atteggiamento che hanno i *West-Indians* nei confronti dei bianchi e degli inglesi in particolare,

- 1) i *West-Indians* fornirono uomini per gli eserciti e le guerre degli europei per più di 300 anni,
- 2) sulla maggior parte delle isole caraibiche furono costruite piantagioni di tabacco e di zucchero che impiegavano i *West-Indians* quali schiavi nei lavori agricoli.

Questo stato di fatto fu mantenuto fino al 1830 quando alla abolizione della legislazione che favoriva la schiavitù i *W.I.* passarono da una schiavitù totale verso la Gran Bretagna e le altre nazioni ad un asservimento economico nei loro confronti. Nei fatti gli squilibri causati dalla protratta schiavitù rimasero evidenti in queste isole per molto tempo, manifestando i loro effetti negativi sulla società in generale e in particolare sul sistema familiare dei *W.I.* Infatti prima del 1830 a pochissimi schiavi di queste isole era permesso di sposarsi ed era praticamente impossibile per un uomo adulto assumersi la responsabilità della formazione e conduzione di una famiglia, egli non aveva alcun diritto o dovere legale nei confronti dei figli e della moglie.

Le tracce di questo passato sono rintracciabili ancora oggi nell'alto numero di unioni matrimoniali a carattere informale tra i *W.I.* I figli sono sovente lasciati soli con le madri così che spesso parte dell'autorità paterna passa alla madre. I *W.I.* furono in realtà i meno preparati tra tutti i gruppi di emigranti che arrivarono in Gran Bretagna. Le loro aspettative relative alla nuova terra di adozione erano molto grandi, essi guardavano alla Gran Bretagna come ad una grande madre che li avrebbe accolti come figli. Il risultato di questa aspettativa mancata fu che i *W.I.*, che si consideravano cittadini inglesi a tutti gli effetti, l'indomani della loro emigrazione furono trat-

tati come stranieri e questo principalmente a motivo della loro razza. I W.I., al contrario degli altri gruppi, non avevano delle istituzioni comunitarie o di base in cui potersi riconoscere; pertanto la perdita dell'identità che seguì il primo periodo successivo alla loro emigrazione e il conseguente senso di isolamento all'interno della società di adozione da ciò derivato furono gli elementi che uniti alle condizioni di pesante emarginazione socio-economica fecero in seguito da base a momenti di rivendicazione nei confronti della società inglese. Per i W.I. la motivazione all'emigrazione era di carattere particolare; essi venivano a stabilirsi nel paese che nella loro storia aveva sempre rappresentato il modello di civiltà a cui guardare. Tendenzialmente ampia e profonda vuole quindi essere per questi emigranti la motivazione ad inserirsi nella società inglese. La discriminazione, a cui anche questo gruppo è stato oggetto, ha pertanto prodotto nei W.I. grossi fenomeni di demotivazione all'inserimento.

Le organizzazioni che sono nate tra i W.I. sulla spinta della necessità di difendere i propri diritti di cittadini dalla discriminazione tendono quindi a recuperare un passato storico che fa riferimento alla grande madre nera: l'Africa. Originariamente infatti i W.I. discendono dagli schiavi africani giunti nelle Indie occidentali nel 1600.

I Pakistani

I Pakistani rappresentano in ordine di grandezza il terzo gruppo delle minoranze di colore residenti in Gran Bretagna. La maggioranza degli emigrati di questo paese proviene da uno stretto numero di villaggi situati all'interno del distretto dei Mirpur che è parte delle regioni del Kashmir e Jammu.

Le ragioni che hanno spinto i Pakistani ad emigrare sono quasi esclusivamente di carattere economico: essi sono partiti per la Gran Bretagna per un posto di lavoro. La loro identità culturale non si è mai appiattita su quella del nuovo paese di adozione, essi hanno sempre inviato i loro guadagni in Pakistan e hanno sempre pensato di ritornare a vivere in quel paese.

Un elemento a conferma di questa caratteristica dell'emigrazione pakistana è il fatto che tra questa popolazione l'emigrazione è prevalentemente maschile, il rapporto uomini/donne emigrati è di quattro a uno, la famiglia tendenzialmente non si trasferisce ma rimane nel paese di origine; è solo il capofamiglia che si sposta ed emigra alla ricerca del lavoro. L'uomo è l'incondizionato capo della famiglia ed è lui che decide quanto debba essere speso per il mantenimento della

stessa e quanto debba essere inviato in forma di rimesse alla madre patria. La tendenza dei Pakistani emigrati è di rinchiudersi in comunità che siano in grado di soddisfare la più parte dei loro bisogni, così che molti di loro non conoscono la lingua inglese o la parlano appena.

Nessun altro gruppo di emigrati intrattiene relazioni così profonde con la madre patria come loro, essi sono partiti per guadagnare denaro ed assicurarsi così, tramite le rimesse, una solida base economica in patria da godersi al loro ritorno. Il mito del ritorno nella terra di origine è un importante elemento che caratterizza la loro condizione di lavoratori stranieri, specialmente durante i primi anni della permanenza di questi lavoratori all'estero. Il tempo e i condizionamenti della società britannica stanno comunque erodendo questo mito; molto lentamente questi emigrati tendono ad integrarsi nella società inglese. Dopo vari anni di permanenza all'estero la tensione verso i luoghi della propria origine tende ad affievolirsi tanto che non di rado questi emigranti sono coinvolti in situazioni che possono assumere un carattere culturalmente dissociativo, il loro comportamento e i loro modelli di riferimento tendono a modificarsi.

Le due polarità che influenzano, e all'interno delle quali si muovono queste modificazioni sono: da una parte il villaggio natale in Pakistan con il suo forte legame affettivo e culturale e dall'altra la società inglese con il suo benessere e i suoi elementi di attrattiva.

Sia i Pakistani che gli Indiani sono emigrati sotto la spinta della necessità di lavorare; pertanto seppur a grandi linee il momento del lavoro rappresenta per essi il momento di contatto più profondo con la società britannica. Entrambi questi gruppi hanno dato vita al loro interno ad istituzioni ed organizzazioni che tendono a conservare gli elementi delle loro culture originarie come momenti qualitativamente aggreganti per le loro etnie e come momenti di difesa per la loro cultura e il loro modo di essere.

La condizione legale degli emigranti (di colore) in Gran Bretagna

Questi gruppi etnici per il fatto di appartenere alle colonie britanniche prima, e successivamente al Commonwealth, godevano di particolari condizioni di favore al momento del loro ingresso in Gran Bretagna. Potevano facilmente ottenere un posto di lavoro ed un'abitazione in cui risiedere. Essi non erano considerati come stranieri dalla legislazione britannica, ma come soggetti appartenenti al Com-

monwealth erano considerati alla stregua dei cittadini inglesi dal British Nationality Act del 1948.

La forte crescita dell'emigrazione proveniente dai paesi del Commonwealth portò il governo inglese nel 1962 all'emanazione della Commonwealth Immigration Act che istituiva un sistema di controllo dei lavoratori stranieri tramite degli appositi documenti (work vouchers) e precisava le condizioni di ingresso nel paese dei familiari degli emigranti. Nel 1965 fu emanata la prima legge contro la discriminazione razziale. Il Race Relation Act del 1965 si limitava però a trattare il tema della discriminazione nei luoghi pubblici.

Il Commonwealth Immigration Act del 1968 restrinse ulteriormente la possibilità di emigrazione in Gran Bretagna per coloro che non avevano parenti nati ivi e rinforzò i controlli agli ingressi del paese. Con la Race Relation Act del 1968 la lotta al fenomeno della discriminazione razziale si allargava, la materia legislativa espandeva il suo territorio; la legge tendeva a tutelare i casi di discriminazione nella ricerca di abitazioni, nei luoghi di lavoro, nell'educazione, nei pubblici servizi, nella normativa sui prestiti bancari e sulle assicurazioni. Successivamente l'Immigration Act del 1971 e il British Nationality Act del 1981 limitarono sempre di più l'acquisizione dei diritti di cittadinanza e di immigrazione a coloro che fossero nati in Gran Bretagna o avessero genitori in possesso della cittadinanza britannica. Il Race Relation Act del 1976 ampliava a tutta la società la materia legislativa relativa alla discriminazione razziale. Sostanzialmente la normativa presenta oggi due aspetti tra di loro opposti: uno nei confronti degli stranieri che vogliono entrare in Gran Bretagna ed un altro nei confronti di quelli che già vi risiedono.

I Race Relation Acts del 1976 distinguono tre differenti livelli di discriminazione razziale:

- 1) un livello di discriminazione diretta, che consiste nel trattare una persona, nel campo delle relazioni razziali, meno favorevolmente in relazione al trattamento che un altro o altri avrebbero avuto nella stessa circostanza;
- 2) un livello di discriminazione indiretta, il quale consiste nel richiedere o porre condizioni particolari, intenzionali o non, nelle proprie relazioni con un gruppo razziale più che con qualsiasi altro gruppo;
- 3) un ultimo livello che consiste nel discriminare le persone che, in qualsiasi modo o maniera, o per le loro idee, abbiano fatto parte di associazioni che favorivano l'eliminazione del pregiudizio etnico o al contrario lo propugnavano. Queste leggi tendono ad includere nella loro regolamentazione tutti i campi in cui si sono verificati e si verificano manifeste discriminazioni razziali.

L'evoluzione della legislazione in materia di emigrazione e di cittadinanza unita alla contemporanea evoluzione delle leggi sulla discriminazione razziale fornisce l'evidenza, ove ve ne fosse bisogno, di come i due problemi siano strettamente correlati. La leadership britannica si è costantemente bilanciata, per un verso, tra una politica di protezione della nozione di cittadinanza inglese quindi con l'esclusione da ciò di tutti coloro che non fossero nati in Gran Bretagna; mentre per un altro verso, non potendo eludere i problemi che ponevano alla società la presenza di forti comunità di colore consolidate sul territorio è stata costretta, proprio dalle evidenti situazioni di tensione sociale che erano causate dai casi di discriminazione razziale, a emanare delle leggi che proteggessero queste minoranze. La comprensione del fenomeno del pregiudizio etnico che si manifesta in modo macroscopico nella discriminazione razziale è un elemento cardine per comprendere la dinamica delle relazioni tra le minoranze di colore precedentemente descritte e la popolazione inglese; dinamica che non poche volte nella storia della Gran Bretagna ha prodotto violenti scontri di piazza tra questi gruppi etnici, la polizia, e i cittadini bianchi. La legislazione, pur con le migliori intenzioni possibili, interviene solo nel momento della discriminazione razziale quale elemento visibile del comportamento della popolazione residente e non sullo sfondo, non solo culturale, che è causa del pregiudizio.

Nonostante la presenza di queste leggi a loro protezione, queste minoranze sono tutt'ora oggetto del pregiudizio e della discriminazione che si manifesta non solo attraverso gli episodi di violenza di cui sono state oggetto le persone di colore, ma trova la sua più ampia e diffusa espressione nelle minori opportunità che essi hanno di migliorare la qualità e il livello della loro vita.

La discriminazione e i suoi territori

Un rapporto del Select Committee on Racial Disadvantage (organismo del ministero degli interni che si occupa delle relazioni razziali) afferma come le minoranze etniche in Gran Bretagna tendano a soffrire degli stessi problemi del resto della società, ma in generale in forme più accentuate, ed oltre a ciò siano afflitte da particolari difficoltà dovute alle loro specifiche etnie. Lord Scarman nel suo rapporto sui disordini avvenuti a Brixton nel 1981 mette in evidenza tre aree in cui le minoranze etniche sono socialmente più svantaggiate.

Queste aree sono:

— la casa

- l'educazione
- il posto di lavoro.

La casa. La maggior parte delle persone di colore vive in aree urbane che in alcuni casi presentano forti elementi di degrado ambientale. Le spiegazioni del fenomeno possono essere diverse e si riconducono al fatto che in aree a forte degrado ambientale il costo delle abitazioni è mantenuto su bassi livelli, e al fatto che tale situazione è artificialmente determinata dalla politica urbanistica che tramite gli alti costi generalizzati per le case confina gli emigrati in zone particolari.

Un contributo che serve a focalizzare il problema e che fornisce un'ipotesi interpretativa delle dinamiche che intervengono tra gli abitanti residenti e i nuovi arrivi è dato dalla sociologia inglese con la definizione di zone di transizione. J. Rex e R. Moore nel loro studio su un quartiere di Birmingham — Sparkbrook — riformulano la teoria delle zone di transizione:

«tra i nuovi arrivati, per la più parte immigrati di colore, e gli antichi abitanti si sviluppa una competizione per ottenere delle abitazioni socialmente svalutate ma abitabili nella zona di transizione tra il centro amministrativo della città e i quartieri residenziali della periferia. Il risultato è una stratificazione sociale all'interno degli alloggi (housing-class) di natura inter-etnica e determinata dai tipi di occupazione delle unità residenziali originarie, in particolare multipla e interetnica delle persone che vivono nelle case alloggio e dalla coabitazione del proprietario e dei suoi locatari, sovente della medesima origine»³.

L'educazione. Lord Scarman riporta nel suo rapporto le più importanti critiche fatte al modello educativo inglese sia da parte dei West-Indians che degli altri emigrati provenienti dall'Asia; la base su cui queste critiche vengono esplicitate è il fatto che i giovani di colore conseguono nella scuola risultati in generale più precari dei loro pari bianchi.

Gli elementi di queste critiche sono:— deficienza di disciplina nella scuola inglese;

- fallimento degli sforzi dei maestri per motivare sufficientemente gli alunni. Sembra che gli insegnanti tendano a stereotipare i bambini di colore come indisciplinati o meno intelligenti dei loro pari bianchi con la conseguenza di esigere da loro bassi livelli di performance;
- mancanza di un sufficiente rapporto tra genitori e scuola;
- mancanza da parte degli insegnanti della comprensione del background degli allievi di colore;

³ J. Rex and R. Moore *Race Community and Conflict, a study of Sparkbrook*, Oxford University Press, 1967, London, pp. 133-146.

— fallimento del riconoscimento, da parte dell'istituzione scolastica, dei valori che contraddistinguono la tradizione culturale delle varie minoranze etniche.

Particolare attenzione merita il problema dell'apprendimento della lingua inglese da parte di questi bambini.

La conoscenza della lingua è un elemento importante per definire il grado di integrazione di una comunità nel tessuto sociale che la ospita. Di fatto questi bambini percepiscono anche linguisticamente le differenze tra la loro comunità e la società che li ospita; la comunità è il luogo in cui ancora si parla la lingua o il dialetto originale, per cui un luogo ancora relativamente protettivo nei confronti dell'esterno; esterno che è il luogo in cui per comunicare si è costretti ad usare un'altra lingua, la lingua inglese.

Posto di lavoro. La disoccupazione è un dato globale che investe sia le persone di colore che il resto della popolazione bianca del paese, nonostante ciò il fenomeno ha degli aspetti peculiari per quanto attiene gli emigranti di colore.

L'Home Affairs Committee nota nel paragrafo 168 del suo rapporto:

«Asiatici e West-Indians continuano ad essere svantaggiati nella ricerca di un impiego durante tutta la loro permanenza in Gran Bretagna e anche i loro figli possono subire sostanziali svantaggi in questo senso»⁴.

Il comitato riporta varie possibili ragioni a giustificazione di questo stato di cose tra le quali la discriminazione razziale è la più importante.

Un disoccupato di colore impiega mediamente molto più tempo nella ricerca del posto di lavoro di un disoccupato bianco; parimenti il lavoratore di colore ottiene lavori meno specializzati e ha minori opportunità di progredire nella carriera del suo pari bianco.

Queste forme di discriminazione generalizzata hanno indotto diverse strategie di difesa e di risposta da parte di queste comunità di colore nei confronti della società che le ospita. Una prima strategia si riferisce alla tendenza di questi emigranti a strutturarsi in organizzazioni, nel senso più ampio del termine, che siano in grado di recuperare e di dare ai loro appartenenti una precisa identità storica e culturale cui riferirsi. Un effetto indotto da questa evoluzione è stata la creazione di comunità di ampie dimensioni, tanto che alcuni degli

⁴ House of Commons - Home Affairs Committee, *Racial Disadvantage*, volume I - Report with minutes of proceedings, Session 1980-81 Fifth Report, HMSO HC 424-1, Parte II.

emigrati di colore che vi appartengono non hanno sentito la necessità di imparare la lingua inglese, in quanto è solo all'interno di questi nuclei che trovano soddisfazione ai loro bisogni. All'interno della comunità possono trovare negozi dove si parla la loro lingua, e dove si vendono i cibi che provengono dai loro paesi; per le urgenze, quali problemi sanitari o legali, è sempre possibile trovare un interprete che faccia da tramite e che traduca al medico, al poliziotto, al giudice quanto necessita la situazione.

Se ad un primo sguardo questa strategia depone a favore della conservazione degli elementi che sono propri di un particolare gruppo di emigrati, dall'altra parte denuncia con maggior vigore il carattere dell'isolamento culturale in cui questa popolazione vive, e nei fatti finisce per sottostimare i fattori di rigetto della società inglese. In relazione alla presenza di queste tipologie di emigranti, Desai nel suo saggio *Indians Immigrant in Britain*, partendo nella sua analisi da una prospettiva favorevole ad una integrazione limitata della comunità indiana all'interno della società inglese, sostiene che il vero muro attorno a questi emigranti di colore è la loro comunità.

Porre però il problema nei termini dell'integrazione di una società o cultura all'interno di un'altra significa in questo caso evitare in modo indiretto il nodo della discriminazione razziale che questi emigranti si trovano a dover affrontare e mistificare almeno in parte la reale portata delle difficoltà che essi incontrano nella loro vita in un paese differente dal loro per lingua, cultura e tradizioni. In relazione a queste ipotesi integrazioniste e pluraliste Y. Charbit, in un esame degli studi sulle emigrazioni in Gran Bretagna, osserva come «il pluralismo non possa che essere inegualitario nella misura in cui riflette dei rapporti di dominazione»⁵.

Un'altra strategia si riferisce alla possibilità di una risposta a carattere violento nei confronti delle aggressioni che la società inglese nel suo complesso ha portato nei confronti di questi emigranti. Aggressioni che non necessariamente devono avere il carattere diretto degli eventi successi a Depford o a Brixton, ma trovano la loro più evidente espressione nelle minori opportunità che questi emigrati hanno di realizzare i loro obiettivi nei confronti dei loro pari bianchi. Lord Scarman nel suo rapporto sui disordini avvenuti a Brixton afferma:

Le mie conclusioni sulla natura dei disordini sono le seguenti: la loro origine fu spontanea, non ci fu premeditazione o piano. Gli scontri si trasformarono

⁵ Y. Charbit, *La sociologie des migrations en Gran Bretagne*, in *L'année sociologique*, vol. 26, 1975, pp. 102-103.

rapidamente in rivolta, lo scopo comune della folla fu di attaccare la polizia. [...]

- 1) I disordini furono reazioni della comunità nati da una complessa situazione sia politica che economico-sociale non particolarmente accentuata a Brixton.
- 2) Ci furono forti elementi razziali nei disordini ma essi non furono rivolte razziali. [...]
- 3) Una volta iniziati, i disordini si trasformarono subito in rivolta. Lo scopo comune delle rivolte fu di attaccare la polizia. Le rivolte non furono ne' premeditate, ne' pianificate, ognuna fu una spontanea reazione di rabbia nei confronti della polizia. [...]
- 4) Le rivolte furono essenzialmente un'esplosione di rabbia nei confronti della polizia»⁶.

Successivamente Lord Scarman pur proponendo una politica sociale che risolva i gravi problemi delle minoranze etniche finisce per focalizzare la sua attenzione sulle forze di polizia destinate a reprimere la rivolta, e se da una parte ne critica l'operato, in particolare gli eccessi di violenza manifestati in varie occasioni, dall'altra finisce per chiedere al parlamento nuovi e più ampi poteri di repressione per queste e si adopera affinché sia anche migliorata la qualità del loro addestramento. Due sono le critiche principali che emergono da un'analisi di queste conclusioni:

a) vi è in generale un tentativo di Lord Scarman di sdrammatizzare gli eventi accaduti a Brixton e nel paese e di ricondurre le cause che li hanno generati a elementi consuetudinari nel panorama dei problemi che la società britannica si trova a dover affrontare;

b) i disordini non vengono visti come momenti generalizzati di protesta a carattere sociale ma bensì vengono ricondotti a situazioni di microconflittualità a carattere etnico tra la polizia e gli emigrati di colore, così facendo si circoscrive la portata sociale dell'evento e la sua importanza. Gli episodi di violenza che sono accaduti nel paese sono per l'autore di questa indagine conflitti che in gran parte dipendono da situazioni locali e solo indirettamente sono da imputarsi alla condizione di generale disagio delle minoranze di colore in Gran Bretagna. Al di là della situazione contingente questi scontri hanno quindi messo in rilievo lo stato di grave malessere tra le comunità emigrate di colore e la società inglese nel suo insieme e hanno riproposto all'interno di questa il nodo irrisolto della presenza di elementi di discriminazione razziale a livello diffuso che non permettono l'instaurarsi di rapporti paritetici tra gruppi di minoranza e maggioranza.

Al termine di questo breve scritto vogliamo quindi riassumere con le parole di Y. Charbit i temi attorno ai quali si muovono questi

⁶ Ivi, p. 104.

problemi la cui corretta definizione è prioritaria per la positiva ricerca di una soluzione alle dinamiche tra i gruppi etnici esaminati in precedenza.

«Il problema teorico che si pone è il seguente: alcune minoranze sono venute ad inserirsi all'interno della struttura sociale. Alcune sono culturalmente differenti; altre sono riconoscibili per precisi tratti fisici. Questa riconoscibilità può essere imprecisa e senza fondamento scientifico alcuno ma ad un dato momento all'interno di una data società, questi tratti fisici assumono il valore di un segno; e questo fa scattare tra i membri della maggioranza dei riflessi individuali e delle pratiche collettive di rigetto e di svalorizzazione che spingono talvolta le minoranze a richiudersi in se stesse.

Se tali sono i meccanismi collegati al colore, quale è la loro incidenza sulla natura delle relazioni tra maggioranza e minoranza?

Dal punto di vista della stratificazione sociale il posto occupato dalle minoranze di colore nella struttura sociale è determinato dalle funzioni economiche esercitate da questi emigrati o dal fattore colore?

Dal punto di vista delle relazioni etniche è il colore o la classe sociale che governano le relazioni maggioranza-minoranza ed in particolare i loro comportamenti o i loro atteggiamenti? [...]

Le ipotesi relative alla stratificazione sociale incontrano le medesime ambiguità: si effettuano sia da una parte che dall'altra a partire da una linea di colore o di classe?» .

RODOLFO GIAMBELLI

Bibliografia

- M. BANTON, *White Colored*, Jonathan Cape, 1959, London; *Racial Minorities*, Collins, 1972, London; *Police Community Relations*, Collins, 1973, London.
- H. M. BLALOCK, *Race and Ethnic Relations*, Prentice Hall, 1982, New Jersey.
- Y. CHARBIT, *La sociologie des Migrations en Gran Bretagne*, in *L'année Sociologique*, vol. 26, 1975.
- W. W. DANIEL, *Racial Discrimination in England. Based on PEP Report*, Penguin Books, 1968, Harmondsworth.
- COMMISSION FOR RACIAL EQUALITY, *Youth in multi-racial society: the urgent need for new policies*, C.F.R.E. March 1980 London.
- COMMUNITY RELATION, *A report on Peterborough 1972/73, Peterborough City council's Community Relations. Advisory Committee 1973 Peterborough*.
- C. HILL, *Immigration and Integration a study of the settlement of Coloured Minorities in Great Britain*, Pergamon Press, 1980, Oxford.
- HOUSE OF COMMONS - HOME AFFAIRS COMMITTEE, *Race Relation and the «Sus» Law*, Session 1979-80 second report HMSO HC 559 London. *Racial Disadvantage volume I - Report with minutes of proceedings*. Session 1980-81 Fifth Report HMSO HC 424-1
- A. LESTER AND G. BINDMAN, *Race and Law*, Penguin Books, 1972, Harmondsworth.
- M. MEAD, *Science and the concept of race*, Columbia U.P. 1968, New York.
- R. DESAI, *Indian Immigrants in Britain*, Oxford U.P., 1963, London.
- RACE AND CLASS, *Journal of the Institute of Race Relation and Transnational Institute. Rebellion and Repression*. Vol. XXIII n. 2/3 Aut/Win. 1981/82 London.
- E.J.B. ROSE & ASSOCIATES, *Color & Citizenship: a Report on British Race Relation*, Oxford U.P., 1969, London.

- J. REX, *The Sociology of a zone of transition*, in *Readings in Urban Sociology*, a cura di R. E. Phal Pergamon Press 1968 Oxford; *Race Relation in Sociological teory*, Weidenfeld & Nicholson, 1970 London.
- J. REX AND R. MOORE, *Race Community and Conflict, a study of Sparkbrook*, Oxford U.P., 1967, London.
- A. SIVANANDAN, *Colored immigrants in Britain. A selected bibliography*, Institute of Race Relation, 1969, London.
- S. TAYLOR, *Riots, some explanation*, in *New Community*, vol. IX, n. 2, Aut. 1981, London.

Teorie dell'etno-nazionalismo*

Negli ultimi venti anni si sono moltiplicati nelle scienze sociali gli studi dedicati all'etnicità ed al nuovo emergere del nazionalismo, contribuendo così a superare un'*impasse* che aveva caratterizzato la sociologia «classica» fin dalle sue origini. In realtà gli studi più interessanti ed innovativi si sono coagulati intorno ad un fenomeno che presenta spesso solo sembianze superficiali con il nazionalismo *tout court* (quello di matrice ottocentesca e di ascendenze romantiche). Si allude qui ai cosiddetti nazionalismi «periferici», che sono stati via via designati con i nomi di «etno-nazionalismo», «nazionalismo etnico», «etnismo», «etnicità», ecc. Questi nomi non sempre indicano fatti e cose differenti, ma la loro diversità semantica è cionondimeno indicativa. Tale fenomeno ha toccato, seppure tangenzialmente, anche l'Italia, paese che solo ora comincia a dedicare un'adeguata attenzione alle insorgenze etniche, sia nell'ambito della sociologia, che in quello delle scienze politiche¹.

Nel presente articolo si tenterà di esporre criticamente alcune di queste teorie, privilegiando quell'area di ricerca emersa nei paesi anglosassoni che può essere definita come «sociologia del nazionalismo» o «sociologia dell'etnicità» (*ethnicity*).

Revival etnico e neo-nazionalismo

Il termine *revival etnico* è stato spesso usato per indicare in modo onnicomprensivo un poliedrico insieme di movimenti socio-culturali

* Una versione modificata del presente lavoro è stata presentata al «Secondo Congresso Internazionale della Lingua Catalana» (Girona: Maggio 1986), nell'ambito di uno studio più vasto sui rapporti tra «lingua e nazionalismo».

¹ Vedasi in particolare Pistoì (1983), De Marchi e Boileau (1982), Petrosino (1986), Della Porta e Mattina (1985), Diani (1986), i fascicoli monografici di «Schema», 1979, dedicati alle minoranze nazionali e «Quaderni di Sociologia della Comunicazione», n. 7 (settembre 1980), dedicato ai rapporti tra lingua e politica; per un approccio più vicino alla sociologia del linguaggio, cfr. anche il volume di Braga e Monti-Civelli (1982).

sviluppatasi dalla fine degli anni '60 e volti, da una parte al recupero di tradizioni culturali locali e, dall'altra, alla mobilitazione politica operata tramite elementi simbolici tratti da quelle stesse tradizioni. Nonostante alcuni sociologi (Smith 1981) tendano a restringere il campo semantico di questo termine solo al secondo complesso di fenomeni, essi spesso si confondono, mentre altrove non coincidono, e talvolta vengono a trovarsi in aperta collisione². Il revival etnico comprende dunque un aspetto più propriamente culturale, la riscoperta e la riutilizzazione di risorse e di beni appartenenti ad un particolare repertorio etnico, ed un aspetto politico, la mobilitazione attuata tramite l'uso di simboli legati ai «valori centrali» (Smolicz 1981) di una determinata comunità culturale. Ma tale mobilitazione sempre più spesso è attuata al fine di salvaguardare e di sviluppare quegli stessi valori e beni culturali che appaiono minacciati.

Analisi recenti sembrano preferire termini come *etno-nazionalismo* (Connor 1981, Melucci e Diani 1983) o *nazionalismo etnico* (Smith 1981). Quest'ultimo, per esempio, è definito da Richmond (1984) come «la lotta per ottenere il proprio riconoscimento, un più alto status economico ed il potere politico, da parte di minoranze che erano state precedentemente esposte alle pressioni assimilatrici dell'industrialismo». Altrove è stato suggerito il termine *etno-territorialismo* (Petrosino 1986), per porre in evidenza una caratteristica comune a tutti i movimenti etnici di nostro interesse: il riferimento ad un territorio, come limite della propria operatività e punto di coagulo delle proprie rivendicazioni.

Il concetto di *neo-nazionalismo* (Mc Roberts 1984, Smith 1981, 1984) risulta forse ancora più adeguato a descrivere gli aspetti contemporanei ed innovativi del fenomeno, distinguendolo dal precedente movimento ideologico di ispirazione ottocentesca. Tuttavia va riconosciuto il rischio di una sua possibile estensione per designare conflitti inter-statali, legati a Stati già contenuti in propri confini ufficiali; questo rischio è il lascito della ormai storica (e forse quasi inevitabile) confusione tra due concetti radicalmente diversi: la nazione e lo Stato-nazione (Connor 1972). La caratteristica principale dei movimenti da noi studiati è invece quella di agire in nome delle cosiddette «nazioni senza Stato» (Foster 1980, Melucci e Diani 1983). Tutto dipende dunque dal significato che si vuole attribuire al termine «na-

² Nel caso catalano, per esempio, affiora periodicamente (ed in questi anni è molto attuale) la profonda opposizione tra un nazionalismo folklorizzante, tradizionalista e di base rurale e un nazionalismo tipicamente urbano, volto al futuro, che elegge determinati simboli ed elementi centrali del proprio patrimonio culturale a centro del proprio interesse, ma considerandoli come valori in perpetua evoluzione, più che legati ad un revival.

zione». Chiarito questo rischio, i due termini etno- e neo-nazionalismo potranno essere usati intercambiabilmente.

Non è però questa la sede più idonea per avviare una disquisizione a carattere terminologico sulle pressoché illimitate applicazioni di vocaboli come «etnia», «nazione», «nazionalismo», ecc. Il carattere polisemico ed elusorio di questi termini è stato già da tempo riconosciuto in tutte le scienze sociali (cfr., tra i più recenti, Riggs 1986, Wolf 1986). Se alcuni autori tendono ancora a confondere «etnia» con «razza» (come Snyder, i cui oltre cinquanta libri scritti per contribuire al dibattito non hanno certo contribuito a dissipare tale confusione)³, studi più aggiornati affiancano «etnia» a «nazione» per designare uno stesso fenomeno (o diversi gradi e varianti di esso), operazione in parte plausibile. Nel presente lavoro si è scelto di accettare questo uso situazionalmente intercambiabile dei due termini⁴.

Riguardo al problema della operatività e della validità euristica di tali vocaboli, basterà rimandare qui ai noti saggi di Connor (1978), Fishman (1968, 1972, 1985), Smith (1971) e Symmons-Symonolewicz (1985). Quest'ultimo, dopo aver attentamente vagliato gli usi e le definizioni del concetto di nazione apparse nei lavori più significativi degli ultimi anni, elabora una definizione a mio parere meno nebulosa di altre, in quanto ne trascende i caratteri arcaici, per concentrarsi sulla sua attualità storica e relatività differenziale: «La *nazione moderna* può essere definita come una comunità territoriale di esseri umani che condividono una peculiare variante della cultura moderna, legati insieme da un forte sentimento di solidarietà, con la chiara coscienza di una comune identità nazionale storicamente radicata, e possedenti, o aspiranti a possedere, un genuino auto-governo politico» (Symmons-Symonolewicz 1985:221)⁵. Ma come è stato affrontato questo complesso problema dalla sociologia nell'ultimo dopoguerra?

³ «Tra i vari tentativi di identificare l'etnicità e la nazionalità con la razza, il più sensazionale è stato quello del nazismo tedesco, volto a purificare la componente «ariana» del popolo tedesco e ad includere il più possibile nel Reich tutti i tedeschi. Gli ebrei erano in questa ottica considerati una razza distinta e le caratteristiche culturali di entrambi i gruppi erano ritenute derivanti dalla loro natura razziale» (Parsons 1975).

⁴ Ad esempio Connor (1978:387) insiste sulla necessità di abbattere la separazione esistente tra studi sull'etnicità e studi sul nazionalismo, proponendo l'esempio di Max Weber. Il sociologo tedesco ha infatti tentato di porre sullo stesso piano «gruppo etnico» e «nazione», pur ricordando che «il sentimento di solidarietà etnica non è in se' sufficiente a determinare una nazione» (Weber 1968: 923).

⁵ «A modern nation may be defined as a *territorially-based community* of human beings sharing a distinct variant of modern *culture*, bound together by a strong sentiment of *unity and solidarity* marked by a clear *historically-rooted consciousness* of national *identity* and possessing or striving to possess a genuine political *self government*». (Le sottolineature sono mie, e mirano a porre in evidenza i fattori sostanziali che compongono il concetto di nazione).

Sociologia dell'etnicità e del neo-nazionalismo

Fino a tempi recenti la direzione imperante in buona parte della sociologia tradizionale è stata quella di escludere i movimenti di ispirazione etnica dal novero delle proprie aree di interesse, in quanto l'etnia e la nazione tendevano ad essere considerate come residui del passato, destinati a scomparire con il generale avanzamento del progresso socio-economico e con l'espandersi delle comunicazioni di massa. La rinascita dell'etnonazionalismo negli anni '70 ha scrollato intensamente questo torpore assiomatico, derivato da una tradizione ideologica monolitica e dominante sia all'interno del pensiero liberal-progressista, sia di quello marxista. Tale tradizione si attendeva (e spesso si auspicava) la progressiva erosione delle differenze etniche come inevitabile tributo, in termine di costi umani e di risorse culturali, all'altare del «progresso». I legami etnici venivano visti dalla sociologia classica per lo più come antagonistici ed antitetici rispetto a tale visione unilineare. In particolare, dopo gli sfaceli e le ecatombi della seconda guerra mondiale, spesso provocate in nome del nazionalismo più efferato, in molti paesi non poteva più esserci spazio per una serena riflessione sul concetto stesso di nazionalismo. Il solo suo nome, agli albori dell'era atomica, evocava apocalittiche visioni di sterminio. Forse per questo la sociologia ha reagito con tanto ritardo di fronte all'inattesa «rinascita» del sentimento nazionale.

A partire dagli anni '60 si sono diffusi nel mondo industrializzato movimenti autonomisti (o a volte «independentisti») che rivendicavano l'identità etno-linguistica come base della propria mobilitazione. Anzi, proprio in quanto tale identità era (od appariva) minacciata, il progetto di «emancipazione» nazionale, finora assopito e come in letargo, diveniva indilazionabile. La sua improrogabile cogenza, insieme alla cinica indifferenza delle elites politico-intellettuali spingeva alcuni di tali movimenti (baschi, corsi, bretoni, irlandesi, ecc.) nel vicolo cieco della lotta armata. Altri (catalani, fiamminghi, ecc.), più rassicurati nei loro bisogni di identità, sceglievano la via della diplomazia e delle caute pressioni sugli apparati centrali. Altri ancora (Quebec, Galles, ecc.), hanno conosciuto un progressivo mutare di tendenze, da posizioni estremiste e separatiste ad atteggiamenti più concilianti, parallelamente all'avvenuto riconoscimento dei propri diritti. Infine presso altre «nazioni» periferiche (sardi, galleggi, ecc.) il vento del revival etnico non è giunto che negli ultimi anni trovando le autorità centrali meno impreparate. Un'interpretazione ricorrente è che tra i primi movimenti ad avan-

zare le proprie rivendicazioni in termini etno-culturali sia stato quello dei Neri d'America. Ma non esiste alcun legame dimostrato tra il *Black Power* e le varie forme di *revival etnico* apparse un po' ovunque nel mondo.

Dal confronto con questo fenomeno di portata universale si sono sviluppate diverse correnti interpretative. Le principali possono essere sussunte grossomodo in tre gruppi o tendenze, anche se ovviamente esiste la possibilità di elaborare tipologie eziologiche assai diverse, a seconda degli aspetti presi in considerazione ⁶.

Il primo gruppo vede nella persistenza delle lealtà etniche un lascito di tempi primordiali e di legami atavici: l'etnicità appare come un retaggio di epoche remote di cui non viene posto in discussione il carattere perenne, né la permanenza quasi immutata nel tempo (Shils 1957, Geertz 1963, Isaacs 1975) ⁷. Eventualmente, se nazionalismo ed etnicità sono solo residui del passato, essi non potranno avere che uno spazio crescentemente marginale nel futuro. La corrente teorica che accomuna queste impostazioni è stata definita *primordialismo*, un termine coniato da Shils già nel 1957. Esse sono state ampiamente criticate dalle altre «scuole» e da Anthony D. Smith (1983, 1984), che ne vede uno strumento insufficiente e da integrare con la considerazione degli aspetti emergenti del neo-nazionalismo. Uno dei sociologi che più hanno contribuito a sfatare il mito che i sentimenti etnici siano un residuo del passato è stato Erik Allardt (1979, 1981).

Secondo un'altra interpretazione, che può essere definita *strumentalismo* (Smith 1984), l'identità etnica non è il risultato di un bisogno primordiale di «appartenenza», ma è dovuta agli sforzi coscienti di gruppi, e/o di individui al loro interno, che utilizzano simboli etnici al fine di ottenere l'accesso a determinati ruoli e risorse sociali, politiche e materiali, nel nome di «pretesi» interessi comuni. Si pongono quindi in risalto le tendenze strumentali di alcuni settori della popolazione locale (élites o proto-élites), che tenderebbero a mobilitare ampi strati del proprio gruppo etnico sotto il vessillo del nazionalismo. Glazer e Moynihan sottolineano l'«efficacia strategica

⁶ Per esempio Ragin (1979) tra «reactive ethnicity», «ethnic competition» e «developmental perspective». La distinzione tra *strumentalismo* e *primordialismo* è presa da Smith (1983, 1984). Una distinzione supplementare può essere quella suggerita da Mario Diani (1986), tra un approccio «diacronico» e un approccio «sincronico».

⁷ Una varietà estrema di primordialismo può essere considerato l'approccio *sociobiologico* di Van der Berghe (1981). In realtà egli rivendica il paradigma utilitarista nella definizione di «cultura», considerando le società umane come la risultante di interessi «egoisti» dei loro membri individuali: ognuno persegue il proprio successo riproduttivo, per cui la finalità di tutte le forme di organizzazione sociale consisterebbe nella massimalizzazione delle attitudini personali di ogni individuo (Van der Berghe 1981).

dell'«etnicità» ed il suo rapporto, in quanto gruppo di interesse, con il *Welfare State* (1975:11). I più radicali esponenti di questa visione arrivano a sostenere addirittura che la categoria «etnia» sia del tutto inventata e non corrisponda ad alcuna realtà obiettiva (Ronen 1979, cf. anche Gellner 1983). Che possibilità esplicative può offrire una teoria che pretende di illustrare un intero fenomeno prendendone in considerazione solo un aspetto, per giunta non necessariamente decisivo? I limiti di questo *top-down approach* sono da ricercarsi proprio nella incapacità di considerare gli attori del movimento etnico come individui dotati di una propria capacità di decisione, introducendo una spaccatura fittizia tra leaders etnici e masse amorfe e malleabili, che vengono presentate come strumentalizzate ed incapaci di articolare delle richieste autonome diverse da quelle dei loro leaders. Una correzione radicale a questo approccio verrà impressa da Alain Touraine, con il suo studio sul movimento etnico occitano attraverso il metodo dell'«intervento sociologico» e della «sociologia permanente» (Touraine et al. 1982) ⁸.

Partendo da concezioni strumentaliste, si sono sviluppati negli anni '60 e '70 nuovi approcci, che dedicavano un'attenzione determinante e quasi esclusiva ai fattori economici sottostanti ai conflitti etnici. La *teoria dello sviluppo ineguale* (Gellner 1973, anche sulla base dei lavori di André Gunder Frank) e la sua derivazione più nota, la *teoria del colonialismo interno* (Hechter 1975), imputavano agli squilibri economici esistenti tra centro e periferia la causa prima del riaffiorare dei conflitti etnici, anche all'interno dell'Europa industrializzata. Tuttavia, come notava anche Pistoì (1983), queste interpretazioni riuscivano solo parzialmente a spiegare perché tali conflitti tendessero a riprodursi anche in quelle regioni (come i Paesi Baschi e la Catalogna) che dal punto di vista economico e tecnologico erano più avanzate, rispetto ai relativi centri di potere politico. La distinzione weberiana tra ordine sociale, economico e legale (Weber 1958), applicata per esempio al caso catalano, può certamente venire in nostro aiuto per comprendere questa apparente incongruenza ⁹.

⁸ Touraine ha applicato il concetto di «azione conflittuale collettiva» al movimento studentesco (1978), a quello anti-nucleare (1980) ed infine ai movimenti etnico-nazionali (1981). Il ruolo del movimento etnico è quello di contestare i valori dominanti, espressi sia nella lingua imposta dallo Stato, sia nel modello di sviluppo ineguale, con la relativa deprivazione economica. Per una comparazione tra l'approccio «diacronico» di Smith e quello «sincronico» di Touraine, cfr. Diani (1986).

⁹ Non si vuole qui entrare nel merito della nota polemica marxista, per cui i tre ordini sono sussumibili all'interno di quello economico. È evidente, anche considerando lo stesso caso catalano, che i fattori economici sono alla base di molti fenomeni legati al catalanismo. Nella Catalogna risiede tradizionalmente uno dei settori trainanti dell'economia iberica, an-

Esiste poi un terzo approccio, che alcuni hanno definito *transazionale* (Woolard 1983, Cohen 1975)¹⁰ e che si è sviluppato in campo antropologico, a partire da una concezione molto più dinamica dei rapporti etnici. Secondo l'antropologo norvegese Frederick Barth (1969), l'etnicità non può essere concepita riduttivamente come la sopravvivenza di forme di cultura derivate dall'isolamento geografico e sociale, ma, al contrario, è il risultato di una intensa attività interattiva di contatti e di scambi tra i diversi gruppi. L'aspetto più affascinante dell'etnicità risiede dunque in questa sua contraddizione implicita, nella tensione esistente tra due suoi aspetti fondanti: i gruppi etnici si autopercepiscono come indipendenti ed autonomi, eppure è la loro stessa interdipendenza che ne fonda il progetto differenziante, dalla loro interazione nasce il significato stesso della differenziazione. «I gruppi tendono a definirsi, non in riferimento alle loro caratteristiche intrinseche, ma per esclusione, cioè attraverso la comparazione con l'altro» (Armstrong 1982). L'etnicità può costituire il mezzo tramite il quale sono stabilite rivendicazioni differenziali a diritti e doveri, ed in questo senso il modello transazionale si riattacca ad una prospettiva strumentalista. D'altra parte tende a non escludere una «controllata» componente primordialista: Armstrong (1982), nell'adottare il modello di «interazione sociale» di Barth, dimostra che, sebbene persistente nella storia, l'identità etnica non è un «dato» costitutivo ed ineluttabile presente nella stessa misura in ogni società umana, come ritengono i nazionalisti «classici», ma una percezione di confine, mutevole e al tempo stesso fondamentale. Secondo Royce, una variabile chiave è proprio la flessibilità dei simbo-

che se attraverso un secolare processo di accaparramento e di travaso (Ringrose 1983) una buona parte di queste ricchezze è stata trasferita, soprattutto negli ultimi decenni, a Madrid (dove è da sempre saldamente radicato il potere politico). Fin dal secolo XVII in Spagna si è sviluppata una economia che possiamo definire «duale», caratterizzata cioè da una periferia dinamica e da un centro sottosviluppato ed inefficiente. Ringrose (1983) suggerisce che la causa principale di questo «dualismo» risiederebbe nella natura parassitica dell'amministrazione madrilenica che riscuoteva quantità cospicue di risorse dal suo hinterland, dando peraltro ben poco in cambio. E qui è possibile scorgere un riattaccamento con il classico modello centro-periferia e con la «teoria del colonialismo interno» di Hechter (1975).

La scomposizione operata da C. Wright Mills del vertice sociale in aree «specializzate» (gli industriali, i politici, l'accademia, i mass-media, la Chiesa, i tecnocrati e professionisti, i militari e i «detentori di prestigio») richiede un approccio più complesso e meno adeguato ai limiti del presente studio.

¹⁰ Nelle scienze politiche viene definito *transazionalismo* un approccio del tutto differente. Secondo Deutsch (1966), che è il principale esponente di questo approccio, l'aumento delle comunicazioni e delle «transazioni» (economiche, culturali, ecc.) tra gli Stati, provoca l'emergere di valori «comuni» e di una naturale tendenza all'integrazione politica in unità più vaste. Il tipo di analisi a cui invece ci riferiamo è stato definito anche *interazionista* o *transazionista* (Woolard 1983:9).

li. L'essenza ed il significato precipuo di tali simboli consistono nel fornire una struttura di riferimento ed una intelaiatura attraverso cui opera una visione del mondo unica, basata su costumi e valori che essi fanno risalire ad una comune storia delle origini (Royce 1982).

Infine un'ulteriore impostazione teorica che interseca trasversalmente le tre precedenti è quella che può essere impropriamente chiamata la *teoria della modernizzazione*¹¹ (Connor 1972, 1978, 1984, Gellner 1983). Questa teoria, pur riallacciandosi in grandi linee a concezioni strumentaliste, non rinnega gli aspetti persistenti e storici dell'etnicità. Secondo Connor (1972), «la smisurata rapidità e diffusione delle comunicazioni deve necessariamente portare al conflitto culturale, in quanto espone le comunità etniche sradicate alle minacce reciproche. Il conflitto etnico è l'inevitabile risultato della modernizzazione e così si espanderà con l'ulteriore diffusione delle comunicazioni e dell'istruzione» (cit. da Smith 1984: 104-105)¹². Il nazionalismo può essere così considerato «una caratteristica intrinseca del mondo moderno» (Smith 1981:37). D'altra parte Gellner (1983) individua la nascita del nazionalismo proprio nel processo di modernizzazione che ha investito la struttura sociale tradizionale, minandone il sistema di relazioni ascrivite. Il carattere funzionale del nazionalismo è così posto in evidenza, come strumento destinato a forgiare una nuova lealtà (ed identificazione) verso lo Stato-nazione, nello stesso momento in cui la vecchia struttura basata su relazioni stabili si va sfaldando. Se l'industrializzazione corrode alle basi e distrugge le nozioni collettive che sostenevano la «comunità» tradizionale, il nazionalismo è invece una rifondazione dei valori della nuova società, un progetto di auto-edificazione, il cui potente richiamo all'autorevole voce della storia rappresenta solo una base di lancio verso il futuro. Essa è la risposta prima, più impulsiva (e al tempo stesso più razionale), agli interrogativi esistenziali che la disintegrazione delle vecchie comunità lascia ai piedi del suo desolato campo di battaglia.

In questo senso il nazionalismo non può essere visto solo come un reazionario ripiegamento sui valori della tradizione, anche se una certa pubblicistica tardo-romantica è ricca di richiami ai valori di una

¹¹ Intendiamo qui per *teoria della modernizzazione* proprio la critica al «paradigma della modernizzazione» tipico di Deutsch (vedasi nota precedente), che in realtà è spesso designato con questo nome. I lavori di Connor (in part. 1972) si basano fondamentalmente su una argomentata ed attenta oppugnatione delle teorie di Deutsch.

¹² In realtà Connor non si riferisce tanto all'«effetto dimostrazione» (per cui l'accessione di un'etnia all'indipendenza potrebbe scatenare una reazione a catena tra gli altri popoli in lotta), quanto all'inevitabile ribellione dei popoli sui quali viene fatto agire il rullo compressore di un intenso processo di *nation building* (edificazione nazionale).

civiltà contadina più idealizzata che reale; ma tale civiltà contadina, così gentilmente evocata, è stata proprio la grande esclusa e la vittima del nazionalismo. La funzionalità del nazionalismo statale ai faraonici progetti di «sviluppo» è realtà quotidiana nell'odierno Terzo Mondo. Il problema è che la massificazione forzata che esso impone provoca l'inevitabile reazione di coloro che sono stati esclusi, non solo dai processi decisionali, ma anche dalle possibilità di partecipazione emotiva e culturale, in quanto soggetti sociali dotati di una peculiare ed irrinunciabile cultura e identità. Il rigetto dello Stato-nazione può quindi avvenire indipendentemente da ogni tentativo di cooptazione delle elites locali da parte del potere centrale. Ed è qui che il nazionalismo si ripropone in veste parzialmente nuova, come liberazione rispetto ad un dominio «esteriore». Certamente tale progetto di differenziazione e di separazione implica in altra sede uno sforzo di massificazione e di unificazione, ma la riducibilità delle tensioni particolaristiche all'interno di riconosciuti confini etnici, cioè di un *in-group*, è estremamente più proponibile.

In modo diverso, anche Patricia Mayo (1974) individua nella «perdita della comunità» il fattore chiave del riesplodere dei conflitti etnici in Europa. Alla loro origine risiederebbe l'erosione delle strutture comunitarie tradizionali da parte dello Stato burocratico, con la conseguente invadente penetrazione della anonimità industriale in ogni aspetto ed angolo della vita moderna. Questa lettura di tipo *omeostatico*¹³ riecheggia a modo proprio alcuni momenti della distinzione tönnesiana tra *gemeinschaft* e *gesellschaft* (Tönnies 1887). L'unico rimedio politico all'incrementarsi delle tensioni etniche nel nostro continente viene indicato dalla Mayo nella prospettiva di un'Europa federale, così come fu concepita da Jean Monnet, o di un'Europa almeno più decentralizzata.

Qual è l'utilità euristica delle teorie sopra menzionate? Tutte possono apparire utili ad esaminare momenti ed aspetti diversi della nuova etnicità, ma solo se considerate congiuntamente, l'una in rapporto all'altra, e non in antitesi. Spesso però sono prevalse analisi di tipo «economicistico», che hanno privilegiato aspetti strettamente strutturali ed economici a discapito di altri fattori, con il frequente risultato di fornire scarni panorami di cifre decontestualizzate ed incorporate in astratte congetture deterministiche. Ciò ovviamente

¹³ Secondo una visione di tipo *omeostatico*, «i movimenti sociali insorgono quando e dove si verifica l'esigenza di ripristinare un equilibrio perturbato. In questa chiave vengono lette ... le insorgenze etniche, sviluppatasi come difesa di una identità minacciata di estinzione o stralvolta» (D'Amato e Porro 1985:142).

non vuol dire ignorare la fondamentale importanza che riveste la struttura economica e di classe, su cui agisce e da cui prende le mosse il movimento neo-nazionalista. La stessa fioritura e il relativo successo sociale di una lingua «nazionale» discendono in parte da quel fenomeno che in sociolinguistica è chiamato «prestigio» (Weinreich 1974) e che nasce da considerazioni di status socio-economico.

Due concezioni antagonistiche di nazionalismo

Una distinzione prioritaria emerge dunque tra il nazionalismo degli Stati-nazione ed il nazionalismo delle «nazioni senza Stato». Per identificare una prima tipologia diadica, possiamo forse attenerci ad una distinzione tra *vetero-nazionalismo*, nel caso dei primi, e *neo-etno-nazionalismo*, nel caso dei secondi? ¹⁴. Al di là delle connotazioni valutative inferibili dai suffissi «vetero» e «neo», tenteremo di esplicitare se e come questa preliminare contrapposizione possa risultare valida.

Non possiamo però enumerare neanche in minima parte quella pletora di tentativi nati dall'addentrarsi in una tale selva di definizioni spesso contraddittorie, cercando di distillarne qualche congruo suggerimento. Solo per limitarci ad un esempio in campo catalano, Joan Mira articola la sua tipologia attraverso tre corpi teorici distinti: il nazionalismo delle «nazioni con Stato», quello delle «nazioni senza Stato» e quello degli «Stati senza nazione», quest'ultimo derivante dall'indipendenza di territori, i cui confini erano stati precedentemente stabiliti dalle rispettive potenze coloniali, senza tener conto in alcun modo della composizione etnica delle popolazioni viventi al loro interno (1984: 161-170). Ma la differenza di fondo permane tra quelle nazioni che possiedono lo strumento «Stato» e le altre che ne sono «deprivate» e sprovviste.

Fino a che punto è auspicabile attenersi a questa dicotomia? Non tutti sono concordi nel tracciare una distinzione troppo netta tra i

¹⁴ Oppure si può aderire alla formulazione di Fishman (1968), che distingue tra il «nazionalismo» delle nazionalità ed il «nazionismo» (*nationism*) degli Stati. Christina Bratt Paulston (1985), partendo dall'intensità delle rivendicazioni e dal grado di mobilitazione raggiunta considera almeno tre tipi diversi di movimenti sociali legati alla lingua: l'etnicità (che più che trattarsi di un movimento, si riferisce ad uno stato culturale pre-cosciente e di non mobilitazione); il movimento etnico; ed il nazionalismo. Tale suddivisione però non deve intendersi come uno schema di successioni diacroniche di tipo evolutivistico.

Connor (1981) infine parla di «patriottismo» (o «nazionalismo statale»), per riferirsi alla lealtà verso lo Stato e di «etnonazionalismo», per riferirsi alla lealtà verso il gruppo etnico o nazionale.

due tipi di nazionalismo. D'altra parte Smith (1981) tende a considerare il neo-nazionalismo delle minoranze etniche europee come un'eredità di quella stessa ideologia ottocentesca dell'autodeterminazione, che aveva accompagnato la diffusione dei primi nazionalismi moderni a partire dalla rivoluzione francese. Ma, al di là delle generalizzazioni, diversi studi su situazioni specifiche hanno dimostrato la maggiore complessità del fenomeno nazionalista contemporaneo, la molteplicità di interessi che esso può rappresentare e la sua differenza rispetto al nazionalismo idealista rigidamente ascrittivo di matrice ottocentesca¹⁵. Solo una riduzione semplicistica può interamente legare il «fenomeno etnico» all'onda lunga di quel primo nazionalismo, alla forza di inerzia di un ideale esplosivo con l'avvento della civiltà industriale, come momento di un lineare processo evolutivo, da cui sembra dedursi che le etnie che prendono coscienza della loro identità e diversità debbano necessariamente darsi gli stessi obiettivi di indipendenza e di autogoverno modellati sull'esempio degli Stati-nazione.

¹⁵ Ci pare opportuno aggiungere qui alcune considerazioni di Talcott Parsons, anche se si riferiscono per lo più al differente contesto americano: «Per l'individuo normale, sia la residenza all'interno di un territorio, sia la cultura comune sono state concepite come date fin dalla nascita: egli ha acquisito l'identità etnica dei suoi genitori. Per questo l'etnicità è stata generalmente interpretata come se avesse una base biologica...» (1975:53). «I gruppi etnici sono mutualmente esclusivi... solo nella misura in cui essi praticano una consistente endogamia. Esistono comunque diversi casi di matrimoni tra membri di diversi gruppi. La questione dell'aderenza etnica di una coppia può diventare indefinita e lo stesso vale per i figli ed i successivi discendenti. In tali casi può esserci un certo carattere *opzionale* anziché *ascrittivo* dell'identità etnica» (Parson 1975:57).

L'osservazione sarebbe impeccabile se Parsons, come nella miglior tradizione struttural-funzionalista, non sorvolasse su un aspetto molto importante, (al di là dei contesti, come quello americano, in cui prevale una etnicità di tipo «immigratorio»): due gruppi etnici non si trovano quasi mai sullo stesso piano, in quanto spesso uno è subordinato all'altro, cioè uno è dominato, mentre l'altro è dominante. Per cui anche nei matrimoni misti avviene che il gruppo economicamente e/o politicamente dominante eserciti un'influenza decisiva nelle «libere» scelte di appartenenza etnica. Ciò è stato dimostrato anche negli studi di *language choice*: per esempio, una ricerca quantitativa sui matrimoni misti nella città di Barcellona (Strubell 1977) ci dimostra come nella scelta del codice linguistico infra-familiare pesino considerazioni di carattere economico, di prestigio reale o fittizio (status) e politico (ideologia). Il risultato drammatico di questa influenza è spesso il progressivo abbandono della lingua «dominata» (a favore di quella «dominante») e la sua lenta estinzione.

Ma le velate ed imprecise osservazioni di Parsons sul nuovo carattere volontario e non ascrittivo dell'identità etnica nella società contemporanea meriterebbero pur sempre un'ulteriore approfondimento: «Esiste anche un processo di «naturalizzazione... Le comunità nazionali (= statali) condividono con i gruppi etnici l'implicazione di una componente di aderenza volontaria. Ciò è stato classicamente formulato nella teoria sociologica e politica con il concetto di contratto sociale...» (Parsons 1975).

In tutt'altra direzione, Alain Touraine (1978) considera l'identità dei nuovi movimenti post-politici come legata più ad un'azione (conflittuale) e ad una solidarietà (costruttiva), piuttosto che ad una «situazione» (ascrittiva) determinata da caratteristiche culturali obiettive e pre-determinate.

Questa interpretazione, su cui Smith (1981) imposta buona parte della sua ricerca ¹⁶, presenta alcuni problemi: come è stato potuto evidenziare attraverso un'attenta e approfondita indagine sul caso basco, il neo-nazionalismo si distingue strutturalmente e culturalmente dal precedente nazionalismo di radici ottocentesche, nella base sociale come in quella economica (Della Porta e Mattina 1985). La tesi di Smith è, al contrario, che il neo-nazionalismo degli anni '70-'80, rappresenta il «naturale» espandersi del campo d'azione di quel primo nazionalismo in zone fino allora considerate periferiche. Pur rifiutando decisamente ogni forma di determinismo, egli sembra a tratti avallare una visione di tipo quasi evolucionista: le minoranze etniche conoscerebbero «in ritardo» il loro risveglio nazionalistico, a causa della loro posizione periferica e dell'emarginazione subita durante le epoche storiche più recenti. Tale interpretazione presenta molte novità rispetto ai precedenti approcci strumentalisti e primordialisti, ma il tentativo di generalizzarla ed estenderla ad ogni forma del *revival etnico*, non reggerebbe al confronto con più accurate indagini empiriche. Il caso dei Paesi Baschi, secondo Della Porta e Mattina (1985), ci mostra come la recente evoluzione neo-nazionalista sia in parte indipendente da quell'ideale formulato «in nuce» da Sabino Arana nel tardo Ottocento, pur condividendone gran parte dell'apparato simbolico.

L'esplosione della violenza in Euzkadi va vista anche alla luce della profonda deculturazione subita dalla regione. Una caratteristica comune a molti movimenti separatisti radicali (si pensi al caso dell'Irlanda del Nord e della Corsica) è infatti una primaria assenza di «segnali» culturali estesi e di simboli di identità condivisi dalla maggioranza della popolazione locale. Laddove manca una coscienza nazionale e un senso di comunanza culturale, si cerca di forgiare una nuova identità attraverso la violenza, con la mobilitazione continua che essa comporta ¹⁷; in questo senso si può dire che la lotta arma-

¹⁶ Smith propone «il rifiuto della prospettiva, oggi in voga, che considera questo revival come un fenomeno del tardo secolo ventesimo», ma poi aggiunge che «questa rinascita è una variante particolare ed un ampliamento di un orientamento assai più vasto di quel revival etnico che iniziò nel secolo XVIII e ancor prima nell'Europa occidentale». Il legame tra queste due fasi storiche è così tracciato: «il moderno revival etnico assume forme peculiari ed esige un'ideologia politica caratteristica: quella del nazionalismo» (Smith 1984:20).

¹⁷ Il confronto tra il caso catalano e quello basco suggerisce un'altra tipologia eziologica dell'etno-nazionalismo. Esistono infatti due modi fondamentali, anche se forse non mutuamente esclusivi, di ricostruire una «nazione»: la cultura o la violenza. Se l'elemento culturale è andato perduto a causa di decenni o secoli di persecuzione ed emarginazione, la strada scelta per ricostruire l'identità «nazionale» è spesso quella della violenza radicale: solo attraverso una situazione di continuo scontro con uno Stato che incarna il ruolo dell'oppressore diventa possibile rielaborare un progetto politico autonomo che risvegli la memoria dell'identità per-

ta rientra in un processo di *nation-building*, dove però dobbiamo intendere il vocabolo *nation* non nell'accezione diffusa dalla politologia classica, cioè come mero sinonimo di Stato, ma piuttosto nell'accezione post-connoriana di entità definita in base a determinate caratteristiche storiche e culturali avvertite come tangibili (Connor 1972, 1978). Ammesso che la posta in gioco sia realmente l'indipendenza, il caso basco costituisce comunque più un'eccezione che la regola: altra caratteristica fondamentale dei movimenti etnonazionalisti del mondo industrializzato è infatti che essi, pur proclamandosi a volte «indipendentisti», non aspirano necessariamente all'indipendenza nazionale, nel senso della creazione di uno Stato separato¹⁸, ma spesso mirano in modo più realistico ad un diverso equilibrio nei rapporti di potere e ad una maggiore giustizia amministrativa, se non addirittura alla fusione in altre e diverse entità statali (irredentismo) o sovra-statali, come è il caso della vocazione europeista di diversi movimenti (Allardt 1979, 1981, Heraud 1966, Mayo 1974)¹⁹. In questo sen-

data, attraverso una implicita riparazione del torto storico subito, ma anche contro le minacce alla propria sopravvivenza che sono avvertite come eternamente incombenti.

In questo senso non mancano altri paralleli europei: la Corsica in fase di totale francesizzazione è vittima di una emorragia emigratoria che gli isolani non esitano a definire «deportazione». E l'Irlanda del Nord, dove la cultura autoctona è praticamente scomparsa da centinaia di anni: la religione, ultimo residuo e debole parvenza di identità differenziale, sembra agire come principio di deflagrazione, caricandosi di significati simbolici che travalicano la sua immediata rilevanza. All'ombra di un'unica lingua, l'inglese, cattolici e protestanti si massacrano con una ferocia che non ha paragoni in quei paesi dove sono conservati elementi differenziali ben più tangibili. Infine, nel caso della Bretagna esiste una interessante coincidenza tra il declino della lotta armata e la contemporanea e parallela ascesa del revival culturale, un revival legato soprattutto alla musica celtica ed alla diffusione dei *diwans*, le scuole in cui il bretone è la lingua veicolare dell'insegnamento.

Cfr. anche Smith (1981), *War & ethnicity: the role of warfare in the formation, self-image & cohesion of ethnic communities*. «Ethnic & Racial Studies», vol. 4,4.

¹⁸ Cfr. Williams (1982).

¹⁹ Un altro caso, quello del Quebec, che aveva provocato negli anni '70 il diffondersi negli USA della cosiddetta «sindrome quebecchese» (Marshall 1986), ci dimostra come istanze a prima vista separatiste ed indipendentiste possano trasformarsi, attraverso un graduale processo di accomodamento da entrambe le parti, in più blande e duttili istanze autonomistiche. L'autodeterminazione è così considerata come un maggiore controllo sul proprio avvenire, sulla propria economia, ma soprattutto come una garanzia alla sopravvivenza ed allo sviluppo della propria cultura. Chiaramente, come in tutti i compromessi, le frange più estremiste si perdono o creano nuove forme di opposizione, ma la situazione di oggi nel Quebec non può nemmeno lontanamente paragonarsi a quella degli anni '70, in cui era improvvisamente emersa, anche attraverso azioni violente, un'esplicita rivendicazione all'indipendenza. Gran parte della tensione di quegli anni è stata ora riassorbita, grazie alla notevole elasticità e capacità di adattamento dimostrata dalle strutture federali canadesi. Ciò si è verificato soprattutto come risposta alle inequivocabili garanzie ed alle aperture del sistema canadese verso le aspirazioni del Quebec, la cui identità culturale, ed in particolare la lingua, è oggi ben più assicurata di quanto non apparisse circa 10 anni fa. Il Quebec accetta oggi con maggiore lealtà di appartenere alla confederazione canadese, in cambio di assicurazioni fondamentali sulla propria identità culturale (Bourhis 1984). La legislazione dei diritti della lingua francese non ha spaccato politica-

so rappresentano una forma di quelle richieste emergenti di partecipazione sociale e di nuova soggettività che caratterizzano ogni cultura realmente democratica²⁰. Si inseriscono in quella più generale ribellione contro lo Stato burocratico centralizzato, dalle cui soffocanti pastoie tentano creativamente di ribellarsi, cercando di sostituirlo con un nuovo modello di partecipazione e dando nuova linfa e vigore alla società stessa (Ferrarotti 1979). L'assioma dell'incompatibilità tra lealtà etniche e statali è stato infranto da tempo (Foon 1986). «Lo stato centralizzato di derivazione napoleonica non è né rispettoso dei costumi locali, né efficace ed efficiente nel raggiungere i propri obiettivi. I politici europei sono chiaramente attanagliati da un dilemma. Da una parte esiste l'esigenza di uno Stato «meta-nazionale», cioè di un'organizzazione europea unita. Dall'altra si avverte il bisogno di riscoprire quelle che sono oggi chiamate le «lingue tagliate», i dialetti, gli usi locali, e non come pittoresco colore locale, ma come modo di vita reale e concreto, fondamentale risorsa di legittimazione per il potere politico ed economico» (Ferrarotti 1979: 283, traduzione personale)²¹.

mente il Canada, piuttosto ne ha salvato l'unità politica. Il separatismo quebecchese è stato condizionato proprio dalla legislazione linguistica e culturale, che, pur non creando un Canada pienamente bilingue, ne riconosceva la sua realtà pluri-nazionale (Marshall 1986, *Commissaire aux Langues Officielles* 1986). E la nuova lealtà allo Stato canadese si può oggi articolare secondo un modello di nazionalismo «policentrico», di unità nella diversità, opposto al vecchio modello «etnocentrico» della francofobia anglo-sassone (Smith 1981).

²⁰ Alcuni, come Quaranta (1986) collegano l'emergere del revival etnico proprio all'inevitabile sfaldarsi dello Stato-nazione, come parte di quel grandioso doppio processo di «tribalizzazione» e di unificazione del pianeta, che rende lo Stato un sempre più inutile strumento di emarginazione ed un ostacolo all'avanzata dello sviluppo.

²¹ A mio avviso, solo un approccio di *sociologia critica* (Ferrarotti, Freiberg 1979), che refuti il ruolo proposto dalla tradizione weberiana del sociologo come osservatore «distaccato», ed imperturbabile misuratore di fenomeni che non lo vorrebbero coinvolto, rende possibile una attenta comprensione dei nuovi movimenti etnici. Lo scopo è quello di chiarire l'ambiguità dei vari approcci sociologici, mettendone a fuoco i retroterra politici e gli influssi filosofici iniziali.

I movimenti etnici esprimono, non dissimilmente da altri movimenti sociali, una relazione conflittuale con le strutture ed i valori dominanti della società. Vale la pena di sottolineare come gli approcci primordialisti e strumentalisti americani (in particolare i primi) tendano ad inserirsi spesso nell'ambito della scuola *struttural-funzionalista*, che tende a privilegiare una visione statica ed aconfittuale della società. A volte, come nel caso di Bell (1975), il conflitto etnico è considerato solo in quanto elemento di perturbazione e quindi relegato nel purgatorio/ghetto della «devianza». L'idea di una «socializzazione politica imperfetta» è qui fedelmente trasposta alla realtà dei conflitti etnici, interpretati come fenomeni tipici di resistenza alla modernizzazione destinati a cedere il passo di fronte ad un'inevitabile integrazione futura.

Approcci strumentalistici di tipo classico possono essere considerati anche quelli relativi ad una certa sociologia marxiana poco attenta ai fenomeni etnici in quanto movimenti sociali ed espressione di richieste di partecipazione dal basso (di fronte ai quali la monolitica «staticità» dello Stato ha opposto spesso la barriera del silenzio e della repressione). Considerare l'eticità ed il nazionalismo come fenomeni «borghesi», quindi creati strumentalmente in funzione degli interessi della borghesia, può corrispondere ad un ottica vetero-marxista che era perfet-

Conclusioni

La polisemicità del concetto di nazione e le contraddittorie interpretazioni del fenomeno nazionalistico non consentono ancora di poter elaborare una teoria globale delle insorgenze etnico-nazionali, sviluppatasi nei paesi industrializzati fin dalla seconda metà degli anni '60. In questa sede si è optato per una fondamentale distinzione tra, da un lato, il nazionalismo classico di ispirazione ottocentesca, il cui percorso storico si estende idealmente dagli albori della rivoluzione francese fino alla seconda guerra mondiale; e dall'altro i movimenti sociali legati al cosiddetto etno- o neo-nazionalismo ed a domande di maggiore partecipazione politica avanzate da regioni che si auto-definiscono «nazioni» («senza Stato», cf. Melucci e Diani 1983, Foster 1980). Essi devono operare all'interno di confini statali, che, almeno parzialmente, sono percepiti come imposti.

Si è dunque concentrata l'indagine su questo secondo tipo di movimenti, escludendo di fatto quella varietà di nazionalismo statalista che caratterizza l'attuale recrudescenza di conflitti regionali inter-statali (soprattutto tra i nuovi paesi del Terzo Mondo, ma non solo tra essi). Ciò ha reso necessaria una rapida rassegna delle principali interpretazioni del fenomeno etnico e nazionalista sviluppatasi nella sociologia anglo-sassone a partire dagli anni '60: è questo il periodo in cui, di fronte all'evidenza dei fatti, si è cominciato a dubitare circa la fondatezza di alcuni dogmi e postulati profondamente radicati ed apparentemente apodittici, che ipotizzavano una prematura (e infondata) scomparsa delle lealtà etniche, come inevitabile conseguenza del progresso. La validità empirica di queste interpretazioni è stata confrontata con alcuni casi, come quello catalano. Ognuno degli approcci considerati può dimostrare una sua validità euristica, ma solo per spiegare alcuni aspetti del neo-nazionalismo. Emerge inoltre la completa insufficienza di certi approcci di matrice struttural-funzionalista che, con la loro attenzione quasi esclusiva a problemi

tamente legittima a cavallo del XIX e del XX secolo e fino alla seconda guerra mondiale, e che tenta di esplicitare il nazionalismo in quanto forza radicalmente antagonista alla lotta di classe. Nelle sue varianti estreme si tendeva a detrarre ogni valore da qualsiasi questione nazionale ed in genere a sottovalutare qualsiasi aspetto considerato «sovrastrutturale».

Walter Connor (1984) ha scritto un enorme volume per esplorare le contraddizioni intrinseche dell'approccio marxista-leninista alla questione nazionale, contraddizioni determinate tanto dalla apparente incongruenza tra internazionalismo proletario e diritto alla autodeterminazione dei popoli, quanto dalle particolari esigenze storiche e geografiche a cui doveva adeguarsi la strategia politica marxista. La sociologia marxista ha però offerto alcuni dei contributi più interessanti allo studio del neo-nazionalismo: basti pensare alla già citata «teoria del colonialismo interno» di Hechter (1975), ai lavori, forse più scontati, di Nairn (1979), ed infine al «recupero» del nazionalismo come forma di lotta di classe (Blaut 1982).

di «governabilità», sembrano assimilare i movimenti etnici a fenomeni di «devianza».

Tra i tratti precipui emersi da questo confronto, vengono poste in risalto le aspirazioni fortemente autonomistiche (e financo federaliste), ma non necessariamente separatiste, dei movimenti etnici, al di là delle richieste di auto-determinazione e dei proclami indipendentisti. Questi progetti rispondono a bisogni assai vivi e sentiti nella società post-industriale, molto più di quanto non possano fare i vecchi sistemi statali con i loro apparati burocratici, ritenuti spesso responsabili del degrado e della deculturazione delle nazionalità periferiche.

DANIELE CONVERSI

Bibliografia

- ALLARDT ERIK (1979), *Implications of the ethnic revival in modern industrialized society, A comparative study of the linguistic minorities in Western Europe*. Commentationes Scientiarum Socialium, 12. Helsinki: Societas Scientiarum Fennica. Trad. it. parziale (1979): *I mutamenti della natura dei movimenti etnici: dalla tradizione alla organizzazione*. In: Il Mulino, XXVIII, 263, pp. 323-348.
- (1981), *Le minoranze etniche nell'Europa occidentale: una ricerca comparata*. «Rivista Italiana di Scienza Politica», XI, pp. 91-136.
- ARMSTRONG JOHN A. (1983), *Nations before Nationalism*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- BARTH FREDERICK, ed. (1969) *Ethnic groups and boundaries; the social organization of culture difference*. London: G. Allen & Unwin.
- BELL DANIEL (1975), *Ethnicity and social change*. In Glazer e Moynihan (1975).
- BLAUT J. M. (1982), *Nationalism as an autonomous force*, «Science and Society», XLVI, 1, 1-23.
- BOURHIS RICHARD (1984), *Conflict and language planning in Quebec*. Clevedon: Multilingual Matters.
- BRAGA GIORGIO e MONTI-CIVELLI ESTER, eds. (1982), *Linguistic problems of European unity*. Milano: Franco Angeli.
- COHEN ABNER, ed. (1974), *Urban ethnicity*. London: Tavistock.
- COMMISSAIRE AUX LANGUES OFFICIELLES (1986) *Annual Report 1985*. Ottawa.
- CONNOR WALTER (1972), *Nation-building or nation-destroying?* «World Politics», XXIV, pp. 319-355.
- (1978), *A nation is a nation, is a state, is an ethnic group, is a...* «Ethnic & Racial Studies», vol. 1, 4, pp. 377-400.
- (1981), *Nationalism and political illegitimacy*, «Canadian Review of Studies in Nationalism», 8, 2, 201-228.
- (1984), *The national question in marxist-leninist theory and strategy*. Princetown: Princetown University Press.
- D'AMATO MARINA e NICOLA PORRO (1985) *Sociologia. Dizionario tematico*, Roma: Editori Riuniti.
- DE MARCHI BRUNA e ANNA MARIA BOILEAU, eds. (1982) *Boundaries and minorities in Western Europe*. Milano: Angeli.

- DEUTSCH KARL W. (1966) *Nationalism and social communication: an inquiry into the foundations of nationality*. Cambridge, Mass. MIT Press.
- DIANI MARIO (1986) *Diacronia e sincronia nell'analisi dei movimenti nazionalisti contemporanei*, in Anthony Smith e Alain Touraine. «Quaderni di Sociologia», 6, 212-222.
- FERRAROTTI FRANCO (1979) *Sociology and the Pressing Demand for Social Participation*, in Freiberg (1979), 275-284.
- (1982) *Storia e storie di vita*. Bari: Laterza.
- FISHMAN JOSHUA A. (1968) *Nationality- nationalism and nation- nationalism*. In: Fishman Joshua, Charles A. Ferguson e Jyotirindra Das Gupta, eds. (1968) *Language problems of developing nations*. New York: John Wiley & Sons, pp. 39-52.
- (1972a) *Language and nationalism*. Rowley, Mass.: Newbury House.
- , ed. (1985) *The rise and fall of the ethnic revival*. Berlin: Mouton.
- FOON CHEW SOCK (1986) *On the incompatibility of ethnic and national loyalties: reframing the issue*. «Canadian Review of Studies in Nationalism», 13, 1, 1-12.
- FOSTER C.R., ed. (1980) *Nations without a State*, New York: Praeger.
- FREIBERG J. W., ed. (1979) *Critical Sociology: European Perspectives*. New York: Irvington.
- GEERTZ C. (1963) *The integrative revolution*. In: C. Geertz, ed., *Old societies and new states: the quest for modernity in Asia and Africa*. New York: Free Press.
- GELLNER ERNEST (1973) *Scale and nation*. «Philosophy of the Social Sciences», III, pp. 1-17.
- (1985) *Nazioni e nazionalismo*. Roma: Editori Riuniti. Trad. it. di *Nation and nationalism*. Oxford: Basil Blackwell (1983).
- GLAZER NATHAN e DANIEL P. MOYNIHAN, eds. (1975) *Ethnicity; theory and experience*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- HECHTER MICHAEL (1975) *Internal colonialism: the British isles and the Celtic fringe, 1536-1966*. London: Routledge & Kegan Paul. Trad. it. (1979) *Il colonialismo interno*. Torino: Rosenberg & Seller.
- HERAUD GUY (1963) *L'Europe des ethnies*. Presses d'Europe. Trad. it. (1966) *Popoli e lingue d'Europa*. Milano: Ferrato.
- ISAACS HAROLD R. (1975) *Basic group identity: the idols of the tribe*. In Glazer e Moynihan (1975), pp. 29-52.
- LINZ JUAN J. (1973) *Early state-building and late peripheral nationalism against the state: the case of Spain*. In Eisenstadt S.N. ed.: *Building states and nations*. Vol. 2. Beverly Hills: Sage Publications.
- (1986) *Conflicto en Euzkadi*. Madrid: Espasa.
- MARSHAL DAVID F., ed. by (1986) *Language rights and the English Language Amendment*. «International Journal of the Sociology of Language», 60.
- MAYO PATRICIA (1974) *The roots of identity: three national movements in contemporary European politics. Wales, Euzkadi & Brittany*. London: Allen Lane.
- MELUCCI ALBERTO e MARIO DIANI (1983) *Nazioni senza stato; i movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Torino; Loescher.
- MIRA JOAN F. (1984) *Critica de la nació pura*. Valencia: Tres i Quatre.
- NAIRN TOM (1979) *Crisi e neo-nazionalismo*, Liguori.
- PARSONS TALCOTT (1975) *Some theoretical considerations on the nature and trends of change of ethnicity*. In Glazer e Moynihan (1975), pp. 53-83.
- PAULSTON CHRISTINA BRATT (1985) *Consequences linguistiques de l'ethnicité et du nationalisme dans des contextes plurilingues*, Document a diffusion restreinte. OCDE
- PETROSINO DANIELE (1986) *Etnicità e territorialità*, «Rassegna italiana di Sociologia», 28, 2, pp. 213-251.
- PISTOI PAOLO (1983) *Identità etnica e mobilitazione politica*. «Rassegna Italiana di Sociologia», 24, 1, pp. 79-104.
- QUARANTA GIANCARLO (1986) *L'era dello sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- RAGIN CHARLES C. (1979) *Ethnic political mobilization: the Welsh case*, «American Sociological Review», vol. 44, 619-635.
- RICHMOND ANTHONY (1984) *Ethnic nationalism and postindustrialism*, «Ethnic & Racial Studies», VII, 1, pp. 4-18.
- RINGROSE DAVID R. (1983) *Madrid and the Spanish economy: 1560-1850*, Berkeley, University of California Press.

- RONEN DOV (1979) *The quest for self-determination*, New Haven, Yale University Press.
- ROYCE A. P. (1982) *Ethnic identity: strategies of diversity*. Indiana University Press.
- SHILS EDWARD (1957), *Primordial, personal, sacred and civic ties*. «British Journal of Sociology», 8, pp. 130-145.
- SMITH ANTHONY D. (1971) *Theories of nationalism*, London, Duckworth.
- (1983) *Nationalism and classical social theory*, «British Journal of Sociology», 34, 1, pp. 19-38.
- (1984) *Il revival etnico*. Bologna: Il Mulino. Trad. it. di *The ethnic revival*, Cambridge; Cambridge University Press, (1981).
- (1984a) *Ethnic myths and ethnic revivals*, «Archives européennes de Sociologie», XXV, pp. 238-305.
- SMOLICK JERZY J. (1979) *Culture and education in a plural society*, Canberra: Curriculum Development Center.
- (1981) *Core values and cultural identity*, «Ethnic & Racial Studies», 4, 1, pp. 75-90.
- STRUBELL MIQUEL (1977) *La llengua dels matrimonis mixtos al municipi de Barcelona*, Foglio dattiloscritto, Universitat Central de Barcelona/ICE.
- SYMONS-SYMONOLEWICZ KONSTANTIN (1985) *The concept of Nationhood: toward a theoretical clarification*, «Canadian Review of Studies in Nationalism», XII, 2, pp. 215-222.
- TOURAINÉ ALAIN et al. (1981) *Le pays contre l'Etat, Luttes occitanes*, Paris, Editions du Seuil.
- VAN DER BERGHE PIERRE (1981) *The ethnic phenomena*, New York, Elsevier.
- WEBER MAX (1974) *Economia e società*, Vol. I, Milano, Comunità, Trad.; ingl. (1968) *Economy & Society*, New York: Bedminster.
- WEINREICH URIEL (1974) *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri.
- WILLIAMS COLIN ed. (1982) *National separatism*. Vancouver: University of British Columbia Press / Cardiff: University of Wales Press.
- WOLFSON NESSA e H.JOAN MANES (1985) *Language of inequality*. Berlin: Mouton.
- WOOLARD KATHRYN A. (1963) *The politics of language and ethnicity in Barcelona*. Tesi di laurea Ph. D. non pubblicata: University of California, Berkeley (Department of Anthropology).

Situazione psico-sociale e identità dei giovani italiani in Germania

Tutt'oggi con la parola «emigrazione», specialmente in tanti paesi dell'Italia centrale e meridionale, viene associato soprattutto l'andare all'estero come poveri braccianti o contadini per ritornare dopo qualche anno con un «gruzzoletto» di soldi, che permetterà di condurre il resto della vita senza grossi problemi economici. Meno si pensa invece alle drammatiche condizioni umane e sociali in cui molti nostri connazionali sono costretti a vivere per poter accumulare nel minor tempo possibile il famoso «gruzzoletto». Inoltre il «minor tempo possibile» spesso non si limita a qualche mese o anno, come gli emigrati calcolavano alla partenza, ma aumenta di volta in volta fino ad arrivare a periodi di tempo superiore ai 10 anni. (Attualmente ad esempio il 66% degli italiani risiede nella RFT da 10 anni o oltre.)¹

Questi anni di umiliazioni, stenti e sacrifici, aggravati dall'insicurezza sull'organizzazione del proprio futuro, vengono in genere affievoliti dai nostri connazionali dall'idea che almeno serviranno ad assicurare un'esistenza migliore ai loro figli. Ma è vero che i loro figli grazie a questi sacrifici avranno un futuro migliore?

La chiave di lettura delle pagine che seguiranno, sarà appunto di far conoscere, a coloro che non hanno la possibilità di constatarlo personalmente, nel modo più neutro e realistico possibile, la situazione dei giovani italiani nella RFT. Per far ciò — servendomi soprattutto della letteratura esistente e dei risultati di una ricerca empirica sui giovani italiani della 2^a generazione effettuata da me nel 1982 nella Germania Federale — cercherò di analizzare la situazione psico-sociale considerando i settori della famiglia, scuola, lavoro e tempo libero e i relativi problemi d'identità di questi giovani.

¹ Statistisches Bundesamt (1986), *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland*; Kohlhammer, Stuttgart.

1. Metodologia di lavoro della ricerca empirica

Prima di addentrarci a trattare le ripercussioni dell'emigrazione sui giovani italiani, mi sembra indispensabile illustrare sinteticamente le parti salienti della suddetta ricerca empirica.

Si tratta di un lavoro qualitativo (quindi nessun lavoro statistico di quantificazione dei risultati o calcoli di percentuali) in cui l'obiettivo di base è quello di mettere in luce, tramite l'analisi delle biografie, la vera situazione nella RFT dei giovani italiani della seconda generazione.

Come metodo d'indagine ho scelto le storie di vita, soprattutto per le possibilità che esse offrono, tramite il riaffiorare del vissuto individuale attraverso «squarci di memoria», di ricevere un quadro storico completo sull'evoluzione sia individuale che sociale di ogni individuo. Ma anche perché danno la possibilità:

- di stabilire un contatto diretto e possibilmente paritario tra intervistato e intervistatore;
- all'intervistato di strutturare il narrato, parlando la propria lingua, secondo la propria cultura e le proprie categorie mentali;
- di verificare, ampliare o confrontare quello che viene raccontato tramite ad es. ulteriori domande;
- di analizzare altri aspetti come: la situazione alloggiativa, comunicazione verbale e non verbale, stato emotivo dell'intervistato ecc.;
- di metacomunicare, mettendo l'intervistato in grado di chiarire le proprie idee e di riconoscere — o spesso anche controllare o persino risolvere — i propri problemi.²

Complessivamente fra tutte le storie di vita raccolte, ho considerato le biografie di 20 giovani italiani di età compresa tra i 15 e i 25 anni, residenti a Friburgo o dintorni e con caratteristiche di vita possibilmente diversificate e rappresentative.

Durante la raccolta delle biografie, effettuate direttamente da me con l'aiuto di un registratore, è stato privilegiato il «narrato», lasciando cioè liberamente parlare l'intervistato. Quasi tutte le storie di vita sono state raccolte a casa dei giovani intervistati e hanno avuto una durata da 45 a 150 minuti. Alla fine di ogni intervista è stato steso un protocollo in cui figuravano ulteriori informazioni come: reazione al registratore, comunicazione non verbale, luogo dell'in-

² Ferrarotti F. (1971), *Trattato di sociologia*; Utet, Torino.

Cavallaro R. (1981), *Storie senza storia. Indagine sulla emigrazione calabrese in Gran Bretagna*; CSER, Roma.

Lutte G. (1984), *Sopprimere l'adolescenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

intervista, impressioni personali sulla situazione socio-economica della famiglia, ecc.

Per studiare le storie di vita ho suddiviso infine i giovani in tre gruppi:

- giovani con identità «italiana»: quelli che mostrano un netto orientamento socio-culturale verso l'Italia;
- giovani con identità «tedesca»: con netto orientamento socio-culturale verso la Germania;
- giovani con identità «diffusa»: con orientamento socio-culturale incerto.

Nonostante questa suddivisione, durante la ricerca ho cercato soprattutto di mettere in rilievo la singolarità e l'originalità di ogni storia di vita raccolta.

2. Interazioni familiari

Il ruolo fondamentale importante svolto dalla famiglia durante il processo di inculturazione del bambino, è stato frequentemente sottolineato da sempre più autori, Essa è la prima istanza socializzante con la quale il neonato viene a contatto. In seno al nucleo familiare avviene lo sviluppo psico-fisico e l'assunzione di valori, norme e comportamenti che permetteranno poi al fanciullo l'inserimento nella società e l'acquisizione quindi di un ruolo sociale determinato.

Per poter svolgere il suo ruolo di «mediatore sociale» è però indispensabile che la famiglia viva in armonia con l'ambiente circostante. Deve possedere le stesse norme, regole e godere di una certa stabilità psico-economica. Nelle famiglie italiane in Germania purtroppo tutto ciò non è dato. I loro valori e le loro norme rispecchiano quelli del paese di provenienza e non quelle vigenti in Germania. Il loro alloggio è inadeguato, la loro situazione lavorativa, economica e sociale è caratterizzata soprattutto da discriminazione, sfruttamento e conflitti³. Per loro l'ambiente circostante è qualcosa di estraneo o persino nemico, col quale è meglio avere meno contatti possibili.

Quale preparazione alla vita sociale possono dare queste famiglie ai loro figli?

³ Schrader A./Nikles B. W./Griese H. M. (1976), *Die zweite Generation. Sozialisation und Akkulturation ausländischer Kinder in der Bundesrepublik*, seconda edizione, Athenäum, Königstein/Ts. (pp. 67-79).

— Mehrländer U. (1982), *Repräsentativuntersuchung im Auftrag des Ministerium für Arbeit und Sozialordnung*, Bonn.

Se ci limitiamo ai fatti, possiamo constatare che la maggior parte di famiglie italiane cerca di inculturare i propri bambini secondo le tradizioni e norme del loro paese di provenienza. Adottano regole educative autoritarie (spesso rafforzate dalla minaccia di estraneazione dell'ambiente esterno); a casa parlano esclusivamente l'italiano, nel caso lo conoscano, sennò — più frequentemente — il dialetto della regione di provenienza, si vestono, si nutrono e si comportano come al loro paese, e così via ⁴.

I loro figli si accorgono presto della discrepanza tra il modello culturale dei genitori e quello vigente all'esterno della famiglia. Quando iniziano ad emanciparsi notano che gli schemi comportamentali appresi in famiglia, nell'ambiente esterno si rivelano solo come ostacoli alla loro socializzazione. In questo modo gli adolescenti italiani vengono posti di fronte ad una scelta ambivalente: da una parte c'è la famiglia, che loro amano e, probabilmente anche perché sono ancora identificati con uno dei genitori, non riescono a farne a meno; d'altra parte c'è l'ambiente tedesco, che significa indipendenza, libertà ed emancipazione, indispensabili per il loro successivo sviluppo evolutivo. Questi due modelli culturali sono inoltre così diversi e contrastanti fra loro, che la scelta di uno di essi significa spesso la totale perdita dell'altro.

Cercando di dare uno sguardo all'interno delle famiglie dei giovani da me intervistati, viene fuori infatti in maniera particolarmente pregnante, la seguente immagine:

— I genitori, specialmente i padri, vengono vissuti da quasi tutti i giovani — per lo più però da quelli con identità «tedesca» o «diffusa» — come estremamente autoritari. Marinella (19 anni): «va bene non posso uscire, ma almeno voglio sapere il motivo»; Gaetano (18 anni): «anche quando scherzavamo... quando mio padre arrivava subito silenzio e guai chi parlava».

— Quasi tutte le ragazze hanno molte difficoltà ad accettare la poca libertà che ricevono dai loro genitori. Maria (15 anni): «mia madre la pensa all'antica... io non ho libertà, solo mio fratello può fare quello che vuole perché è maschio»; Gabriella (20 anni): «io fino a 18 anni non potevo mai uscire»; Marinella (19 anni): «altre ragazze tedesche dicono: vado là, ci vanno e basta»; Monica (23 anni): «mia madre mi teneva sempre stretta in casa».

— Il rapporto con i genitori viene vissuto, specialmente dai giovani con identità «diffusa» o «tedesca» come superficiale e pieno di con-

⁴ Akpınar Ü./Lopez-Blasco A./Vink J. (1977), *Pädagogische Arbeit mit ausländischen Kindern und Jugendlichen*, Juventa, München, (p. 22).

flitti. Ilaria (18 anni): «con mio papà è difficile parlare, alle volte diventa anche cattivo»; Gabriella (20 anni): «a 16-17 anni abbiamo litigato molto con i genitori»; Maurizio (19 anni): «mio padre è legato alle regole italiane... non si può andare d'accordo con lui»; Ornella (18 anni): «noi in famiglia non abbiamo parlato più insieme, ci si vedeva la mattina o tardi la sera... si diceva «a domani», ma non di più».

— I fratelli e le sorelle vengono spesso considerati come alleati; il rapporto con loro viene generalmente vissuto in maniera più positiva che non quello con i genitori. Luigi (18 anni): «con mia sorella riesco a parlare di tutti i problemi»; Sergio (21 anni): «con mia sorella quando c'è bisogno ci aiutiamo l'uno con l'altro»; Maria (15 anni): «il primo ragazzo di mia sorella l'ho menato perché ero gelosa»; Monica (23 anni): «mia sorella l'ho considerata come una madre».

— Solo alcuni giovani con identità «tedesca» e con identità «diffusa» abitano all'esterno della famiglia.

— Per lo più sono giovani con identità «italiana» a vivere in quartieri situati alla periferia con alte quote di stranieri e con pessime condizioni abitative.

— I genitori dei giovani con identità «tedesca» e «diffusa» sono quelli che risiedono in Germania da più anni e svolgono attività lavorative più qualificate.

3. Conoscenze linguistiche

Il linguaggio verbale è uno dei più importanti fattori dello sviluppo cognitivo del bambino. Come mezzo di comunicazione privilegiato dalla nostra società, permette all'individuo di assumere contatto con l'ambiente circostante, interiorizzare norme, tradizioni, regole e valori e, tramite ciò, assumere il proprio ruolo culturale e quindi l'identità.

Da numerose ricerche empiriche⁵ risulta tuttavia che solo meno della metà dei giovani italiani in Germania conosce bene la lingua tedesca ed appena un terzo di essi riesce a scriverla senza errori. Dalle donne e dai giovani che vivono da poco tempo nella RFT o non

⁵ Mehrländer U. (1978), *Einflußfaktoren auf das Bildungsverhalten ausländischer Jugendlicher*, Neue Gesellschaft, Bad Godesberg, (p. 81 e sgg.).

Walz D.H. (1978); *Jugendliche Gastarbeiter*, Esslingen, (p. 447).

Bayrisches Staatsministerium für Arbeit und Sozialordnung (1980); *Ausländische Jugendliche in bayrischen Großstädten; München*, (p. 53).

hanno frequentato le scuole tedesche, queste cifre diminuiscono ulteriormente. Inoltre esistono numerosi giovani, che non conoscono bene né la lingua del paese di provenienza, né quella tedesca.

A mio avviso sono proprio queste scarse conoscenze linguistiche, che spingono i giovani italiani in Germania in una spirale di emarginazione e isolamento. Senza un'adeguata conoscenza della lingua tedesca il bambino non riesce a ricevere nei settori extrafamiliari (scuola, lavoro e tempo libero) il successo, la riconoscenza e l'accettazione di cui ha bisogno per il suo sviluppo. Egli, non sentendosi accettato dai suoi coetanei tedeschi, si allontana e si isola sempre più (con il risultato di essere bocciato a scuola, dover andare in classi differenziali, perdere più volte il lavoro, ecc.) fino a ritornare nei gruppi (famiglia e altri gruppi omoculturali) dove riesce ancora a ricevere il calore e l'accettazione di cui necessita. In questo modo la strada verso l'emarginazione e lo sfruttamento è per questi giovani — esattamente come per i loro genitori — già programmata e strutturata dall'inizio.

Anche fra i giovani intervistati nella mia ricerca è possibile constatare come le conoscenze linguistiche siano spesso scarse o insufficienti. I giovani con identità «italiana» parlano in famiglia quasi esclusivamente il dialetto della regione di provenienza. In generale conoscono meglio il dialetto del loro paese d'origine o quello del Sudbaden che non la lingua tedesca. Nella lingua italiana, nonostante sia conosciuta meglio di quella tedesca, vengono fatti — specialmente nello scritto — parecchi errori.

I giovani con identità «tedesca» invece, parlano il dialetto del Sudbaden con fratelli e sorelle, mentre mischiano il dialetto della regione di provenienza con quello del Sudbaden quando parlano con i genitori. Questi giovani conoscono la lingua tedesca bene o molto bene, mentre hanno difficoltà o conoscono malissimo la lingua italiana.

Anche quasi tutti i giovani con identità «diffusa» parlano in genere il dialetto del Sudbaden — spesso mischiato a quello italiano — all'interno della famiglia e conoscono la lingua tedesca meglio che non quella italiana. Infine è importante notare che fra i tre gruppi d'identità alcuni giovani parlavano male sia l'italiano che il tedesco.

4. *Socializzazione scolastica*

L'allarmante quota di scolari italiani presso le classi differen-

ziali («Sonderschule») tedesche ⁶ è indubbiamente la prova concreta del fallimento dell'importante funzione d'istanza socializzante che dovrebbe svolgere la scuola. Le scarse conoscenze linguistiche, il basso livello socio-economico della famiglia, le insicurezze rispetto al futuro e le differenze socio-culturali, si manifestano per gli scolari italiani al momento d'ingresso nella scuola tedesca — che spesso rappresenta la prima occasione di reale contatto con l'ambiente tedesco — come un vero shock culturale. La reazione spontanea e legittima dei giovani italiani a questo attacco alla loro cultura — come constatano molte ricerche empiriche ⁷ — è l'estraneazione e l'isolamento. Ma, siccome nessun essere umano riesce a fare a meno dell'essere preso in considerazione e dell'aver qualcuno che si occupa di lui («Zuwendung»), per ricevere tutto ciò, a questi giovani non resta nessun'altra possibilità che comportarsi in maniera deviante (generalmente impulsiva o aggressiva).

La psicologa Gärtner-Harbach ⁸ ed alcuni collaboratori, mediante una ricerca empirica sulla situazione scolastica degli alunni stranieri, hanno scoperto che gli scolari italiani molto spesso a scuola sono isolati o insieme ad altri stranieri. Questi autori hanno inoltre potuto constatare che gli scolari italiani sono soggetti a più disturbi sia di tipo «affettivo» (ansia, paura, sensibilità, negativismo, aggressione, disturbi di concentrazione ecc.) che comportamenti «devianti» (tipo esibizionismo, timidezza, diffidenza, sadismo, masochismo, furti ecc.) rispetto ai loro compagni tedeschi.

La situazione scolastica dei giovani con identità «italiana» da me intervistati è caratterizzata da un'elevata mobilità. Questi giovani, a causa della precaria situazione scolastica, della minaccia delle classi differenziali e del basso rendimento, hanno cambiato — spesso anche più volte — tra scuole italiane e tedesche. Anche all'interno del sistema scolastico tedesco è possibile rilevare un'elevata mobilità. In Italia molti giovani hanno frequentato dei collegi con dei vissuti spesso particolarmente negativi, se non drammatici. Teresa (24 anni): «per me il collegio è stato come una prigionia... un carcere, non è che dici hai un momento di libertà... niente, capisci?»; Giu-

⁶ Nella RFT gli scolari italiani, nonostante siano numericamente minori di quelli turchi e jugoslavi, detengono il primato rispetto la frequenza delle scuole differenziali. Vedi: letteratura: Arbeitsmaterial der Kultusministerkonferenz (1980): *Ausländische Schüler in der Bundesrepublik Deutschland 1965-1979*.

⁷ Mehrländer U. (1974), *Soziale Aspekte der Ausländerbeschäftigung*; Neue Gesellschaft, Bad Godesberg, (pp. 210-211). Walz D.H. (1978): *Jugendliche Gastarbeiter in Esslingen*, (p. 287).

⁸ Gärtner-Harbach V./Bayer B./Krolage J./Paul B.R./Rörig A./Schulte W./Träumer E. (1974), *Psychologische Untersuchung der Schulsituation der Kinder ausländischer Arbeitnehmer*; Schlußbericht, Mannheim.

seppe (20 anni): «se tu a scuola non andavi bene... loro scazzettoni».

Tranne Teresa, che in Italia ha anche frequentato l'università, tutti i giovani con identità «italiana» hanno frequentato la scuola media (Hauptschule)⁹ ed i loro voti erano piuttosto bassi. Coloro che sono riusciti ad ottenere la licenza media (Hauptschulabschluß) hanno poi avuto difficoltà a trovare un posto di apprendistato. Quasi tutti hanno frequentato in Germania classi di preparazione (Vorbereitungsklassen); il rapporto con i compagni tedeschi è stato maggiormente vissuto in modo conflittuale e problematico ed in seguito a ciò si sono isolati o si sono uniti ad altri stranieri. Domenico (25 anni): «a scuola avevo difficoltà, perché a casa non c'era nessuno che mi poteva dare aiuto»; Giancarlo (18 anni): «facevo a botte perché mi dicevano parolacce... perché ero forestiero»; Luigi (18 anni): «mi sentivo espulso, preso in giro... neanche come oggetto ero preso in considerazione»; Calogero (18 anni): «la maggioranza stavo sempre solo... al banco solo stavo».

Presso a giovani con identità «tedesca» invece, appare evidente che — tranne Sergio che è venuto in Germania dai suoi genitori solo dopo aver conseguito la licenza media italiana — tutti hanno frequentato l'asilo e la scuola tedesca. Alcuni mostrano un rendimento scolastico nettamente elevato e quasi tutti sono così integrati a scuola, da non riuscire più a distinguerli dai compagni tedeschi. Laura (16 anni): «Non gli ho fatto accorgere che ero straniera»; Ilaria (18 anni): «mi sentivo tedesca... mi sono trovata benissimo»; Paolo (16 anni): «non se ne accorgono che sono italiano»; persino Sergio (21 anni) a scuola è ben integrato, svolge un apprendistato come elettrotecnico e durante le ore di lezione «mi trovo meglio coi tedeschi che con gli stranieri».

Anche la maggior parte dei giovani con identità «diffusa» hanno frequentato l'asilo tedesco. Nonostante alcuni di loro a scuola si siano sentiti presi in giro e si sono isolati, altri non hanno avvertito nessuna discriminazione e sono anche riusciti ad ottenere un discreto rendimento. Il rapporto con gli insegnanti è stato quasi da tutti giudicato come positivo, ed alcuni dicono di aver ricevuto voti più alti di quelli meritati. Le lezioni di madrelingua sono state però vissute da tutti come un peso ulteriore ed inutile. Marinella (19 anni): «dai compagni sono stata accettata come una tedesca a partire dalla 7^a classe»; «prima mi dicevano «Spaghetti-Fresser» (divoratrice di spa-

⁹ La «Hauptschule», scuola media tedesca, dura 5 anni e permette l'accesso esclusivamente alle scuole professionali. Per capire meglio il sistema scolastico tedesco vedi: Lexikon-Institut Bertelsmann (1978), *Tatsachen über Deutschland*, Bertelsmann, Gütersloh.

ghetti), poi parlavo talmente bene che non vedevano che ero straniera»; Sonia (18 anni): «all'inizio ero abbastanza incerta, era tutto nuovo, col tempo mi sono trovata bene».

5. Situazione lavorativa

L'aumento di frustrazioni e insuccessi vissuti in Germania dai giovani italiani raggiunge il suo apice nel mondo del lavoro. La poca disponibilità di posti di apprendistato e di lavoro, la mancanza di qualificazione e la discriminazione da parte dei tedeschi, costringono, a mio avviso, una grossa parte dei giovani italiani a costituire una riserva di manodopera dequalificata, pronta ad entrare in funzione quando nella «prima generazione» non ci sarà più niente da sfruttare.

Da alcune ricerche empiriche ¹⁰ risulta infatti che, rispetto ai tedeschi, i giovani italiani:

— appartengono a famiglie i cui genitori hanno qualifiche peggiori e svolgono attività lavorative più pericolose, umili e mal retribuite;

— hanno una scolarizzazione più bassa;

— hanno avuto più difficoltà a trovare un posto di lavoro o di apprendistato, hanno dovuto accettare di svolgere un mestiere non desiderato, vengono più spesso discriminati e sono più insoddisfatti dell'attività lavorativa svolta;

— hanno cambiato più spesso posto di lavoro per motivi di guadagno, licenziamento da parte della ditta, problemi con superiori, ecc.;

— vengono più frequentemente tenuti disinformati, godono di minori vantaggi o agevolazioni;

— vengono spesso bocciati all'esame finale di apprendisti (nel 1976 a Stoccarda solo 3% sono riusciti a superare gli esami finali per ottenere la qualifica di un mestiere).

Fra i tre gruppi di biografie raccolte nella mia ricerca, i giovani con identità «italiana», tranne Domenico e Giancarlo, sono quelli che nel posto di lavoro si sentono più discriminati, hanno cattivi rapporti sia con i colleghi che — e soprattutto — con i superiori, hanno cambiato più volte sede e attività lavorative e sono convinti di svolgere le mansioni lavorative peggiori e meno retribuite. Maria (15 anni): «Si rovinano le mani e poi le ginocchia la sera mi fanno male»;

¹⁰ Mehrländer U. (1978), *Einflussfaktoren auf das Bildungsverhalten ausländischer Jugendlicher*, Neue Gesellschaft, Bad Godesberg.

Langenohl-Weyer A./Wennekes R./Bendit R./López-Blasco A./Akpınar Ü./Vink J. (1979), *Zur Integration der Ausländer im Bildungsbereich*, Juventa, München, (pp. 131-132).

Teresa (24 anni): «era un'ambiente molto sporco... puzzava molto di aceto... molto umido», «stavo isolata... si lavorava vicino e non si parlava — le otto ore non passavano mai»; Gaetano (18 anni): «all'officina mi trattavano proprio... mi dicevano sempre parole, mi prendevano benzina e me la buttavano sopra le scarpe...», «odiavano gli italiani».

I giovani con identità «tedesca» e — un po' meno — quelli con identità «diffusa» invece, anche se sono per lo più insoddisfatti delle mansioni lavorative svolte e pensano di non godere di buoni rapporti specialmente con i superiori, durante le ore lavorative non si sentono molto discriminati e — soprattutto quelli che hanno rimosso la loro parte italiana — mostrano di possedere buoni rapporti specialmente con i colleghi. Orietta (24 anni): «quando si sono accorti che ero italiana mi hanno trattata male», «adesso mi trovo bene con i colleghi, ma con i superiori ci sono sempre problemi»; Gabriella (20 anni): «quando hanno visto che so parlare bene il tedesco, mi hanno messo in ufficio» «la gente più colta mi trattava normale, mentre quella meno istruita mi trattava come... come trattano gli italiani nei cantieri».

6. *Funzione socializzante del «gruppo dei pari» e tempo libero*

Mentre la famiglia perde gradatamente la sua funzione di mediatore sociale, una nuova istanza acquista nella pubertà sempre più importanza: il «Peer-Group». In seno ad esso l'adolescente ha finalmente la possibilità di essere insieme, non più ad adulti che cercano continuamente di mostrargli di saperne di più e che quindi lo trattano come inferiore, bensì a coetanei confrontati con gli stessi problemi e con le stesse esigenze. Finalmente può decidere attivamente quello che per lui è buono o meno, stabilire autonomamente regole e, interagendo con gli altri, emanciparsi dalla famiglia ed assumere un'identità definita. Per i giovani stranieri inoltre il gruppo dei pari potrebbe anche servire ad attenuare le discrepanze tra la vita familiare, quella scolastica e quella della società tedesca.

Purtroppo però questo bel quadro idilliaco si stacca nettamente dalla realtà.

Per i giovani italiani infatti, a causa soprattutto delle deficitarie conoscenze linguistiche, i preconcetti da parte dei tedeschi ed il basso livello socio-culturale, anche il «Peer-Group» si manifesta spesso come un gruppo omonazionale isolato e discriminato, all'interno del quale l'acquisizione dell'identità viene ulteriormente ostacolata. In

questo modo assistiamo a dei veri e propri «deficit di socializzazione cumulativi» («Kumulatives Sozialisationsdefizit»¹¹).

I giovani con identità «italiana» da me intervistati, sono coloro i quali questo fenomeno attanaglia in forma più marcata. Inoltre è possibile constatare una differenza netta tra lo svolgimento del tempo libero dei ragazzi da quello delle ragazze: mentre i maschi svolgono attività principalmente orientate all'esterno della famiglia, le ragazze, a causa soprattutto della poca libertà concessa dai genitori, trascorrono la maggior parte del tempo libero all'interno della famiglia. Inoltre questo gruppo è costituito da giovani che hanno più contatti con il gruppo dei pari omonazionale, consumano in modo elevato «mass media» (televisione, cinema, giornali, ecc.), vanno spesso in discoteca e partecipano raramente a gruppi organizzati per stranieri. Domenico (25 anni): «l'italiano ti rispetta l'amicizia, quello che il tedesco non sa fare»; Gaetano (18 anni): «come ti devo dire... con italiani ci si capisce più meglio»; Calogero (18 anni): «a me piace leggere giornaletti... ma quelli italiani però... Zagor, Tex oppure quelli vietati».

I giovani con identità «tedesca» invece godono in genere di meno tempo libero: Laura (17 anni) perché «la scuola mi richiede molto impegno», Sergio (21 anni) perché dopo la scuola deve lavorare per guadagnare i soldi di cui ha bisogno per lo studio e Ilaria (18 anni) perché deve aiutare i genitori al ristorante. Questi giovani hanno più contatti con giovani tedeschi: — Sergio (21 anni): «italiani ne conosco tanto poco quanto niente» — e rimangono spesso a casa — Ilaria (18 anni) — a leggere «fotoromanzi» o «Walt Disney» in tedesco, giacché — Orietta (24 anni) — l'italiano «non lo so nè leggere nè scrivere».

Fra i giovani con identità «diffusa» infine è possibile notare un modo abbastanza differenziato di svolgere il tempo libero. Da quando Gabriella (20 anni), Ornella (18 anni) e Monica (23 anni) non vivono più presso i genitori, godono di più libertà e vanno quindi più spesso a nuotare, a passeggiare o in bicicletta ed hanno quasi solo amici tedeschi. Tra quelli invece che vivono ancora in famiglia: Maurizio (19 anni) ha la ragazza tedesca ed è a casa «solo per mangiare e per dormire»; Marinella (19 anni), anche se prima era quasi solo insieme a giovani tedeschi, adesso ha più amici italiani e spesso va in città a guardare le vetrine «anche se le avevo già viste mille volte»;

¹¹ Gärtner-Harnach V./Bayer G./Krolage J./Paul B.R./Rörig A./Schulte W./Träumer E. (1974), *Psychologische Untersuchung der Schulsituation der Kinder ausländischer Arbeitnehmer*, Schlußbericht, Mannheim, (p. 288 e segg.)

Irene (20 anni) ha da sempre avuto più amici italiani «perché mi trovo meglio» e durante il tempo libero lavora principalmente presso il ristorante dei genitori; e Sonia (18 anni) trascorre il suo tempo libero a casa a guardare la televisione, ascoltare musica o a leggere, e non ha nè amici tedeschi nè italiani.

7. Situazione psicologica e medica

La discrepanza fra le norme vigenti nel paese di provenienza e le determinanti culturali della società di accoglimento, il vivere in un clima d'isolamento, emarginazione e sfruttamento, e la xenofobia da parte dei tedeschi, si ripercuotano in modo particolarmente pregnante sulla stabilità fisica, psichica e psicosomatica dei bambini e giovani italiani.

Attraverso studi epidemiologici regionali effettuati nella RFT è infatti venuto alla luce, che la quota di malattie («Morbiditätsquote») tra i bambini stranieri in Germania è significativamente più alta — ed in alcuni casi doppiamente alta — rispetto a un confrontabile campione di bambini tedeschi ¹².

Riedesser ¹³ dimostra inoltre da un punto di vista psichiatrico infantile, che fra bambini e giovani stranieri residenti in Germania, sono riscontrabili gravi disturbi e danni psichici. Nell'età prescolare e scolare, in seguito soprattutto alla mancanza di messaggi culturali univoci e alle tensioni esistenti all'interno della famiglia è possibile diagnosticare rilevanti disturbi psichici e psicosomatici, come: enuresi primaria e secondaria, encopresi, mutismo elettivo, comportamento deviante, disturbi nell'apprendimento, ecc. Maggiormente però i giovani stranieri sono colpiti durante la pubertà e l'adolescenza. Dovendo soddisfare le aspettative di due culture contrarie, se non opposte, gli riesce infatti difficile acquisire una identità definita. Le risultanti crisi o diffusioni d'identità si manifestano da loro come frequenti dolori alla testa, alla pancia, al cuore e persino come crisi o disturbi psicogeni (psychogene Anfälle oder Lähmungen).

Un ulteriore e altrettanto gravoso problema è infine l'assistenza

¹² Vedi Collatz J. u.a., *Ausländische Kinder im Krankenhaus*, in *Mshr. f. Kinderklinik*, 125 (1977); p. 594 e segg.

Olbing H. u.a., *Kinder ausländischer Arbeitnehmer im Patientengut einer päd. Schwerpunkt-klinik*. Aus: Hellbrügge, Th. (Hrsg.), *Die Kinder ausländischer Arbeitnehmer*, München, 1980; pp. 16-21.

¹³ Riedesser P., *Die psychischen Gefährdungen des Gastarbeiterkindes*; aus: *Caritas-Jahrbuch*; Freiburg, 1982; pp. 133-137.

medica e psicologica di questo gruppo di persone. Le frequenti incomprensioni culturali e linguistiche fra medici e pazienti, conducono infatti medici e psicologi ad effettuare delle diagnosi inesatte e incomplete (disturbi psichici vengono spesso ad es. diagnosticati come somatici) e a far diffidare gli italiani dei metodi di assistenza e cura tedesca. A causa soprattutto di queste incomprensioni, gli italiani fanno pochissimo uso delle istituzioni sanitarie (consultori o cliniche) tedesche ¹⁴.

8. *Acquisizione dell'identità e riflessioni*

A differenza dei loro padri, che hanno avuto la possibilità di concludere il loro processo di inculturazione e di assumere un'identità chiara e definita prima di emigrare, i giovani italiani della seconda generazione, non solo sono espatriati prima di aver acquisito una personalità di base definita, ma neanche in Germania, come abbiamo visto, loro vengono date le possibilità di assumere un'identità stabile.

Dalla mia ricerca è risultato che è inesatto parlare *della* identità dei giovani italiani in Germania. Ognuno di loro ha infatti stabilito strategie comportamentali, modalità di adattamento e scelte socio-culturali in maniera unica e individuale. Se sono riusciti ad assumere un'identità che si avvicina più a quella dei loro genitori o dei loro coetanei tedeschi dipende soprattutto da una serie di circostanze e avvenimenti da loro difficilmente influenzabili. Questi fattori sono:

— età di emigrazione: tranne poche eccezioni — ad es. Sergio che, anche se è emigrato a 15 anni è riuscito lo stesso ad acquisire l'identità «tedesca» — i giovani con identità «tedesca» sono nati in Germania o sono emigrati prima del compimento del primo anno di età; quelli con identità «diffusa» sono venuti in Germania in un'età compresa fra i 2 e gli 8 anni e quelli con identità «italiana» dopo il 5° anno di età;

— orientamento socio-culturale della famiglia: mentre i giovani con identità «italiana» appartengono a famiglie in cui i genitori, i fratelli e le sorelle sono più orientati verso la subcultura italiana, fra i giovani con identità «tedesca» o «diffusa» sono più frequenti i casi in cui i genitori sono più tolleranti o tendono più verso la cultura tedesca (fra i giovani con identità «diffusa» sono più frequenti i casi in cui

¹⁴ Zimmermann E., *Gesundheitliche Situation und Probleme der medizinischen Versorgung ausländischer Migrantenkinder*. Aus: Weltgesundheitsbroschüre; Bonn 1983; p. 214.

le madri presentano pure un'orientamento socio-culturale diffuso) e i fratelli e le sorelle hanno un'identità tedesca o diffusa;

— posizione geografica dell'alloggio: mentre i giovani con identità «italiana» abitano quasi tutti in periferia e in zone con alta percentuale di stranieri, i giovani con identità «tedesca» o «diffusa» vivono maggiormente in quartieri centrali e abitati da pochi stranieri;

— prime esperienze nella cultura tedesca: mentre i giovani con identità «italiana» all'inizio hanno avuto quasi solo contatti con altri italiani o stranieri e i giovani con identità «tedesca» quasi solo con tedeschi, quelli con identità «diffusa» hanno avuto contatti alterni con entrambe le culture. È importante notare comunque che quelli che all'inizio hanno avuto più contatti con l'ambiente tedesco sono più orientati verso la Germania e viceversa.

A questi fattori, che in base al loro precoce subentro possiamo definire «primari», fanno seguito degli altri, «secondari», che pur essendo influenzati da quelli precedenti, influenzano a loro volta il successivo inserimento culturale e l'acquisizione quindi della identità dei giovani italiani:

— esperienze scolastiche: fra i tre gruppi i giovani con identità «italiana» sono quelli che a scuola si sono sentiti più discriminati e emarginati;

— esperienze lavorative: mentre i giovani con identità «italiana» hanno avuto esperienze lavorative insoddisfacenti e frustranti i giovani con identità «tedesca» sono i più integrati nell'ambiente del lavoro e quelli con identità «diffusa» mostrano esperienze lavorative diversificate;

— svolgimento del tempo libero: mentre i giovani con identità «italiana» prendono parte ad attività del tempo libero orientate verso la subcultura italiana e quelli con identità «tedesca» verso la cultura tedesca, alcuni giovani con identità «diffusa» sono orientati più verso la subcultura italiana e altri più verso la cultura tedesca.

Come abbiamo appena visto, l'acquisizione dell'identità si è rivelato per i giovani italiani in Germania come un processo lungo e doloroso. Persino negare e rifiutare una parte del Sè, pur riuscendo ad essere accettati a scuola o avere meno conflitti in famiglia, non è servito ad assumere un'identità stabile. È irrealistico cercare di evitare ai giovani questi «dolori», però si potrebbe cercare di alleggerirli intraprendendo una serie d'iniziative, che hanno lo scopo non di costringerli ad assumere l'una o l'altra identità, bensì di creare le premesse di base per permettere loro l'acquisizione di una identità — uguale, quale — come risultato di una scelta libera e individuale. So-

lo allora potremmo essere certi di aver fatto un grosso passo avanti nel miglioramento della situazione degli italiani della seconda generazione.

AGOSTINO PORTERA
Univ. di Freiburg

IL POLITICO

Rivista Trimestrale di Scienze Politiche
Università di Pavia
Direttore: Pasquale Scaramozzino

Sommario del fascicolo n. 1, anno LII, 1987

- PIETRO GIUSEPPE GRASSO - Capograssi e gli studi di diritto costituzionale
ANGELO ARA - L'image de la monarchie austro-hongroise et le problème de la coopération avec les peuples danubiens à Trieste et dans le Trentin après 1918
ANTONIO REPOSO - The Federalist, Judicial Review e Stato federale
GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI - Il linguaggio delle «passioni» nel «Federalista»
ROBERTO TUMMINELLI - Il socialismo etico di François Vidal (II)
MARIO RONCONI - I processi di riforma economica nei paesi socialisti europei. Sintesi dei risultati e prospettive
LUCIO CEVA - Capo di Stato Maggiore e politica estera al principio del secolo
BEPPE BENVENUTO - Recenti studi su liberalismo e democrazia nel '900
CLAUDIO BONVECCHIO - Carl Schmitt e una interpretazione di Jürgen Habermas
DONATELLA BOLECH CECCHI - Il dibattito su A.J.P. Taylor e le origini della seconda guerra mondiale

ATTIVITA' DEGLI ISTITUTI - NOTIZIARIO

Le proposte per la nuova tabella didattica del corso di laurea in scienze politiche
Recensioni e Segnalazioni

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova
65, Casella postale 207, 27100 Pavia (Italy)

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano
Abbonamenti 1987: Italia lire 40.000. Estero lire 60.000. Ridotto studenti lire 32.000

L'UOMO

SOCIETÀ TRADIZIONE SVILUPPO

Rivista semestrale dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza»
diretta da Vinigi L. Grottanelli

Vol. X - n. 1, 1986

- E. Leach*, Anthropology today in the wake of Malinowski's centenary
G. P. Okon, Witchcraft among the Ibibio people
G. Badalucco, Analisi componenziale della terminologia di parentela: saggio delle capacità espressive e calcolistiche di un nuovo metalinguaggio parentale.
E. Amodio, Cose proprie e cose d'altri. Oggetti occidentali, sincretismi e processi acculturativi fra i Makuxi del Brasile
A. Duranti, Famous theories and local theories: the Samoans and Wittgenstein
I. Pardo, Nuovi sviluppi negli studi di antropologia in città in Gran Bretagna: note da un'esperienza di ricerca

Note e recensioni

- L. Aubague*, La situation linguistique du Mexique et ses effets sur la politique nationale du langage
P. Birraux-Ziegler, Mario Juruna et le mouvement indien au Brésil
C. Pignato, Geografie spirituali e maschi in gestazione. A proposito di «La terra padre; ecologia e simbolismo nelle società di caccia-raccolta» di Luisa Moruzzi
C. M. Rita, Les cultures en revues. Rencontres de Carcassonne

Vol. X - n. 2, 1986

- B. Palumbo*, "Esser fatto cristiano": sacralità, simbolismo e valenze sociali dei legami di parentela spirituale in una comunità sannita
C. Lisón Tolosana, I "loci" dell'antropologia sociale
M. Pavanello, Poliginia e strategie produttive in comunità luhya e teso del Kenya occidentale.
M. Minicuci, Dal sociale al sessuale: l'amore per il diverso, l'amore per l'uguale
R. A. Giambelli, In the devil's deep dungeon: in search of the spirit of evil in the mines of the Andes

Note e recensioni

- C. Del Zotto Tozzoli*, Gli anelli da caviglia in area nordica: mito e testimonianze archeologiche
F. Faeta, Recenti occasioni d'incontro e iniziative nel campo dell'antropologia visiva
E. A. Berlin, Adaptive myth making: an analysis of three Aguaruna narratives
C. M. Rita, L'antropologia urbana in Francia: sviluppi recenti
P. Scardulli, A proposito di rito e ritualità: risposta a Vittorio Lanternari
G.L. Martini, Kiswahili. Una lingua per l'Africa di domani (S. Boldi)

Redazione: Dipartimento di studi glottoantropologici - Università di Roma
«La Sapienza» - P.le Aldo Moro, 5 - 00185 ROMA

Amministrazione: Giardini editori e stampatori in Pisa - Via delle Sorgenti 23
56010 Agnano Pisano - ccp 12777561

Abbonamento annuo (1986): L. 40.000 (estero L. 60.000)

CRONACHE E COMMENTI

Adriano Olivetti, un politico vero

Quelli di Giacomo Noventa e di Adriano Olivetti sono nomi destinati a pesare sempre di più in avvenire. Ma chi abbia la curiosità (o la malinconia: dipende dall'età) di ritrovare il clima del primissimo dopoguerra e quel suo ricco, disordinato e un poco folle fervore di idee e di iniziative in cui sembrava che tutta una società, dopo la lunga compressione fascista, tracciasse infine e travolgesse la diga che minacciava di soffocarla, dovrà leggere le pagine di Renzo Zorzi («Noventa e Olivetti: qualche ricordo» in Comunità, n. 188, dicembre 1986, pp. 199-220). Sono pagine belle e istruttive. La finezza analitica e l'arte dell'understatement, così poco coltivata in Italia, raggiungono qui senza sforzo esiti straordinari. Per chi scrive, certo non una sorpresa, semmai una conferma, non strettamente necessaria, e talvolta a mie spese come quando, per esempio, erano bastate le poche righe del n. 185, novembre 1983, p.8, a mostrare una volta ancora la severità puntuale del critico, e dell'infaticabile lettore, cui forse sfuggiva solo l'effetto lievemente autistico per chi si senta vox clamantis in deserto e che a proposito di Max Weber, con circa vent'anni d'anticipo, non per Leistung filologica ma per puro intuito, avesse scorto nel sociologo di Erfurt il problema ossessionante della «vita degna», degna di uomini e non di funzionari o antropoidi, prima che le cure testuali di Wilhelm Hennis venissero chiamate in aiuto e mentre Weber era degradato e ridotto a volenteroso battistrada del «social system» di Talcott Parsons!

Un solo dubbio mi resta: il giudizio negativo di Zorzi circa l'esperienza politica di Olivetti, in questo così diverso da Noventa ma anche dalla grande maggioranza degli intellettuali italiani, mi sembra il frutto vistoso di una singolare incomprensione. Gli intellettuali italiani, quelli che Weber chiamava i «letterati della politica» (in Parlamento e governo), potevano ben sognare ogni sera la palingenesi e la rivoluzione sociale, e far parte anche del Comitato Centrale delle Comunità, salvo a riconciliarsi con il mondo così com'è l'indomani, al momento del caffè e della brioche, comme d'habitude. Non così Olivetti. In lui fra chiarezza intellettuale e decisione pratica sul piano economico e politico non si dava soluzione di continuità. Mancava totalmente del senso dell'opportunità (o dell'opportunismo, di cui erano invece così ben forniti certi suoi consiglieri?). Quale purezza e quale coerenza! Quest'uomo così complesso per tanti aspetti aveva la semplicità quasi distratta dei grandi condottieri (le manie astrologiche erano polvere

negli occhi dei gonzi). Aveva una coerenza da far tremare tanto appariva nello stesso tempo infantile e logicamente inesorabile e crudelmente definitiva. In un paesaggio miserabile, dominato da uomini forse più meschini che disonesti, più interiormente mediocri che male informati, Adriano Olivetti era un politico vero, consapevole fino in fondo (fino a bruciarvi la sua vita) che la politica è — platonicamente — una scommessa tragica con gli dèi e insieme — weberianamente — un inevitabile patto diabolico.

FRANCO FERRAROTTI

Antropologia Culturale e società complesse

Si è svolto a Roma (27-30 maggio) il «I° Convegno Nazionale di Antropologia Culturale delle società complesse»: quarto incontro di studio e riflessione a livello nazionale nella storia dell'antropologia italiana e insieme tentativo di inserimento e di riformulazione del ruolo specifico di questa disciplina. Come Tullio Tentori ha sottolineato, nella giornata conclusiva, l'antropologia italiana esce da questa esperienza proponendo che gli antropologi non deleghino alle altre discipline sociali (storia, sociologia, psicologia sociale) in esclusiva l'analisi dei processi culturali contemporanei. L'antropologia italiana si sente matura per l'acquisizione di un nuovo status epistemologico, sembra più autonoma e più conscia del proprio posto. Forti sono infatti le responsabilità che gli antropologi vanno assumendo sempre di più nei confronti delle istituzioni, pubbliche e private, rendendo urgente una ridefinizione del concetto di «bene culturale» — che, nelle politiche istituzionali di conservazione e valorizzazione del patrimonio, non è ancora esteso in modo chiaro e definitivo all'oggetto culturale — e ponendo le premesse di una necessaria collaborazione con gli enti locali, i sindacati, il mondo imprenditoriale e, naturalmente, con le altre scienze sociali. Tenuto conto che Tentori sempre si è richiamato all'impostazione della «Culture, Structure and Personality», è ovvio che l'approccio interdisciplinare riveste anche qui valore strategico.

L'antropologia come «scienza del presente» nasce, secondo Tentori, dal superamento definitivo della tentazione etnocentrica e dall'acquisizione di un nuovo «sguardo verso l'Altro», che la costituisce come «antropologia del rispetto». Relativamente a questo «processo di svecchiamento» l'antropologia italiana rappresenta un punto di riferimento a livello internazionale, particolarmente europeo — prova ne sia la presenza qualificata degli antropologi stranieri al convegno di Roma (fra gli altri: Marshall Sahlins, Ina Greverus, Carl Philip Salzman, Claudio Esteva-Fabregat, Ravis Giordani, George Saunders).

Uno dei risultati più interessanti è stato certamente il fatto di aver ricomposto, in una mappa organica e ben strutturata delle ricerche in corso, gli apporti delle sfere più specializzate dell'indagine culturale contemporanea. L'articolazione specialistica dei contributi ha infatti testimoniato l'esistenza di una capitalizzazione, ormai considerevole, di metodi, tecniche e og-

getti di ricerca nuovi o rinnovati. La densità qualitativa e quantitativa della sezione di antropologia urbana («Processi culturali nella realtà urbana»), confortata da un'adesione molto alta del pubblico, è stata uno degli indicatori dello «svecchiamento» di oggetti e metodi, nonché della più accurata attenzione dei ricercatori ai nodi centrali della cultura della modernizzazione e della metropoli. L'attenzione dei partecipanti si è concentrata sulla categoria stessa di «urbano», evidenziando la città come rete di relazioni che danno corpo alle culture, alle memorie e alle identità sociali, anche a quelle di nuova definizione come i giovani e le donne (in particolare: Paolo Chiozzi, Roberto De Angelis, Murray J. Leaf, Carlos Pamplos Feixa, Antonio Mesia, Cristina Papa, Annamaria Amitrano Savarese, Alessandra Ciattini).

Anche le sezioni più «tradizionali» — dedicate all'esame degli orientamenti culturali, delle dinamiche simboliche e delle relazioni fra valori e potere — hanno lavorato intorno ai nuovi nuclei problematici che l'antropologo deve ormai aggredire, se intende sciogliere i nodi più vitali delle cosiddette società complesse. Dalla sezione «Processi di modernizzazione e ristrutturazione degli orientamenti culturali» sono emersi concetti come «nuova etnicità» — per un approccio alle culture tradizionali presenti nella società industriale. I temi dell'identità e del superamento della dicotomia primitivo/evoluto hanno caratterizzato questa sezione, che forse più delle altre ha posto il problema del non semplice accordo sulla stessa definizione di «società complessa» (in particolare: Bernardo Bernardi, Paolo Apolito, Ugo Fabietti, Giovanni Bronzini, Laura Faranda e Luigi M. Lombardi Satriani, Alberto Sobrero).

La sezione «Immagini simboliche, strutture cognitive e dinamiche psichiche» ha saputo integrare riflessioni post-moderne sul rapporto mito/rito con l'analisi del modello informatico del quotidiano moderno, caratterizzato dalla tendenza ad «addomesticare» piuttosto il computer che il gatto. Ha posto sul tappeto tematiche nuove come quella dell'«ecologia visuale» — come tentativo di indagine sulla comunicazione e sull'inquinamento visivi, caratteristici della metropoli — e quella della rivalutazione del corpo e delle medicine alternative (in particolare: Massimo Canevacci, Lisa McGill Edelsward, Angelomichele De Spirito, Roberto Cipriani, Francesco Faeta, Franco Fileni, Nicola Gasbarro, Vincenzo Padiglione). Infine, la sezione «Dinamiche dei valori, assetti normativi e strutture del potere» ha cercato di cogliere il significato moderno del rapporto fra potere e libertà individuale, nonché del rapporto fra ripetitività e innovazione dei modelli tradizionali di orientamento ai valori (in particolare: Fausto Crucianti, Christian Giordano, Renato Cavallaro, Augusto De Vincenzo, Adriano Santiemma).

ENRICA TEDESCHI

Il Terzo Convegno Mondiale di Vittimologia: prima, la vittima

Rovesciando la concezione centrata esclusivamente sull'autore del delitto, si pone oggi maggior attenzione al personaggio a tutela del quale nacque un tempo il sistema penale; intendo la vittima, ridotta in molti manuali (e spesso, purtroppo, nella prassi giudiziaria) alla categoria formale di «soggetto passivo» che assiste alla giustizia fatta al di là e al di sopra delle sue richieste; ancor oggi la prevalente concezione astratta e «oggettiva» del diritto penale disgiunge il «malum actionis» da colui che subì tale male, disdetta di retribuzione al delitto, senza pensare che la prima retribuzione è la compensazione del male inflitto alla vittima, nel senso che, se il delinquente «merita» la pena, ancor più la vittima «merita» la compensazione. Il concetto di vittima si identifica comunemente con quello di danneggiato diretto dal fatto: la discussione è sulla causa danni, che, nella vittimologia generale, può essere accidentale; in quella penale è solo il crimine che peraltro produce effetti indiretti, diffusi, che colpiscono soggetti diversi dall'agredito, cioè da colui cui si rivolse la ingiusta aggressione, dai familiari della vittima fino alla imprecisata folla degli impauriti che si trovano limitati nei loro diritti dal timore di poter subire un'aggressione criminosa. Si è discusso della vittima dal 7 all'11 Luglio 1987 a San Francisco da parte di psicologi, sociologi e operatori della giustizia: proprio a San Francisco, dove all'opulenza di una società che scala il cielo con le sue costruzioni sempre più ardite, che domina il mare con i suoi ponti chilometrici ed eleganti, che grida al piacere di sapere con i suoi musei invitanti, si contrappone una cultura sempre più vasta di rinunciatari, che vivono volontariamente del surplus sociale, diciamo pure di rifiuti, contrapponendo il loro ghigno triste (o filosofico?) di vagabondi disinseriti, alla trionfante smiling society della metropoli californiana: vittime o parassiti?

Il movimento vittimologico, inizialmente sorto per lo studio scientifico dei problemi delle vittime dei delitti sessuali, degli abusi nei confronti dei bambini, o più in genere della violenza all'interno della famiglia e sugli anziani si apre ad una serie di ricerche che vogliono trasformare la comprensione per chi soffre in conoscenza dei problemi e in aiuto tecnicamente prestato. Al congresso di San Francisco (organizzato dal VIANO, dell'Am. University di Washington, con la rivista Victimology) è venuta in evidenza la cosiddetta mentalità americana, con i pregi e i difetti del pragmatismo:

si è battuto sui modi, sulle procedure per accertare i fatti delittuosi contro l'infanzia, sui metodi per evitare ulteriore shock al bambino aggredito, proteggendolo in tutti i modi da ulteriori danni, piuttosto che sulle basi teoriche dei diritti della vittima. A titolo di curiosità, citerò il rapporto che ha considerato la circoscrizione una forma di vittimizzazione dell'infanzia, sostenendo che essa non ha gli effetti benefici che spesso le vengono attribuiti (Fayre Milos della N.O.C.I.R.C.). La California per prima introdusse la «carta dei diritti della vittima» a livello di legge; ma oggi sono in espansione i diritti e le garanzie della vittima, in vari Stati americani; Gleason ha parlato in particolare della Carta dei diritti del Michigan e Giliberti dell'atteggiamento canadese, sempre più aperto al problema, ma ancora carente. Nel quadro delle ricerche relative alla violenza in famiglia, sono stati sottolineati i rapporti che legano la vittima all'offensore in India (Natarajan) e in Sud Africa (Pretorius).

Un tema dolente, trattato da Nachman, è il suicidio degli adolescenti, considerato frutto ultimo della disperazione di certi gruppi sociali. Invero considerare nella vittimologia ogni malessere sociale non mi trova d'accordo, perché in tal modo ogni problema dell'uomo finisce in questo calderone che viene a contenere sociologia e politica, diritto penale e criminologia; credo tuttavia che la nostra peculiare società sia generatrice di vittime da identificare e da salvare, come d'altronde ogni società non utopistica ha il suo tipo di vittime alla cui tutela deve provvedere. In questo sforzo di identificazione e di inquadramento delle categorie ad alto rischio di vittimizzazione, rientrano gli studi specifici sulle vittime del terrorismo e della tortura di cui hanno parlato Armas e Jacobson, mentre la Eintzelman si è soffermata sugli aspetti delle relazioni transculturali (specialmente familiari) che generano abusi, delitti, vittime. Il problema della paura del crimine come forma indiretta di vittimizzazione è stato trattato da Del Re, che ha esaminato le componenti della paura (aspettativa ragionevole e l'allarme amplificato assurdamente dai mass-media) e gli strumenti per ridurne l'impatto. Sulla manipolazione del crimine e della vittima, hanno parlato Kroll-Smith e Brook-Gardner.

Insomma, il protagonista silenzioso e sofferente del fatto criminoso torna alla ribalta: anche la vittima ha diritto alla reintegrazione, alla risocializzazione, alla libertà dalla paura: il VIANO ha appunto esaminato il problema dei diritti della vittima sotto il profilo costituzionale. Per quanto ci riguarda da vicino, ogni anno in Italia un milione di persone subisce danni fisici, psichici, economici — piccoli o grandi — per azioni delittuose commesse a loro danno. L'azione civile in sede penale per il risarcimento del danno da reato non basta, così com'è congegnata: si è creato un fondo vittime della strada che provvede al risarcimento del danno alla persona in caso di sinistro automobilistico causato da sconosciuto o da nullatenente non assicurato, ma non vi è una protezione analoga per le vittime di fatti di violenza. Credo necessario e urgente introdurre in Italia un fondo pubblico per il risarcimento dei danni alla persona, non solo fisici ma anche morali, per le vittime dei delitti contro la persona.

Primo obbligato, certo, deve restare il reo, anche se ho limitata fiducia

nel progetto del VORP che, nell'Indiana, fa incontrare le vittime con i delinquenti (quando vengono presi!) per risolvere il problema della compensazione alla vittima. Nel giudizio penale deve avere molta importanza l'attivarsi del reo per il risarcimento e per la riparazione; direi che non basta la attenuante attualmente prevista del codice penale, ma sarà bene ampliare la discrezionalità del giudizio per i casi in cui il delinquente dimostri serio intento riparatorio. Ma, in seconda linea, il principio di sicurezza sociale richiede che i danni provocati dal crimine siano distribuiti tra tutti i consociati e non cadano soltanto sulla vittima dell'aggressione criminale.

In margine al congresso americano, si è potuto esaminare il concreto funzionamento del «servizio sociale per le vittime e i testimoni» svolto nell'area della baia di San Francisco dall'ufficio equivalente alla nostra Procura della Repubblica. Le strutture create a favore della vittima e a tutela del testimone ci sono sembrate, pur con tutti i limiti, un esempio di strutture pro victima che oggi appaiono necessarie in ogni paese civile. A questo proposito ci sembra che in Italia debba iniziare il lungo cammino che porta ad una tutela della vittima e dei testimoni. Il nostro auspicio è che il Ministro della Giustizia — Vassalli è un luminaire del diritto penale, dalla vasta esperienza pratica di processi penali — voglia incamminarsi su questa strada, considerando prioritario questo problema tra le molte riforme che si auspicano.

MICHELE C. DEL RE

Sociologia della Religione: dal Congresso Mondiale di Delhi al convegno di Padova sul postmoderno

Fra i vari organismi che operano a livello internazionale per favorire i contatti tra gli studiosi di scienze sociali delle religioni uno dei più attivi e rappresentativi è il Comitato di Ricerca n. 22 dell'I.S.A., associazione che ha tenuto a New Delhi in India il suo undecimo congresso mondiale sul tema «Social Change: Problems and Perspectives».

La partecipazione dei sociologi della religione è stata cospicua e vivace. Si sono avute una decina di sessioni ed un symposium, nonché il consueto business meeting finale. Degli oltre 150 iscritti al comitato erano presenti ai lavori circa una settantina, nonostante le difficoltà di sede che hanno decimato la partecipazione. Di precipuo interesse è stato l'apporto degli studiosi indiani, che hanno contribuito con i loro papers a far meglio conoscere una realtà complessa e variegata come quella del «continente» indiano. Nell'impossibilità di rendere conto in modo puntuale sui contenuti scientifici dell'incontro ci si limita a fornire solo alcune informazioni di massima che aiutano a cogliere l'essenziale delle tematiche svolte.

Fulcro centrale dei lavori del Comitato sono state le due sessioni pomeridiane (cui si è aggiunta talora anche un'altra serale), che hanno visto la presentazione dei seguenti temi attraverso numerosi papers, seguiti e discussi con molta attenzione nonostante le precarie condizioni ambientali (una sede decentrata rispetto a quelle in cui si è svolta la maggior parte dei lavori congressuali ed un'aula priva di condizionamento d'aria): religione e potere, religione popolare, religione oppressione liberazione (2 sessioni), i saggi di Max Weber su India e Cina, sociologia dialettica e religione, religione razza ed etnicità. Vi sono state poi anche tre sessioni di contributi miscelanei. I lavori delle diverse sedute sono stati coordinati da A. Koster, R. Cipriani, K. Borowski, N. Kokosalakis, J. Beckford, A.E. Buss, H. Mol, B. Sinha, L.T. Ghee, B.E. Segal. Di alto livello è stata soprattutto la sessione su Weber (ben nove papers).

Al symposium su «The changing face of religion», presieduto da Beckford non ha partecipato Thomas Luckmann, che ha però inviato un lungo e dettagliato comment, particolarmente polemico nei confronti del contributo di Roland Robertson sulla politicizzazione globale della religione. Nel dibattito in proposito è intervenuto anche Gustavo Guizzardi per esprimere

il suo dissenso su generalizzazioni indebite e forzature universalizzanti. Tra i papers presentati anche quello di R. Cipriani sulla religione diffusa, che ridiscute la nota tesi della religione invisibile. Nel programma delle sessioni vi sono stati pure i contributi di F. D'Agostino sulla ground bass religion nel sud, di E. Pace sui nuovi paradigmi della religione popolare, di G. Guizzardi su mass media e carisma.

Quest'ultimo è stato anche uno dei protagonisti del convegno svoltosi successivamente a Padova sul tema «Religione moderno post-moderno» promosso congiuntamente dal Dipartimento di sociologia di quella università e dalla Sezione di sociologia delle religioni dell'Associazione Italiana di Sociologia. Relazioni e discussioni hanno riguardato essenzialmente tre temi: quello generale del convegno è stato affrontato a partire da un contributo di Jean Séguy, Direttore delle prestigiose Archives de Sciences Sociales des Religions e Directeur de Recherche del CNRS, con interventi di Sabino Acquaviva, Silvano Burgalassi, Gustavo Guizzardi, Vittorio Dini e Carlo Prandi; su due ricerche concernenti il fenomeno religioso nei mass media, presentate rispettivamente da Marina D'Amato («L'informazione religiosa nella stampa quotidiana») e da Guizzardi e Renato Stella («I viaggi del papa in TV») si è avuto un ampio dibattito; infine Enzo Pace ha coordinato l'ultimo momento del convegno relativo a «Gli scenari della religione nell'Italia che cambia», con contributi di I. Diamanti, P. Giuriati, M.I. Maciotti, V. Orlando. In particolare la relazione introduttiva di Séguy ha insistito sul concetto di modernità e sul rapporto fra religione e modernità. A giudizio del sociologo francese occorre tener conto nel contempo sia della contro-modernità sia della post-modernità, sicché il concetto di moderno ha un carattere plurale da intendersi in chiave diacronica e sincronica. Nei riguardi del moderno la religione è essenzialmente resistente attraverso le forme di persistenza ma anche di aggiornamento. Il risultato può anche essere una valorizzazione religiosa della modernità. E dunque religione e modernità divengono persino delle utopie progressiste. ipotesi affascinante, questa, ma da rendere ancora operativa in termini empirici.

LA CS

I problemi del razzismo: Francesi e Italiani a confronto

Su iniziativa della Cattedra di Antropologia Culturale e del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, si è tenuto a Napoli, nei giorni 21-22 maggio 1987, un convegno sul razzismo dal titolo «Gli Estranei. Seminario di studi su razzismo e antirazzismo negli anni '80». Scopo del seminario, come ha affermato Clara Gallini all'apertura dei lavori, era riflettere sul razzismo in generale e su quello degli anni '80 in particolare, ripercorrendo da un lato la storia del razzismo e delle tradizioni antirazziste e analizzando dall'altro le dimensioni culturali e politiche dei nuovi razzismi.

Il seminario si è così articolato in due giornate, la prima dedicata agli aspetti storico-teorici del problema (il concetto di razza), la seconda a quelli più specificamente sociologici e antropologici (i rapporti interetnici); il tutto in confronto tra studiosi francesi e studiosi italiani. I primi hanno portato le loro più recenti riflessioni sul razzismo, frutto di una esperienza di studio ormai centenaria. Gli altri hanno riferito sulle problematiche e le iniziative di ricerca relative a questo tema su cui si lavora negli ultimi tempi nel nostro paese.

Dal razzismo agli etnicismi: è stato questo il tema dominante della prima parte del seminario che ha registrato le relazioni di René Gallissot e Claude Meillassoux. Gallissot ha tracciato la storia del razzismo, da quello biologico a quello nazionalista e coloniale, fino alle recenti forme di intolleranza che si registrano in Francia nei confronti degli immigrati, soprattutto arabi. Un'intolleranza dettata, secondo Gallissot, da una nuova forma di razzismo, su cui sembra basarsi l'ideologia della nuova destra francese, il «razzismo culturalista» che consiste nella assolutizzazione della diversità culturale portata fino all'estrema conseguenza della discriminazione contro chi viene ritenuto «diverso». Anche la politica d'apartheid del governo sudafricano sembra esprimersi oggi nei termini del «razzismo culturalista». La politica dell'apartheid in Sud-Africa, ha detto nel suo intervento Meillassoux, ha assunto il carattere di politica della ritribalizzazione al fine di separare non più soltanto i neri dai bianchi ma anche i neri tra loro. Il mantenimento di tratti sociali e culturali ritenuti inerenti ad una certa razza/etnia/tribù diventa così lo strumento ideologico che giustifica la segregazione e la discriminazione contro di essa.

E' toccato a Etienne Balibar riferire sulla dimensione politica del problema del razzismo, tema cui è stata dedicata la seconda parte della prima giornata del seminario. La sua è stata un'analisi storica del rapporto tra razzismo e nazionalismo, volta ad evidenziare il ruolo determinante che queste ideologie hanno avuto nella formazione dello Stato moderno e a fornire una griglia interpretativa della complessità delle forme del razzismo attuale, visto come fenomeno essenzialmente politico. Alla relazione di Balibar ha fatto seguito un intervento di Filippo Gentiloni sull'atteggiamento della cultura cattolica nei confronti del razzismo e uno di Sandro Triulzi sulla diffusione in Africa di ciò che egli ha chiamato la «tentazione etnicistica»: l'etnia che diventa operazione politica.

La prima parte della seconda giornata del seminario è stata dedicata al problema dei rapporti interetnici: la dimensione più specificamente sociologica e antropologica del razzismo. Vèronique De Rudder ha parlato della sua esperienza di ricerca sul problema della «coabitazione pluriethnica» nei contesti urbani, cioè sulla dinamica dei rapporti e delle relazioni sociali tra autoctoni e immigrati. Attraverso cinque esempi di forme diverse di «coabitazione pluriethnica» in diversi quartieri parigini, De Rudder ha inteso dimostrare come i rapporti interetnici cambino in relazione alle caratteristiche demografiche e socio-economiche degli autoctoni, alla composizione nazionale e alla struttura demografica e socio-economica dei gruppi immigrati, alla particolare storia urbanistica e sociale del quartiere, al tipo di attività che autoctoni e immigrati svolgono nel quartiere e alle occasioni di scambi e interrelazioni tra i due gruppi. La relazione della studiosa francese è stata seguita da un cospicuo numero di comunicazioni da parte di studiosi italiani. Michele Colafato e Sandro Portelli hanno riportato il discorso su un piano più generale; il primo sottolineando che in un momento di contraddizioni e di crisi di valori come quello attuale si assiste ad una continua ridefinizione del concetto di «altro», il secondo fornendo un'analisi della mentalità razzista contemporanea con particolare riferimento all'Italia. Gli interventi di Delia Frigessi, Claudia Marta, Maria Michetti (che ha sostituito Maria Immacolata Macioti), Bianca Maria Scarcia hanno fornito un'idea sul tipo di ricerche che si conducono oggi in Italia sul razzismo e sui rapporti interetnici. Frigessi ha illustrato alcune ricerche sull'ostilità e il pregiudizio contro gli Ebrei; Marta ha parlato del razzismo contro gli zingari, in particolare a Roma; Michetti ha illustrato due ricerche condotte dalla SIARES sugli immigrati dall'Africa e dall'Asia, una relativa a Roma, l'altra alla regione Lazio; Scarcia ha parlato di una ricerca sull'immagine dell'arabo presente nei libri di testo delle scuole e nei mass-media e, più in generale del razzismo anti-arabo in Italia.

Sul tema del pregiudizio anti-arabo si è tornati nell'ultima parte del seminario dedicata a «gli stereotipi dell'immaginario». Clara Gallini, riferendo su una ricerca sullo stereotipo dell'Oriente, cui hanno collaborato anche Bianca Maria Scarcia e Pier Paolo Leschiutta, ha parlato del problema della circolazione culturale dello stereotipo: come si forma e come ad esso reagiscono i fruitori del messaggio. Lo stereotipo dell'Oriente, ha detto Gallini, è risul-

tato più diffuso di quanto si pensasse e in grado di adattarsi ai mutamenti delle relazioni politiche, economiche e sociali. Dall'arabo sul cammello al terrorista arabo: lo stereotipo, pur apparentemente invariato nel lessico generale, si è trasformato di segno. Delle reazioni da parte dei fruitori al messaggio veicolato da questo stereotipo ha parlato, nella sua relazione, Pier Paolo Leschiutta. Da un sondaggio da lui effettuato su tre campioni diversi è emersa una notevole e multiforme ignoranza storica, geografica e culturale del mondo arabo, in un gioco di sovrapposizioni tra stereotipi vecchi e nuovi.

Lo stereotipo dell'Oriente arabo-islamico è stato anche oggetto di una interessante mostra di cartoline e manifesti cinematografici allestita, in occasione del convegno, con la collaborazione di Enrico Sturani e Alessandro Scalco, sotto la direzione scientifica di Clara Gallini.

E' toccato a Romolo Runcini e Enzo Spera concludere il seminario con due interventi che hanno confermato quanto siano molteplici le dimensioni del fenomeno razzismo. Runcini ha parlato dell'immaginè che del «diverso» ha fornito, nel campo letterario, il genere fantastico. Spera ha dimostrato, con l'ausilio di diapositive, la presenza di elementi razzisti nella cultura popolare di alcuni paesi albanesi dell'Italia meridionale, riscontrabili, per esempio, nella maschera dello zingaro, ricorrente in alcune feste tradizionali. Ciò che qui ho proposto è soltanto una breve sintesi delle relazioni e delle comunicazioni presentate al convegno. Per motivi di spazio non ho potuto parlare dei pur preziosi contributi forniti, in sede di dibattito, dalle molte presenze qualificate. Tra queste Carla Pasquinelli, Amalia Signorelli, Umberto Melotti, Enrico Pugliese. Credo sia auspicio comune che tutti i contributi portati al convegno vengano, al più presto, presentati in maniera sistematica nella pubblicazione degli atti.

CLAUDIO MARTA

La questione «immigrati» guadagna terreno

Con pochi altri paesi, fra cui Malta e la Turchia, l'Italia mantiene ancora la clausola, stabilita dagli accordi di Ginevra, della quota geografica per i rifugiati. Ciò vuol dire che riconosciamo, in genere, come rifugiati politici solo coloro che provengono dai paesi dell'Est.

Le conseguenze sono abnormi. In Italia infatti, in questo momento, sono presenti più di cinquemila rifugiati, e di questi più di quattromila sono polacchi. Non possono invece essere riconosciuti come rifugiati, e quindi non hanno diritto all'assistenza, coloro che arrivano dall'Africa e dall'Asia. Questi sono stati costretti per anni alla clandestinità, non riuscivano a trovare lavoro, dormivano per lo più per strada, subendo angherie e soprusi, oggetto anche di furti oltre che di fermi e arresti più o meno giustificati da parte della polizia. La recente norma di legge per i lavoratori immigrati ha permesso di sanare in parte la situazione, consentendo una certa regolarizzazione: non sono però compresi gli arrivi seguenti la promulgazione della legge, né chi ha contratti di lavoro a termine; esclusa anche, quindi, l'agricoltura, che pure è uno dei settori più interessati al fenomeno. Si sa inoltre che molte persone hanno perso il posto, per il timore dei datori di lavoro a tenerle ancora, in una situazione giuridicamente mutata, e per la mancata volontà di regolarizzare la loro posizione, cosa che avrebbe comportato un aggravio economico notevole. Le cifre quindi di chi è riuscito a sanare la situazione, regolarizzando la propria presenza in Italia come lavoratore-magari potenziale-sono perciò inferiori al previsto.

Eppure, chiunque sia anche solo mediamente informato sa perfettamente che la situazione in Etiopia, in Somalia, in Iran o in Irak, e in tanti altri paesi, è tale per cui, alle motivazioni economiche si aggiungono, come spinta all'abbandono dei luoghi natali, la guerra e le lotte politiche interne: e spesso si tratta di motivazioni decisamente prevalenti.

Nel contempo, il campo profughi di Latina registra già dal giugno '87 un fenomeno relativamente nuovo e in espansione: quello dell'arrivo di uomini, donne, famiglie, dalla Polonia. Si tratta di un fatto che crea problemi e perplessità, poiché supera la capienza e le possibilità organizzative del campo e mette in crisi il bilancio del Ministero degli Interni, cui non sono assolutamente sufficienti, in queste condizioni, i 50 miliardi stanziati. Si tratta infatti di persone che vanno alloggiate, nutrite, assistite, fino a quando avranno

risolto la propria situazione, ottenendo il permesso per la prosecuzione del proprio iter migratorio, rivolto per lo più agli USA, al Canada e all'Australia. La commissione incaricata del vaglio dei casi e del riconoscimento o meno della qualifica di rifugiato, lo concede di regola al 4% circa dei richiedenti: ma questo non muta la situazione né gli obblighi, per l'Italia, dell'assistenza, poiché la qualifica ha un peso solo nel caso — piuttosto raro — di coloro che intendessero restare in Italia. La permanenza nel nostro paese, quindi, per la maggioranza, una volta esauriti gli spazi previsti dai programmi dei paesi di accoglienza, rischia di durare mesi se non anni. Al campo profughi così le autorità si preoccupano, giustamente, della situazione che è ai limiti della sostenibilità, poiché negli ultimi tempi gli arrivi si sono moltiplicati, né hanno l'aria di voler decrescere. Sono piene le camere, le vie e gli spazi interni, gremiti da tende variopinte, sacchi a pelo, biancheria stesa ad asciugare, gente che cerca di far passare il tempo, sotto il torrido sole estivo. In agosto, la situazione precipita, dalla Polonia arrivano ogni giorno decine e decine di persone, ospitate dalla Parrocchia dell'Immacolata, in stato di emergenza. Le loro storie sono note alle agenzie che curano l'emigrazione, agli enti assistenziali che cercano di far fronte a tante situazioni, in assenza di una norma giuridica di appoggio. Ma i programmi per l'emigrazione ulteriore di questi stranieri o sono molto ridotti o non esistono, al più si riesce, per brevi periodi, a procurar loro un pasto caldo, e se si ha fortuna, per qualche tempo, un letto. Alcuni studi a carattere sociologico si sono interessati di questa realtà, con tutte le difficoltà derivate dalla giusta preoccupazione e diffidenza dei clandestini: penso ad esempio alle ricerche condotte da Melotti ed altri per il Comune di Milano e a quelle condotte dalla SIARES e dirette da Ferrarotti per il Comune di Roma: non tutti i materiali sono stati però pubblicati, non sempre è stato possibile far parlare in modo adeguato i protagonisti di queste vicende.

Ci hanno provato alcuni studiosi che hanno raccolto storie di immigrati uscite, per la Eurostudio, col titolo Non solo braccia ma persone. Immigrati africani e asiatici in Italia raccontano l'odissea dell'emarginazione. Il testo ha una introduzione di Gianni De Michelis. Sono storie di emigrati giunti in Italia da qualche anno, raccolte a Torino, Milano, Roma, Palermo. Si tratta di figli di agricoltori e allevatori di bestiame, di artigiani, muratori, camionisti. Sono in genere storie che rimandano a giornate vuote, spese alla ricerca di un lavoro che non c'è, di un letto che non si trova. Sono, in genere, storie di solitudine. Ricorrenti, nelle narrazioni, i temi della comunità perduta, della difficoltà ad avere una vita normale, anche da un punto di vista sentimentale, per la difficoltà a trovare amici, o magari un partner. Qualcuno parla della propria paura di fronte allo spettro della follia. Il tono, in genere, è accorato. Si auspica una normativa chiara, si avanzano timide speranze di fronte alla nuova legge per i lavoratori, una maggiore informazione: «noi stranieri non sappiamo mai le cose. Non siamo informati. Siamo sempre chiusi fra di noi a parlare delle nostre cose. Non so quali sono i miei diritti qui. Mi hanno sempre parlato solo dei miei doveri» (pag. 73): e il fenomeno della comunità che da sostegno e appoggio diviene

limite e impoverimento, ghetto, non è certo estraneo all'analisi sociologica. Qualcuno poi ha accenti più duri e accusatori. Le circostanze infatti li hanno posti a contatto, soprattutto, con gli italiani più poveri, con i barboni con gente spesso rozzamente ostile, che vede in loro dei concorrenti, con gente magari ignorante, che si ritiene superiore a loro non si sa in base a quale strano principio. Se molti affermano che da noi il razzismo non è così evidente, molti altri invece non sono affatto di questo avviso: ci sarebbe, secondo i più, un razzismo alla buona sì, ma sempre tale. Non, forse, atteggiamenti violenti: ma si sentono guardare in modo tale da chiarire la consapevolezza che si tratta di razze diverse, che sono «altri». Sono costretti a pernottare in qualche dormitorio, se non per strada, spesso, nei pressi delle stazioni, o in locali che potrebbero benissimo essere «tane di animali selvatici». E si trova, da parte degli italiani, tutto ciò molto normale. In Italia, si dice, c'è la democrazia, la giustizia, il diritto. Loro accusano: «questi sono termini che hanno senso solo per voi; la libertà la giustizia, il diritto, voi stessi non li praticate fuori dai vostri confini, sono cose vostre e per voi» (pag. 54). C'è poi anche chi polemizza duramente circa la fuga dei cervelli dai paesi africani verso l'Europa, continente che ha tutt'ora in Africa i suoi interessi, che ha sfruttato e sfrutta le risorse altrui. C'è anche chi denuncia le divisioni esistenti fra gli stranieri stessi, per provenienza o per interesse. Durante le ricerche fatte, io stessa ho sentito frasi sprezzanti contro gli arabi, da parte di altri immigrati. De Michelis, nella sua Premessa, sottolinea la presenza «di un latente razzismo che destina agli immigrati extra comunitari i lavori più sporchi e sottoretribuiti, con un'ostentazione di indifferenza che, al limite, risulta più oltraggiosa dello stesso rifiuto» e parla di «un muro di ipocrisia». Eppure, lui stesso si è detto convinto, in un dibattito televisivo, che il problema, con la nuova normativa sui lavoratori, è ormai in via di risoluzione... Molti, come si vede anche da questi pochi cenni, i temi che affiorano, in una problematica dai vari aspetti e sfaccettature, i cui termini tendono a volte a confondersi l'uno nell'altro. Per esempio, studenti arrivati qui con regolari borse di studio possono finire con il trovarsi nella posizione scomoda di un rifugiato de facto, se cessano le rimesse a causa di un qualche sconvolgimento politico. Un testo, quindi, ricco di esemplificazioni e narrato in prima persona. Purtroppo, non sono, nella stessa sede, riportate riflessioni ed interpretazioni in merito ai materiali presentati, così come mancano totalmente cenni di carattere metodologico sulle modalità dei colloqui e delle trascrizioni. Queste infatti sono riportate in uno scorrevole italiano, e quindi, evidentemente, rimaneggiate e corrette, poiché la lingua più utilizzata in questo universo nei rapporti con gli europei è l'inglese o il francese, mentre pochi parlano, in qualche modo, l'italiano. Le occasioni per tornare su questi temi, comunque, non sono mancate e non mancheranno di certo.

Se ne è occupata in più modi e occasioni la Caritas, sia in sede diocesana che nazionale. Fra le tante iniziative, va ricordato un convegno indetto per il 5 e 6 novembre '86 sugli Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza, tenutosi a Roma, alla Domus Pacis. In quella sede, si era denunciato

il fatto che in Italia, dietro una facciata di tolleranza e apertura verso le culture e le tradizioni di altre popolazioni, di fatto, di fronte a chi proviene dall'Africa e dall'Asia, si mostri chiusura, egoismo, razzismo. Si era anche, in positivo, sottolineato il motivo dei «terzomondiali» come «forte provocazione ad affrontare alle radici il problema della salvezza dell'umanità e la necessità dell'accoglienza» (mon. Antonio Cantisani, archiv. di Catanzaro-Squillace, presid. del C.E.MI). Fra le altre relazioni, quella di mons. Silvano Ridolfi, dell'UCEI (Uff. Centrale per l'Emigraz. It.) ricordava il cammino ed i progetti della Chiesa a riguardo e sottolineava gli sforzi, tanto a livello conoscitivo che pastorale, di animazione nei confronti anche delle forze politiche, sindacali e sociali. In prospettiva, ricordava la presentazione di una piattaforma di base per una legge relativa agli immigrati esteri. Padre Marino Perghem invece toccava in particolare il problema dei profughi, denunciando l'incongruità della «riserva geografica» ancora mantenuta dall'Italia, nonostante le assicurazioni in contrario date dall'allora Min. degli Esteri on. Colombo il 24-6-'82: « quel lontano 24 giugno è ormai passato da più di quattro anni ma la «riserva» permane e per un Paese che con orgoglio è entrato nel Club dei 7 Paesi più industrializzati del mondo questa macchia è proprio fuori posto.» Interveniva anche Franco Ferrarotti, con una relazione dal titolo «Verso una società multi-culturale. I riflessi sulla vita sociale», in cui si partiva dalla consapevolezza di essere entrati in una nuova fase storica, con il declino del primato europeo occidentale, per arrivare al tema della immigrazione non solo come un problema ma anche come una grande occasione per una società culturalmente e socialmente più ricca e più viva, al di là delle pratiche dello sfruttamento e della discriminazione sistematica. Molte anche le testimonianze: della Comunità di S. Egidio, circa una scuola di italiano per gli immigrati, condotta a partire dalla consapevolezza che la mancata conoscenza della lingua del posto è un fattore di isolamento e di emarginazione nella società; delle suore francescane missionarie di Maria, impegnate a favore dei tunisini a Mazara del Vallo; del Centro di accoglienza di via delle Zoccolette in Roma, diretto da mons. Luigi Di Liegro, e di molte altre associazioni ed enti.

Ricordo ancora, in particolare, l'intervento appassionato di Alessandro Zanotelli, missionario comboniano, direttore di «Nigrizia», che si dichiarava disposto anche al carcere per la difesa dei diritti di queste popolazioni e della loro identità e dignità: poco dopo, in seguito probabilmente alle prese di posizione del mensile contro la vendita delle armi da parte italiana, Zanotelli verrà rimosso dalla direzione della rivista, non senza un lungo strascico di polemiche, denunce, simpatie e propositi, da parte di «Nigrizia», di proseguirne la linea. Nel complesso, un convegno quindi con testimonianze di indubbio valore, con una presenza di persone che operavano in prima persona in questo campo; forse, non abbastanza incisiva, pur se presente, la voce degli stranieri, e non così evidente il riflesso nei mass media, che a suo tempo avevano dato ben altro rilievo alla presentazione del libretto Stranieri a Roma, della SIARES, presentato con la presenza del min. Scalfaro e l'ausilio della Provincia di Roma, per la Caritas diocesana.

Di minori proporzioni ma inteso come occasione di riflessione e di studio, rivolto in particolare agli insegnanti, un incontro promosso presso il Centro Studi Emigrazione il 10 e l'11 aprile dell'87 in Roma, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche. In questa occasione, ci si è posti il problema della efficacia o meno del sistema normativo, della situazione legislativa: garantisce, il nostro sistema normativo, una reale parità, o non esiste piuttosto una certa discriminazione già a livello legislativo? In discussione, in special modo, la legge sui lavoratori, proposta da Foschi, appoggiata da molti, mutata considerevolmente nei suoi termini durante l'iter legislativo. Presenti al dibattito, tra gli altri, Graziano Tassello, Alexis Pereira, che ha dato ragguagli sulla situazione dell'emigrazione a Roma, Anna Scalzo, che ha fatto una breve e schematica rassegna (per la verità, piuttosto parziale e incompleta) delle ricerche in corso nell'ambito italiano. Tema portante della seconda giornata, legato al tema che avevo introdotto con un intervento su «Italia, società multiculturale?», quello della situazione linguistica, affrontato a livello teorico generale (Massimo Vedovelli, «La situazione linguistica degli immigrati stranieri: approcci scientifici e implicazioni didattiche») e attraverso testimonianze di insegnanti e rappresentanti del CIDI. In discussione, quindi, i temi della cultura d'origine e della cultura del paese di accoglimento, le ferite dell'identità perduta, i flirts acritici che, a scopo di autodifesa e a partire da situazioni di marginalità e insicurezza, si mettono in essere con la cultura altra, o, al contrario, i tentativi di superamento di situazioni difficili, attraverso una presunzione di indifferenza. Interessanti i cenni, emersi nel dibattito, attraverso gli interventi di Roberto De Angelis, a studi in merito condotti attualmente, dal punto di vista glottoantropologico, da Cardona e da suoi collaboratori.

Avrebbe potuto essere una preziosa occasione di approfondimento anche la seconda Conferenza Regionale sull'Emigrazione, indetta dalla Regione Lazio ed in particolare dall'assessorato al Lavoro, Emigrazione e Immigrazione (22-24 aprile, a Fiuggi), data la rilevanza del fenomeno migratorio sul territorio.

In realtà, durante le tre giornate dei lavori, e a partire dalla stessa relazione dell'assessore Giacomo Troja, è stato evidente che l'attenzione era rivolta più decisamente agli emigrati italiani che non agli stranieri presenti su territorio laziale. Troja nel discorso di apertura rivendicava il ruolo delle regioni, difendendole dall'accusa di protagonismo, dovuto in caso, «alle carenze del potere centrale», dava un sintetico quadro delle iniziative prese, delle realizzazioni. Riconosceva, contemporaneamente, che «alcune aree di intervento non hanno avuto l'attenzione che avrebbero meritato», fra queste, in particolare, «le azioni dirette a favorire l'accoglimento e l'integrazione sul tessuto sociale degli stranieri immigrati», limitate dai rilievi sulla carenza di legittimità avanzati in più occasioni dal Governo. «Ciò non di meno — proseguiva Troja — la regione al fine di documentarsi sulle caratteristiche del fenomeno migratorio e per individuare le specificità delle variegate problematiche del fenomeno stesso, ha avviato alcune ricerche sulle condizioni dei lavoratori stranieri nel territorio metropolitano e nel rima-

nente territorio regionale, al fine di pervenire ad un sufficiente quadro di conoscenza che permetta di porre in essere i tempestivi e calibrati interventi sulla base degli obiettivi della nuova legge sull'emigrazione e sull'immigrazione»: si tratta delle due ricerche in corso l'una, su Roma, diretta da Nora Federici, l'altra, sul Lazio (ad esclusione della capitale) affidata alla SIA-RES e diretta da Ferrarotti. Il tema degli immigrati, a Fiuggi, è stato portato all'attenzione dei partecipanti ai lavori non solo e non tanto dai pochi stranieri presenti — esponenti delle più consolidate e note comunità ed associazioni — quanto dagli italiani che venivano, come esponenti delle comunità italiane all'estero e che, a partire dalle proprie esperienze lavorative, culturali, sociali, più volte sono intervenuti a chiedere che l'Italia si impegnasse a favore degli immigrati, creando condizioni accettabili di vita e di lavoro. Proprio perché gli italiani hanno, per lunghi anni, sofferto in prima persona il problema delle migrazioni, devono ora impegnarsi a favore degli immigrati.

Interessante anche perché inteso a puntualizzare la situazione femminile, un incontro-dibattito su La donna migrante, organizzato dal CNDI (Cons. Naz. Donne It.) e dall'Y.W.C.A. (Unione Cristiana delle Giovani) con l'Ufficio per l'Italia della Commissione CEE, tenutosi il 30 maggio in Roma. Beatrice Rangoni Macchiavelli ha brevemente affrontato il tema «La CEE e la donna migrante», sottolineando l'importanza sempre crescente della presenza femminile nei paesi della Comunità economica europea, con tutta una serie di problemi che sono tipici delle donne in genere, ma più evidenti e più acuiti. Elke Semprini, operatrice del «Progetto donne migranti» dell'YWCA ha parlato di situazioni e problemi quotidiani delle donne immigrate: la maggior parte, collaboratrici domestiche, con tutte le difficoltà di incontro e di auto-organizzazione che questo comporta, in una situazione aggravata dalla scarsa o inesistente conoscenza della lingua italiana, dallo scarso incentivo ad un migliore inserimento dato dalla ipotesi di una ulteriore emigrazione. Nel suo intervento, ha ancora rivendicato la maggior flessibilità, rispetto agli uomini, delle donne emigrate in Svizzera, che sono riuscite ad adattarsi e a trasformare una situazione di debolezza in situazione di forza, invece di ripiegarsi su se stesse e autocompiangersi; ha chiesto che non fosse collegato a quelle dei mariti o dei padri il loro permesso di soggiorno, ma che fosse riconosciuto alla donna uno status giuridico a se stante. Si è anche soffermata su alcune storture del nostro linguaggio (v. ad esempio «sviluppo» e «sottosviluppo», con i relativi giudizi di valore sottesi, «prima e seconda generazione» di immigrati, dove evidentemente la vita precedente non esiste e non ha peso, ecc.), ha chiesto impegno al fine di una migliore qualificazione professionale, ha ricordato i traffici di donne connessi con la prostituzione: denunciare queste situazioni, aiuta le donne.

Hanno parlato anche due donne provenienti dall'America Latina. La prima, Pilar, peruviana, della Federaz. Lav. Stranieri, ha sollevato il problema della difficoltà, per le donne immigrate, per lo più colf, di una normale vita quotidiana, di rapporti con i mariti e i figli; la seconda, una giovane cilena, Maria Inés Burri Missoni, ha raccontato le proprie esperienze in pa-

tria durante la visita papale, gli appelli in favore della libertà di rientro per gli esiliati politici — fra questi, la moglie di Allende — e contro la pena di morte, la mobilitazione delle donne a questo scopo.

Un altro intervento interessante è stato quello di Bianca Maria Pomeranzi, dell'A.I.DO.S. (Ass. It. Donne per lo Sviluppo). Ha esordito rivendicando il ruolo di rottura e di evidente coraggio delle donne che emigrano, che tentano di cambiare, attraverso questa via, la propria situazione, ha poi ricordato l'importanza, per una migliore comprensione del fenomeno migratorio, di una certa conoscenza della situazione a monte, l'opportunità a considerare le donne nel loro percorso di vita, la nostalgia come causa frequente di malattia e di stress.

Nel complesso, quindi, una serie di iniziative di studio e riflessione che, pur nella disparità di livello e di risultanze, mostrano una accresciuta consapevolezza circa l'importanza di un problema su cui sarebbe bene si impegnassero in modo più sistematico le scienze sociali, al fine anche di un migliore orientamento in sede legislativa e operativa.

MARIA I. MACIOTI

A Merano, un convegno internazionale su «Comunità e Società Oggi»

Nell'occasione del centenario della pubblicazione di Gemeinschaft und Gesellschaft, di Ferdinand Tönnies, l'Università di Trento, per l'iniziativa del Prof. Franco Demarchi e degli Annali di Sociologia, organizzò un convegno su Tönnies (il 24 e 25 aprile 87) a Merano, città dove l'opera era stata scritta. Una forte presenza di studiosi tedeschi evidenziava sia l'interesse crescente in Tönnies che, forse, il venir meno di una certa diffidenza rispetto alla sua centralità (e della centralità del concetto stesso di «comunità») nella sociologia tedesca. Spesso descritta, al Convegno, come «ambivalenza», la posizione di Tönnies veniva interpretata non solo come ambiguità metodologica e filosofica, ma addirittura come ambiguità politica. Alcuni sociologi e, soprattutto, storici delle idee insistevano sulla posizione centrale di Tönnies nella transizione dalla filosofia alla sociologia (per esempio, Zingerle e Ammassari), ed altri sulle teorie toenniesiane, con i loro limiti, come punto di partenza — anche critico — per riflessioni attuali, sia metodologiche che empiriche (per esempio, Donati, Ardigò, Guberì, Lipp e Clausen).

L'impressione più profonda è stata lasciata dal collocamento di Tönnies nella storia della Zivilisation tedesca del novecento. Gianfranco Morra individuava in Tönnies un pessimismo latente, in contrasto ad un più evidente ottimismo rispetto alla condizione 'post-Gesellschaft.' Sono state le relazioni, prima di Käsler, e poi di Deichsel e di Bellebaum a collegare l'ambivalenza di Tönnies con il quadro complessivo ma incompiuto, della civiltà tedesca come civiltà della crisi (e non semplicemente come civiltà a volte 'in crisi') della socialità'. Così, dall'apertura di varie impostazioni toenniesiane verso legittimazioni ideologiche del nazismo, all'impossibilità di stabilire nella Zivilisation principi di socialità che non diventassero, invece, un ritorno alla Kultur (cioè, alla Gemeinschaft, alla comunità 'naturale'), si profilava un Tönnies in cui la ricchezza di riferimenti e l'eclettismo non sembravano semplicemente sintomi di un ottimismo generico oppure di una labilità temperamentale, ma piuttosto un richiamo oppure un riflesso di dilemmi politici, culturali e filosofici. Questi dilemmi risultano centrali non solo alla sociologia weberiana ma anche all'universo della sociologia tedesca come un tentativo fallito di stabilire i fondamenti di una socialità civile e razionale, capace di promuovere e realizzare (almeno a livelli minimi) uno

sviluppo pacifico e nondimeno 'naturale', istintivamente desiderato, della stessa Zivilisation tedesca.

Questo tema, a volte quasi soffocato dall'abbondanza di relazioni e di varie impostazioni, ci apre una prospettiva che si avvia alla discussione della nascita della sociologia tedesca, non semplicemente all'ombra del militarismo bismarckiano e della burocrazia prussiana, ma come parte integrante (e per quanto scomoda) di una civiltà europea. Civiltà, appunto, che molti hanno preferito considerare come puramente tedesca, oppure addirittura come 'non-europea' e 'non-moderna' ma che, come Gesellschaft contrattuale, con i suoi risvolti comunitari, si dimostra inadeguata come espressione dell'impulso sociale e civile della specie umana; e per questo, Gemeinschaft und Gesellschaft è un appello — visto da lontano, disperato — ad un'innocenza del Volk già largamente andata dispersa; appello romantico ad una base comunitaria mai esistita e poi strumentalizzata nel nome di barbarie squisitamente moderne.

JOHN FRASER

Capi carismatici, assa fetida e stelle

Sullo scorcio dell'estate, due fatti diversi mi inducono a tornare a riflettere sul vasto universo della magia e dell'esoterismo, del parareligioso. La TV italiana ha riproposto un filmato su Charles Manson e la sua «Famiglia», tristemente famosi per l'assassinio di Sharon Tate, dei Lobianco e di tanti altri. Non avevo avuto occasione di vedere il filmato, in precedenza. Colpisce la evidente follia della posizione del leader carismatico, il suo delirante desiderio di potere. Ma, e mi pare il motivo più interessante ed anche più preoccupante, colpisce soprattutto la devozione sconfinata degli adepti, l'amore assoluto e fanatico delle ragazze con lui imputate di strage e assassinio. La finezza del filmato mi sembra da cercare in alcune rievocazioni dei momenti felici passati nella Famiglia: giovani donne sole, cacciate dai loro genitori, senza soldi, senza un mestiere, magari con uno o due bambini piccoli, ragazzi disoccupati, alcuni con esperienze di carcere alle spalle, avevano trovato nella Famiglia una spalla su cui piangere, amici con cui condividere dispiaceri ed ansie, con cui passare il tempo, ascoltare musica, fare l'amore, prendere l'LSD e, per quanto possa sembrare strano, cercare Dio. E' un motivo che vien fuori con chiarezza dalle testimonianze, così come è evidente che, se Manson riteneva di essere Gesù Cristo, i suoi seguaci ne erano convinti.

In qualche modo, e non da oggi, penso che la deplorazione e la denuncia, per quanto giustificati, rischiano di essere sterili, se non accompagnati da analisi in positivo, circa i motivi di gratificazione, di soddisfazione che una persona evidentemente incontra in gruppi di questo tipo. In primo luogo, credo andrebbe ripreso il concetto di comunità.

Sempre in questi giorni, è venuto nelle mie mani, attraverso la mediazione di uno studioso dei culti emergenti, Michele del Re, un catalogo di vendita per corrispondenza: non però il postalmart, con le sue offerte a costo ridotto e gli sconti speciali, con allettanti prospettive di sorteggi e premi favolosi. Si tratta, in questo caso, di oggetti e materiali magici, «destinati ad uso esclusivo degli operatori specializzati». Prodotti per la maggior parte introvabili, non di uso commerciale, legati al nome di un esperto di «Spiritismo, Esorcismo e Magia», il quale non esercita professionalmente ma svolge consulenze «per conto di operatori, maghi, occultisti, cartomanti». Dagli amuleti alle pietre magiche, dai profumi astrali alle erbe, il catalogo offre

prodotti per varie necessità e bisogni. Si possono comprare «pentacoli» per l'amore, o contro le fatture e il malocchio, o per la salute, per gli affari, per il successo in genere. Ce ne sono in pergamena, «caricati» per lo specifico scopo occulto, oppure di quelli ebraici, in metallo e ceramica, fatti a mano, uno per uno, durante le ore magiche più opportune. Chi ha problemi d'amore comunque ha una vasta scelta, dai pentacoli alle polveri (ce ne sono anche contro la frigidità e l'impotenza) ai filtri magici e ai liquidi, ai bagni d'erbe. Chi ha qualche ricordo delle descrizioni dei sabbah e di come le streghe si ungevano il corpo per levarsi in volo verso questa ambita meta, sarà lieto di trovare tanti unguenti magici: per malefici, per legamenti, per il benessere materiale, per trovare l'amore; ci sono unguenti afrodisiaci per le donne e, al solito, bagni e unguenti per l'impotenza maschile. Soprattutto, mi è sembrata notevole l'ampia gamma di prodotti per «malefici e incantesimi». Ci sono bambole piccole e grandi correate da «spilli e nastro per l'envoutement», candele per tutti gli usi, teschietti in cera, buddha in cera «per far nascere l'amore e l'odio tra due persone». Si può anche comprare il Gran rituale negromantico «per ottenere vendette, bloccare l'attacco magico» o il rituale voodoo della lampada magica. E c'è anche di meglio: radice di artiglio di diavolo, per evocazioni sataniche e riti di «Magia Nera», polvere di colchico, «pianta classica della Stregoneria Indispensabile per operare malefici», assa fetida «per operare riti altamente negativi», terra di cimitero «indispensabile nella preparazione di malefici e rotture», sangue di drago, polvere satanica per le evocazioni demoniache, polvere per malefici e polvere di stramonio, da bruciare nei riti negativi. E la lista potrebbe continuare a lungo. Viene perfino proposta la vendita di un «Rituale Sacramentarium» per esorcisti che comprende «orazioni, scongiuri, esorcismi, benedizioni, anatemi. Si compone di circa 50 pagine dattiloscritte in fotocopia, racchiuse in elegante raccoglitore». Il tutto, al modico prezzo di L. 50.000. Chi proprio non avesse questa disponibilità potrebbe comunque comprare del sale esorcizzato per L. 3.000, o, allo stesso prezzo, dell'acqua esorcizzata. Già un pò più caro, invece, l'olio esorcizzato (10.000) e ancor più l'olio crismatico, per le unzioni magiche (20.000).

Chi vuol fare questi e analoghi acquisti non deve scrivere ad uno stregone del profondo Sud, ma a un indirizzo della nordica e industriale Torino. I pacchi, «del tutto anonimi e privi di qualsiasi dicitura» arriveranno «in robuste confezioni in rigido cartone», ad evitare guai. Sarebbe interessante capire cosa fanno, di fronte a questi e ad altri analoghi fatti, gli scienziati sociali. Temo che, come avviene di regola fra i sociologi della religione riguardo alla interpretazione dei «nuovi movimenti» di origine extra europea, l'ottica sia di condanna e denuncia a partire da un rigido razionalismo. La tentazione, evidentemente, è legittima, e anche forte, specie di fronte all'assa fetida o ai teschietti di cera. Ci porta, però, poco lontano, non ci aiuta a capire i mille perché di fatti del genere. Perché Manson aveva tanti seguaci, che lo hanno seguito nel delitto e nel carcere? Perché in tanti seguono le indicazioni dei leaders carismatici, disposti a lavorare senza ricompense, a dormire e mangiare poco, a non godere di assistenza, a vedersi

organizzate le proprie giornate e la propria vita, ivi compresa la scelta del partner? Perché la gente compra, contrassegno o per raccomandata, oggetti e materiali magici per corrispondenza?

Se si hanno presenti le rubriche astrologiche sulla stampa, alla radio, nelle televisioni private, è difficile non interrogarsi sui significati di questa domanda, di questa richiesta.

Da questo punto di vista, mi sembra che l'edizione italiana di un vecchio studio di Theodor W. Adorno, *Stelle su misura*. L'astrologia nella società contemporanea, uscito nel 1985 per i tipi della Einaudi (Frankfurt an Main, 1975) sia di relativa utilità, nonostante la chiarezza cristallina e il grande interesse che suscita nel lettore. Sfera di interesse di Adorno, l'astrologia come «superstizione secondaria», dove «l'occulto appare...istituzionalizzato, oggettivizzato e in larga misura socializzato». L'esame è condotto sulla rubrica apposita del *Los Angeles Times*, negli anni '50, con il ricorso alla analisi di contenuto, esplicitata attraverso un approccio qualitativo. Adorno parla di pianificazione dal punto di vista commerciale con lo scopo di soddisfare strati sociali diversi, e della diversità di posizioni astrologiche come di una possibilità di ritirata strategica verso una supposta astrologia vera e propria. A suo parere, «quest'alienazione dall'esperienza, una certa astrattezza che avvolge l'intero ambito dell'occulto commercializzato può ben coesistere con un substrato l'incredulità e scetticismo, col sospetto di fasullaggine così profondamente collegato alla grande irrazionalità dell'epoca contemporanea. Naturalmente questo fenomeno ha ragioni storiche. I movimenti occultistici moderni, inclusa l'astrologia, sono ammodernamenti più o meno artificiali di vecchie e superate superstizioni, la sensibilità per le quali viene mantenuta viva da certe condizioni sociali e psicologiche, mentre le credenze riesumate restano fondamentalmente estranee all'universale situazione odierna di diffusione della cultura. L'assenza di una «serietà» di fondo che, per inciso, non rende affatto tali fenomeni meno seri per quanto riguarda le loro implicazioni sociali, è significativa del nostro tempo quanto l'emergere dell'occultismo secondario in sé.» (pag. 6) Ne consegue che solo esigenze pulsionali molto forti sarebbero alla base dell'astrologia, in uno strano intreccio di elementi razionali e irrazionali. Adorno parla anzi di pseudorazionalità, trova che il «realismo a oltranza» tipico del materiale astrologico sia una delle sue più sconcertanti caratteristiche, insiste sul contenuto di buon senso, sulla «opacità e imperscrutabilità». Avanza anche ipotesi affascinanti, accostando astrologia e sogno, stelle e sesso senza minaccia.

Difficile non concordare con molte delle sue avvertenze, dei suoi cenni demistificanti, laddove avverte che la rubrica gioca col narcisismo del lettore, sulla suggestione di ansia, (vedi la minaccia di problemi sul lavoro, o in campo sentimentale, o anche quella di possibili incidenti automobilistici), sul filo conduttore del testo, per cui l'astrologia diviene sintomo di dipendenza sociale e psicologica, un'ideologia della dipendenza.

Eppure, in qualche modo, e pur avendo avanzato in passato ipotesi non troppo lontane, mi sembra ora che questo tipo di riflessione non sia ancora sufficiente, non sia, tutto sommato, feconda. Non basta infatti indicare e

sottolineare carenze e mistificazioni presenti in questi — e in analoghi — fenomeni. Dobbiamo comprendere meglio le motivazioni, le radici, e quindi, fare uno sforzo per abbandonare la rigida dicotomia cui siamo usi fra razionale e irrazionale, per cercare di avvicinarci ai motivi positivi che questi fenomeni, evidentemente, devono pur offrire. Altrimenti si rischia una visione cospiratoria dei fatti (vedi ad esempio l'idea degli astrologi che si riuniscono per pensare a come fomentare ansia per avere poi il modo di inventare rassicurazioni ad hoc) oltre che fortemente dispregiativa degli utenti, col risultato di una incomprensione dei fenomeni in causa, che nel frattempo, lungi dal decrescere e dallo scomparire, si moltiplicano e rafforzano.

MARIA I. MACIOTI

Il direttore di «Nigrizia» è stato licenziato

L'uomo era evidentemente scomodo. Alessandro Zanotelli, non ancora cinquant'anni, missionario comboniano, dirigeva Nigrizia, antica rivista cattolica, 40 mila copie, con il piglio del direttore che non aspetta il placet di nessuno. Si occupava naturalmente di «fatti e problemi del mondo nero», come recita il sottotitolo. Fin qui, niente di male. Ma se ne occupava dal punto di vista dei neri. E qui comincia il problema.

Da un paio d'anni le denunce riguardanti il business degli aiuti e il traffico d'armi erano sempre più numerose e circostanziate. I problemi dell'Africa — si dimostrano in inchieste tanto accurate da trascendere i limiti della ricerca giornalistica per farsi rapporto sociologico — non hanno le radici in Africa, cominciano in Europa. Oggi, con gli scandali dell'Iran-gate, si sa che l'orizzonte è anche più ampio. L'internazionale dei traffici d'armi è al lavoro su tutti i fronti, vende all'Iran e all'Iraq, agli arabi e agli israeliani, ai neri e ai fautori oltranzisti dell'apartheid.

Zanotelli è licenziato nel maggio 1987 per avere osato sfidare le leggi non scritte dell'omertà internazionale. Ha detto verità amare. Ha toccato i fili dell'alta tensione. Le burocrazie si sono mosse. L'uomo è stato allontanato. Ma i problemi che ha denunciato restano. Un licenziamento in tronco non li risolve. Domani peseranno ancora di più.

EMILIO SCAVEZZA

INCONTRI E CONVEGNI

Valori Religione e Società complesse

Milano, 22-23 ottobre 1987

Il convegno, promosso dal Dip. di Sociologia dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore, si terrà nella Aula XI (Largo Gemelli 1, Milano). Si articolerà in una serie di relazioni (previsti gli interventi di S.N. Eisenstadt e T. Luckmann) e di lavori per gruppi tematici. 1. Metodologia della ricerca nel settore sociologia della religione; 2. Nuovi movimenti religiosi; 3. Religione popolare; 4. Secolarizzazione e ritorno del sacro; 5. Sistemi simbolici e religione; 6. Religione e giovani.

Per informazioni, rivolgersi ai numeri: (02) 8856275/ 8856325

Lontano da dove: la nuova immigrazione e le sue culture

Milano, 6-7 novembre 1987

Convegno organizzato dalla Provincia di Milano nella Sala della Provincia, corso Monforte 35. Parallelamente, mostra fotografica, film, laboratorio teatrale su alcuni dei paesi di origine degli immigrati. Interverranno docenti delle università di Parigi, Pavia, Milano, Roma, Perugia, Firenze e Napoli, membri delle comunità capoverdiana, cilena, eritrea, libanese. I temi saranno affrontati con tagli diversi, a partire da varie prospettive teoriche e da concrete esperienze o da ricerche in merito, da sociologi, antropologi, etnologi, linguisti, pedagogisti, medici, operatori sociali, giornalisti, esponenti della pubblica amministrazione.

Oralità, vissuto, scrittura

Roma, 16-17 novembre 1987

Il convegno è organizzato dal dipartimento di Sociologia della Università di Roma, La Sapienza, e si terrà presso la Facoltà di Magistero in piazza della Repubblica. Si pone come una ripresa e un approfondimento di temi e problemi già affrontati in parte nel convegno su «Biografia, storia e società» tenutosi nel nov.'81 e da cui sono derivati i due voll. usciti per i tipi della Liguori a cura di M.I. Maciotti (*Biografia, storia e società*, 1985, *Oralità e vissuto*, 1986). E' previsto l'intervento di docenti francesi e tedeschi.

Lingue previste, italiano, francese e inglese. Per informazioni rivolgersi ai numeri: (06) 4757868 durante la mattina, oppure, nelle altre ore, al 6786760.

Esercito e città. Dall'unità agli anni trenta

Spoletto, 11-14 maggio 1988

Il convegno, promosso dalla Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, si articolerà intorno a cinque temi principali; 1. Il sistema militare italiano; 2. Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale; 3. Caserma, soldati e popolazione; 4. Insediamenti militari e trasformazioni urbane; 5. Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione. Una sesta sezione sarà dedicata in particolare all'Umbria. Per ulteriori informazioni rivolgersi a Giovanni Antonelli (06) 5741630, Via Dandini, 4, 00154 Roma, oppure a Filippo Mazzonis, Via dei Sabelli, 13: 00195 Roma, tel. (06) 4950562.

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a*
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549

SCHEDE E RECENSIONI

GIOVANBATTISTA ASCONE, LILIANA ROSSI CARLEO, *La procreazione artificiale: prospettive di una regolamentazione legislativa nel nostro Paese*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 207

Scopo dichiarato del testo, il proposito di fornire una linea di tendenza unitaria in questa complessa materia, in cui far confluire, come proposta per il legislatore, vari orientamenti. Il filo conduttore in tal senso individuato è quello «del rispetto e della dignità dell'uomo», dove per «uomo» va inteso essere umano. Gli autori insistono sulla eccezionalità di questi interventi (che non vanno concepiti come modo alternativo di procreazione), sulla tutela del diritto alla riproduzione e anche alla salute dei soggetti interessati. Sottolineano altresì la necessità di un consenso informato e di garanzie per il nascituro. I problemi infatti non sono pochi, se si considera la questione della corretta identificazione dei genitori responsabili, i rapporti fra donatore e minore, la tutela della segretezza da un lato, l'eventuale interesse del minore ad aver contezza dell'identità dei genitori biologici, dall'altro. Sono brevemente affrontati anche i temi delle diverse garanzie offerte dalla coppia e dalla donna sola, ed anche della inseminazione post-mortem e della tutela del materiale genetico. La parte originale degli autori si conclude con una riaffermazione del rifiuto di ogni forma di commercializzazione.

Segue una ampia sezione in cui sono riportate le proposte e i disegni di legge

in merito, ed un'altra dedicata alla normativa internazionale.

MARIA I. MACIOTTI

FRANCO BIANCO, a cura di, *Dilthey e il pensiero del Novecento*, Milano, F. Angeli, 1985, pp.302

Non è giusto, tanto meno generoso, richiedere a un volume collettaneo un carattere unitario che sfugga all'irritante dispersione della silloge miscellanea. Anche per questa ragione torna particolarmente gradito salutare nella fatica di F. Bianco un esito positivo al riguardo, nonostante il nutrito numero di collaboratori di diversa provenienza e variamente orientati. Degni di particolare segnalazione mi sembrano i contributi di H.G. Gadamer in relazione all'importanza del «ricordo» (p. 35); di G. Calabrò intorno alla storicità come «essenza dell'uomo» (p. 99); infine, di F. Tessitore, per il puntuale richiamo al «senso della storia» (p. 193). Fondate, al proposito, appaiono le osservazioni di A. Izzo intorno ad un supposto «Dilthey positivista» (p. 249).

F.F.

SANDRA CHISTOLINI, *Donne italo-scozzesi: tradizione e cambiamento*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1986, pp. 233.

Il testo di Sandra Chistolini, dedicato alle donne italo-scozzesi, è stato portato a termine mediante il metodo dell'osservazione partecipante, affiancato da interviste strutturate. A seguito delle prime pagine dedicate alla chiarificazione e alla introduzione del problema, oltre che all'identificazione dei personaggi, troviamo la suddivisione in tre categorie di donne immigrate in Scozia: coloro che emigrarono dall'Italia attorno agli anni sessanta, quelle che emigrarono successivamente agli anni sessanta, ed infine coloro che sono emigrate da pochi mesi.

Comune denominatore di queste donne intervistate è la provenienza di origine rurale ed il luogo di nascita, sito nel circondario di Picinisco, nel Frusinate. La Cristolini delimita quindi la zona di provenienza, rendendo così uniforme il contesto originario dei personaggi nati in un luogo comune, e che hanno vissuto la loro vita in modo assai simile. La suddivisione per periodi di emigrazione di queste donne, ci dà una visione dell'evolversi o del rimanere immutato del loro pensiero e del loro modo di vita. Ad ogni inizio di intervista, troviamo i dati principali: periodo di emigrazione contrassegnato dalla lettera «a» per le prime, «b» per le seconde, infine «c» per le ultime arrivate; età anagrafica: occupazione lavorativa, sia come casalinghe, sia come dipendenti di un «chip and fish». Le interviste sono in gran parte dei casi strutturate, e molto interessanti sono quelle nelle quali prendono parte al discorso madre e figlia, dove meglio quindi emergono i comportamenti della vecchia e della nuova generazione. Dalle intervistate (tutte, come si è detto, di origine contadina, e di modeste condizioni) viene evidenziata la difficoltà di integrazione nei modelli di vita scozzesi. Ciò

accade anche alle più giovani, alle figlie di coloro che emigrarono negli anni sessanta, che si trovano in una situazione conflittuale, tra due diverse ed opposte maniere di vita.

Quelle della prima generazione hanno accettato passivamente il corso della loro storia, soffrendo in silenzio ed affiancano i mariti nelle botteghe «chip and fish»; le loro figlie invece si trovano in una situazione di crisi d'identità, in cui si trovano dentro a due culture contrapposte e sono costrette a vivere due esistenze diverse e parallele: a scuola con caratteristiche scozzesi, a casa con maniere «all'italiana». Ma come si trovano le donne che sono appena emigrate? Esse, nonostante siano trascorsi quasi trent'anni dalle prime immigrazioni femminili in Scozia, soffrono e subiscono gli stessi eventi, perchè nulla è cambiato, nè riguardo la gente scozzese, nè riguardo loro stesse: esse partono con il medesimo bagaglio di usi e costumi dei tempi passati, retrogradi e superati dalle loro stesse «paesane». L'impatto, con la gente del luogo è naturalmente traumatico, anche se, nei primi tempi è mitigato dall'affetto dei parenti che li porta a riunirsi nelle feste di anniversari o nelle cerimonie religiose. Le madri intervistate con figli in età scolastica denunciano chiaramente il timore che la cultura scozzese soppianti i vecchi e cari costumi italiani, considerati come unici portatori del bene materno e dell'unità familiare. L'insorgere di questi cambiamenti li intravediamo appena, ma non tanto nel senso dell'abbattimento di barriere ingiustificate, di nette separazioni e discriminazioni tra il figlio maschio e la figlia femmina, e ciò si riscontra universalmente nei paesi in cui si è avuto il fenomeno dell'immigrazione, non essendo certamente esso un fenomeno tipico della situazione scozzese.

I giovani, scozzesi o italiani, tendono con il passare del tempo ad avere maggiori punti in comune che non in passato. A conclusione della ricerca, dopo aver

constatato la presenza di un unico modo di vita, la Chistolini, aggiunge che l'esistenza più difficile è per coloro che, nate ad Edimburgo da genitori italiani, sentono maggiormente il peso di due culture contrapposte. Per coloro che accettano passivamente quella tramandata dai padri, l'esistenza trascorre più serena e tranquilla: esse non anelano ad altre situazioni; le ragazze invece più intraprendenti, che si sono prefissate di giungere a traguardi professionali ed intellettuali diversi, trovano difficoltà nel combattere su «due fronti». La Chistolini pone alle intervistate le rituali domande, ma chiede altresì un parere riguardo al divorzio, alla legge sull'aborto, all'uso degli anticoncezionali, alle loro aspirazioni future; da queste risposte, si evince, con cauto ottimismo, un futuro forse un po' diverso.

In ogni caso, il titolo del libro promette una considerazione più ampia del problema dell'emigrazione femminile in Scozia. La Chistolini, delimitando le interviste alle sole donne provenienti da Picinisco, o comunque originarie della provincia di Frosinone, ci offre un'analisi dettagliata e profonda per la comprensione del comportamento di queste emigrate, nel difficile inserimento in un paese straniero. Ma il lettore interessato a questi fenomeni avrebbe potuto trovare nel libro un più valido contributo se, attraverso alcune comparazioni con gruppi di donne provenienti da paesi diversi da Picinisco, fosse stato possibile individuare le variazioni dei loro atteggiamenti, anche in rapporto con le diverse provenienze. Ciò avrebbe offerto la possibilità di conoscere fin dalle origini (dalle varie regioni d'Italia), gli specifici bagagli culturali di queste donne.

Un lavoro questo della Chistolini, complessivamente, soddisfacente, ma carente sotto il profilo di una analisi comparativa, che avrebbe potuto offrire una visione più ampia del problema.

GIANNA APICELLA

HENRY CORBIN, *Il paradosso del monoteismo*, Casale Monferrato, Casa editrice Marietti, 1986, pp. 168.

Islamista insigne, successore di Louis Massignon alla Sorbona, morto nel 1978, Corbin lascia testi fondamentali per la comprensione della cultura islamica e in generale delle religioni «altre» rispetto alla tradizione giudaico-cristiana. In un momento in cui troppo frettolosamente si tende, sotto l'onda emotiva degli eventi politici immediati, a confondere l'estremismo khomeinista della Teheran odierna con la vasta, ricca, suggestiva eredità culturale e religiosa dell'Islam, in particolare del movimento sufista, rimasto sempre fedele, e non solo a parole, all'esigenza ecumenica trascendente, rispetto alle singole religioni universali positive, l'insegnamento di Corbin, al quale la Francia deve anche una fra le prime traduzioni dei testi di Martin Heidegger, conserva una sua straordinaria attualità e bene ha fatto la Casa editrice Marietti, nella collana diretta da Gianni Scalia, a pubblicare questi tre saggi che terminano con una persuasiva invocazione di «apertura del dialogo», pluralista e libero dalle chiusure dogmatiche del monoteismo, capace di mettere in fecondo contatto Oriente e Occidente.

F.F.

NANDO DALLA CHIESA, *Il Giano bifronte*, Milano, ETAS Libri, 1987, pp. 220

Questo è un libro ricco, materiato di teoria e di ricerca, intorno ad un fenomeno tra i più elusivi e importanti delle odierne società industrializzate: l'avvento dei ceti intermedi, gli impiegati, i «colletti bianchi», gli *Angestellten*. A parte i contributi di Hans Speier e, per l'Italia, quello sul «problema dei ceti medi» di Enrico Pischel, bisogna attendere il *White Collar* di C. Wright Mills per una trattazione propriamente sociologica del

tema. Dalla Chiesa ha il merito di dar conto della letteratura esistente, ma di offrire inoltre una prospettiva teorica e interpretativa del fenomeno che si sottrae ai semplicistici schematismi ideologici senza per questo consegnarsi nelle mani, altrettanto decettive, del descrittivismo ingenuo. Il discorso è da lui saldamente legato alla situazione italiana e non rischia, salvo che in qualche passaggio, di perdersi nel vago: «di classi sociali si può ancora parlare, ma ad alcune condizioni. Sia che si ricerchino anche nuovi criteri per definirle; sia, soprattutto, che si tenga presente che esse esprimono comunque concetti molto meno totalizzanti di una volta» (p. 202). Conclusione che sarebbe erroneo tacciare di minimalistico buon senso mentre è la feconda premessa per ulteriori ricerche.

F.F.

TULLIO DE MAURO: *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp.204

La storica frattura fra Stato e società civile, di cui già Guicciardini si faceva interprete, si è trasformata in un abisso, dopo l'unificazione del nostro paese. Secondo Tullio De Mauro, una delle ragioni fondamentali alla base di questa frattura risiede nella rigidità del nostro «modello» nazionale, cioè nell'impostazione astrattamente calata dall'alto dello stato-nazione italiano, e nella pretesa di ignorare l'articolata pluralità di culture che rendono vitale il nostro paese. Da anni De Mauro va conducendo una battaglia contro i rigidi normativismi che, soprattutto in sede scolastica, hanno preteso e pretendono di ridurre questa polimorfica pluralità ad un inflessibile monolinguismo.

Oltre alle conosciute «dodici Italie», che da più di dieci anni stanno lottando

per ottenere l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione (alludiamo qui alle minoranze etno-linguistiche rappresentate da franco-provenzali, tedeschi, sloveni, ladini, friulani, sardi, albanesi, greci, serbo-croati, occitani, catalani e rom, o zingari), il libro prende in considerazione anche diversi gruppi «dialettali» che hanno prodotto un sorprendente risveglio culturale, soprattutto in ambito letterario. Così accanto a brevi capitoletti sulle minoranze linguistiche, l'identità sarda, gli zingari, appaiono altri scritti sulla poesia dialettale di Cori, sul romanesco, sul teatro del Novecento, su una ridefinizione del concetto di «beni culturali», sul Pasolini in friulano e ancora su Pasolini critico e linguista, oltre ad un divertentissimo capitolo che indica undici regole infallibili per «parlare difficile».

Il linguaggio semplice con il quale è stato scritto il libro lo rende accessibile ad un vasto pubblico, e non soltanto a quegli insegnanti particolarmente sensibili ai problemi della variabilità linguistica diatopica. Pensato quindi per un pubblico non specialistico, esso ha potenzialità divulgative che dobbiamo augurarci almeno discrete.

Uno dei meriti di questo insieme apparentemente slegato di saggi consiste nell'aver affrontato un problema che è oggetto di dispute spesso appassionate, non solo con il dovuto distacco, ma anche con garbata ironia. Possiamo concordare con De Mauro, quando propone a sugello della sua introduzione: «Riconoscerci nella pluralità idiomatica e culturale come in un retaggio storico ancora vitale, anzi consono all'avvenire più moderno, è un passo forse non irrilevante per abbattere «un muro sì grosso» tra «il palazzo e la piazza». Nella consapevolezza comune, la distanza tra governanti e governati, tra l'Italia e le Italie, potrebbe scorcarsi fino a mutarsi in potenziale interscambio...» (pag. XVII).

DANIELE CONVERSI

GERARDO DE ROSA, *Terrorismo forza dieci*, Milano, A. Mondadori, 1987, p. 168

Un avvenimento che due anni fa aveva tenuto col fiato sospeso il mondo intero, mobilitando diplomazie, stati maggiori ed eserciti di varie nazioni di diversi continenti, torna di attualità per merito di uno dei protagonisti: Gerardo De Rosa, comandante dell'Achille Lauro all'epoca della vicenda, racconta per i tipi della Mondadori la storia del sequestro della sua nave da parte di terroristi palestinesi.

I fatti sembravano quasi del tutto noti. In quei giorni del 1985 i mass-media, e poi le segreterie particolari dei vari ministeri ed il processo di Genova, avevano in un certo senso chiarito con dovizia di particolari l'evento doloroso e tragico inquadrandolo correttamente nella lotta tra OLP e Stato di Israele che ancora oggi sembra non trovare possibilità di soluzioni accettabili da entrambi i contendenti.

Ma la storia della nave, delle ore vissute a bordo tra il 7 e il 9 ottobre — se si esclude l'episodio dell'uccisione di Leon Klinghoffer — era rimasta defilata, quasi del tutto in ombra. De Rosa colma questa lacuna trasportandoci con terroristi e passeggeri, tra kalashnikov, ansie, terrori, speranze e disperazioni, per tre giorni da Alessandria d'Egitto a Tartus, in Siria, poi verso i porti libici e quindi a Porto Said, dove ha termine l'avventura. Il libro, raccontandoci con genuina immediatezza vicende realmente vissute, porta in superficie il molteplice agglomerato di psicologie, di modi di essere, di relazioni, di contrasti, di valori, di conflitti che si manifestano tra le pareti di una nave di fronte al fatto nuovo, non preventivato e scarsamente ipotizzabile, per fronteggiare il quale mancano del tutto modelli di comportamento già interiorizzati. E la storia di tanti uomini diventa la storia del dirottamento. In pagine pacate i volti della violenza e dell'umanità si saldano per da-

re corpo ad un dramma vissuto ora dopo ora. La storia di ciascuno si lega a quella degli altri per diventare storia collettiva. Da una parte Moamud, il terrorista diciottenne che ci racconta la sua verità, convinto com'è che la violenza e la lotta armata siano «l'unico modo» e «l'unico sistema» per tornare alla terra dalla quale è stato «cacciato con violenza», e tante figure vivissime: Giovanni Massa, il comandante in seconda che progetta una forma di resistenza, il marinaio Langella che ferito ad una gamba chiede cosa stia accadendo, la signora Klinghoffer che cerca disperatamente il marito, il cameriere Lorenzo, il parrucchiere e tanti altri, tutti con il loro modo di essere, con la loro realtà.

De Rosa, uomo di mare, evitando accuratamente sbavature e arzigogoli pseudoletterari, ci racconta tutto quello che sa per come lo ha vissuto. Vale la pena seguirlo. La storia di quei fatti è anche storia di uomini e la sua storia di uomo.

PASQUALE DE GAETANO

GIOVANNI FILORAMO, *I nuovi movimenti religiosi-metamorfosi del sacro*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Il tema affrontato dall'autore in via speculativa è da tempo oggetto di ricerche empiriche ponderose e multidisciplinari. Pare in effetti arduo esplorare le nuove forme in cui il sacro viene oggi vissuto senza procedere ad attente ricognizioni sul campo. L'illustre accademico torinese sembra invece mosso da un altro, più profondo intento essenzialistico — del tutto legittimo, ma che mal si presta agli accertamenti di fatto, a meno che questi siano ritenuti superflui. Con riferimento al mio *Il paradosso del sacro* (Laterza, 1983), l'autore ne lamenta gli schemi «riduttivistici», salvo poi a ripeterne la sostanza. Si direbbe che il

dotto Filoramo segue in proposito la vecchia tattica polemica dell'attaccare ciò che si parafrasa. Gli scambi polemici possono riuscire molto utili; è bene però che si riferiscano alla ricerca sul terreno quando riguardano fenomeni nuovi. Questo tipo di ricerca richiede d'altro canto una modestia che a certi studiosi fa difetto.

F.F.

FIorenza FIORENTINO, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944-aprile 1945)*, Bonacci Editore, Roma 1986, pp. 187

Il libro uscito nella collana diretta da Renzo De Felice «I fatti della storia» presenta la Roma della liberazione. Già nel titolo appare chiaro che gli occhi che guarderanno la città sono quelli dell'autorità, in questo caso impersonata dal commissario regionale del Governo militare alleato, Charles Poletti, un americano di origini italiane. Il ritratto è quello di una città smarrita, spinta alla sopravvivenza, apparentemente priva di fenomeni di solidarietà. Fitta di commerci, leciti e illeciti, in cui l'autorità costituita, complice e spesso immobile, funge prevalentemente da dispensatrice di castighi.

Roma era allora una città piena di contraddizioni: derrate che non arrivano a destinazione e locali dove chi ha soldi riesce a sfamarsi con i prodotti migliori; situazione sanitaria disastrosa, camere in affitto a prezzi proibitivi, trasporti di fortuna, scarsità di luce, inesistenza di gas. Roma, una città liberata e ancora «occupata» da soldati di ogni paese. Una città con la voglia di vivere, con il bisogno di ricominciare anche in mezzo al caos. Un panorama di gente che bonariamente o meno «si arrangia» sulla quale l'autorità stenta a mettere ordine.

Accanto all'ironia che usata con di-

screzione permette all'autrice di citare con levità episodi altrimenti drammatici, c'è nel libro una sorta di gelo comunicato, credo, prevalentemente dalla ufficialità delle fonti. Il documento della Questura sulle condizioni di vita nella Borgata Gordiani a distanza di tanti anni colpisce per il distacco e fa male. Più interessanti le analisi condotte sui quotidiani e le informazioni fornite sull'industria cinematografica, che in quel periodo a Roma vivrà la bella stagione del neorealismo. L'autrice ha costruito un libro sulla vita quotidiana a Roma, piacevole alla lettura e attraverso un attento esame delle fonti ufficiali ha fornito di questa città una ambientazione ed una atmosfera sollecitative per la memoria.

MARICLA SELLARI

JOSEPH GABEL, *Mannheim et le marxisme hongroise*, Paris, Méridiens-Klincksieck, 1987, pp. 159.

Questo libro ha un merito notevole, che di per sé costituisce un contributo originale. La figura di K. Mannheim ci viene con esso restituita nell'insieme dei suoi aspetti non sempre lineari e nel quadro del suo contesto socio-storico specifico. Di regola, a partire dalla traduzione in inglese di *Ideologie und Utopie* ad opera di Louis Wirth e di Edward A. Shils nel 1936, Mannheim è stato presentato pressoché esclusivamente come «sociologo della conoscenza» e teorizzatore dell'intelligentsia priva di legami con le classi sociali. E' forse stato il primo esempio di quella raffinata operazione di embargo intellettuale per cui pensatori europei che avevano a fondo dialogato e polemizzato con Marx venivano opportunamente (opportunisticamente?) depurati — e, manco a dirlo, annacquati e impoveriti — rispetto a qualsiasi contatto con il marxismo. Lo stesso Shils, con

Talcott Parsons, avrebbe poi condotto a termine un'operazione analoga di quarantena e «decontaminazione» nei riguardi di M. Weber, tradotto e spacciato in USA con la solita censura rispetto al suo interlocutore e «ombra di Banquo», tanto da farne solo il geniale battistrada del «social system» e della «social action» di T. Parsons e discepoli. Mannheim mi sembra sfuggire a questo esito né mi riesce accettabile la definizione di «marxista borghese», che pure Gabel fa sua e che troppo da vicino mi ricorda quella, sprezzante, che negli anni '50 correva nei salotti intellettuali informati, di «marxista a mezza cottura». Gabel insiste invece sul Mannheim critico del fanatismo ideologizzante e «marxista da crocevia» (*marxisme carrefour* è la sua formula), assai meritoriamente e con argomenti che si richiamano al «marxismo ungherese», anche se non sempre sembra avvedersi del rischio di cadere in un marxismo da trivio invece che da quadrivio; da trivio, ossia triviale. In effetti, troppi fra coloro che già furono marxisti a cottura integrale si affannano oggi a far sparire le tracce di un passato di dogmatismo intransigente, destinato, malgrado tutti gli sforzi, a pesare loro addosso *à jamais*.

F.F.

GUSTAVO GUIZZARDI (a cura di), *I viaggi di Giovanni Paolo II in televisione*, Roma, ERI/Edizioni Rai radiotelevisione italiana, 1986, pp.228

I continui viaggi del pontefice Giovanni Paolo II rappresentano un fatto nuovo nella fenomenologia religiosa a livello internazionale. E' vero che anche Paolo VI era stato un papa viaggiatore, ma non certo con la medesima frequenza e con lo stesso ardimento di Karol Wojtyła, il quale sembra avventurarsi quasi in una sfida diuturna contro rischi e pericoli di

vario genere, sì da mettere a repentaglio la sua stessa persona fisica, il suo prestigio, la sua immagine.

Appunto al tema dell'immagine è dedicata la ricerca diretta da Gustavo Guizzardi dell'università di Padova, con la collaborazione di Enzo Pace e Renato Stella. L'indagine concerne 127 telegiornali della Radiotelevisione italiana relativi a cinque viaggi papali e precisamente in Polonia nel 1979, in Gran Bretagna ed Argentina nel 1982, nell'America Centrale ed in Polonia nel 1983.

Secondo Guizzardi la Chiesa cattolica si presenta come un «intellettuale collettivo» (p. 13), cui i mezzi di comunicazione di massa dedicano una specifica attenzione soprattutto attraverso la figura del papa. Il livello di detta attenzione è tale che gli stessi *mass media* diventano come dei seguaci del pontefice.

Ma perché tanto interesse attorno ad un'istituzione che il fenomeno di secolarizzazione avrebbe reso marginale? Guizzardi sostiene che proprio tale condizione può favorire la diffusione di un'ideachieve, quella di una Chiesa cattolica *super partes*, in grado cioè di far leva sulla sua neutralità per poter parlare a tutti e di tutto.

A tal proposito il curatore del volume insiste su una distinzione fra circuito culturale extra sub-sistemico (la Chiesa nei riguardi del mondo) ed inter sub sistemico (la società complessa nei riguardi della Chiesa) da una parte e intra sub-sistemico (all'interno del sistema-Chiesa, cioè fra il clero) dall'altra (p. 15). Tale separazione se può riuscire utile in termini espositivi non è però così netta nella realtà, giacché interazioni molteplici si instaurano fra i diversi circuiti sub-sistemici della società complessa. E dunque non sempre si può parlare di atteggiamenti di chiusura all'interno della struttura ecclesiastica e di aperturismo pratico al suo esterno.

Si può invece largamente condividere la constatazione che la strategia della Chiesa cattolica sia di ricorrere piuttosto ai canali offerti dalle strutture laiche dello

stato italiano, cioè la Radiotelevisione italiana, anziché far uso di proprie reti confessionali. Di ciò si trova conferma anche in una precedente indagine condotta sui quotidiani italiani (*L'informazione religiosa nella stampa italiana*, a cura di Tullio Tentori, Milano, Angeli 1986).

L'efficacia maggiore deriva però dal «capitale» di consenso acquisito dalla Chiesa cattolica nel passato per aver saputo risolvere delle situazioni di crisi. Dunque si tratta di un sapere-potere già capitalizzato e spendibile successivamente. Ed in ciò il ruolo del papa è fondamentale: quanto più i *mass media* lo seguono, ne parlano, lo mostrano in situazioni ufficiali e private (per esempio con le interviste improvvisate durante i viaggi in aereo) tanto più cresce la sua carica carismatica, in quanto l'immagine si trasforma in realtà (l'atteggiamento dei *media men* nei suoi riguardi diventa la percezione dei telespettatori, sicché fascino e rispetto si coniugano enfatizzando la figura del capo carismatico). Le stesse situazioni di crisi risultano necessarie per la conservazione di tale carisma. Dunque un viaggio papale avrebbe comunque una sua dose di avventura, di imprevisti, di confronti. Tutto ciò aumenta la carica emotiva nei telespettatori.

Il testo non è privo di alcune forzature retoriche, per alcune affermazioni non sufficientemente documentate e verificate, ma nel suo complesso appare corretto sul piano metodologico e fondato a livello interpretativo. Soprattutto i due capitoli curati da Renato Stella, che analizza l'universo quantitativo e la struttura narrativa dei brani tratti dai telegiornali, si segnalano quale esempio significativo di una tecnica di *content analysis* ben calibrata e sperimentalmente valida. In merito sono pochi gli appunti che si possono muovere a Stella: ad esempio a mio avviso non è sostenibile che il primo viaggio del papa in Polonia nel 1979 non avesse alcun contesto apprezzabile; in realtà una precisa situazione di crisi era rappresentata dai vivaci contrasti che precedettero il ritorno in patria di

Wojtyla da papa. Sull'originale tentativo di comparare poi la struttura narrativa emergente dai due viaggi polacchi del 1979 e del 1983 vi è solo da dubitare della totale intenzionalità sottesa agli stili usati dai realizzatori dell'approccio televisivo agli eventi. Ritengo che una ipotesi quasi cospiratoria rischi di fuorviare il lettore non ben informato.

Affascinante è il successivo capitolo di Guizzardi che tenta una disamina favolistica degli itinerari papali mediante i concetti di «conquista», «incoronazione», «palazzo», «combattimento», «trionfo», «patria», ecc. Come in ogni discorso metaforico qualcosa ben si taglia alla dinamica degli avvenimenti ma qualche altra costituisce una caduta di tono, specie se si tratta di osservazioni ripetitive.

Il contributo di Enzo Pace sul papa visto come eroe protagonista di gesta eccezionali si rifà alle suggestioni di Katz e Dayan, come Guizzardi aveva ripreso da Luhmann e Rusconi mentre Stella aveva attinto da Greimas e Rositi. Il *media event* considerato è il pontefice stesso che raggiunge una legittimazione universale grazie ai suoi viaggi. La scoperta e l'inizio dell'esaltazione del carisma di Wojtyla sarebbero avvenuti in occasione del primo viaggio in Polonia. Ma è soprattutto quello in Centroamerica che segna il successo universale dell'eroe, la sua «apoteosi» con «la folla che getta fiori al suo passaggio, l'ingresso nello stadio gremito e con la gente che canta e che batte le mani, la solenne processione con il Papa e i Vescovi che incedono tra la gente esultante» (p.163).

Un po' fuori contesto (e non privo di equivoci) è il contributo collettaneo di Daniel Dayan, Elihu Katz e Paul Kerns che parlano del pellegrinaggio in poltrona, visto cioè dalla parte del telespettatore.

La conclusione di Guizzardi dilata i termini della ricerca: «il trionfo che viene realmente celebrato è simbolico, ma non religioso, è un trionfo politico» e «il viaggio non è quello di un eroe religioso

che — reliquia vivente — diffonde specifiche sacre utopie, ma il viaggio è il simbolo della paura della crisi propria della cultura occidentale» (p. 194).

Il volume è corredato da foto emblematiche di sostegno al discorso teorico degli autori. In appendice 28 tabelle offrono i dati essenziali dell'indagine.

ROBERTO CIPRIANI

JAMES R. KLUEGEL, ELIOT R. SMITH, *Beliefs about Inequality*, New York, 1986, pp. 332.

Un buon testo, che tende a collegare le dimensioni psicologiche dell'appartenenza di classe con le situazioni oggettive, con enfasi particolare sulle «opinioni degli americani intorno alla situazione così come è e come dovrebbe essere». Da notare specialmente l'ambivalenza dell'opinione pubblica americana verso il problema dell'ineguaglianza, che è fatta dipendere più dalla buona volontà del singolo che dalle politiche sociali governative. La questione è aggravata, se possibile, dal fatto che «l'accettazione pubblica delle politiche sociali in linea di principio ... non dà alcuna assicurazione circa l'effettiva attuazione di tali politiche» (p. 306). Troppo spesso il problema dell'ineguaglianza sociale rischia di vedersi così declassato a falso problema, e semplicemente cancellato dall'«agenda» politica.

EMILIO SCAVEZZA

HANS KÜNG, N. GREINACHER, H. HAAG, G. DENZLER, L. BOFF, J. P. JOSSUA, e altri, *Contro il tradimento del Concilio — Dove va la Chiesa cattolica?*, Torino, Claudiana, 1987, pp. 412.

La tesi principale del libro è esposta con chiarezza nel primo intervento di Hans Küng: «... (la) burocrazia ecclesiastica romana ... non ha mai voluto né amato il Vaticano II e ... ha continuato a rimpiangere l'immagine del Papa medioevale, controriformista e antimoderista degli anni precedenti il Concilio per poterla poi restaurare appena possibile, sia pure con l'aiuto delle tecniche moderne, come è stato fatto di recente agli affreschi della Cappella Sistina» (p. 7). In questa prospettiva, il libro sferra, da più punti di vista, da quello propriamente dottrinale e teologico a quello sociale e politico, un duro, fondato attacco a Giovanni Paolo II, si domanda perché non abbia scelto il nome, più appropriato, di Pio XIII e afferma che «il suo mondo spirituale non si fonda sulle tradizioni democratiche dell'Italia del Nord, come era stato il caso di Rosmini, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo I. Giovanni Paolo II proviene da un cattolicesimo al quale l'apertura sociale e politica e il pluralismo democratico sono completamente estranei» (p. 37). Lunghi dal porsi come il punto d'arrivo di una elaborazione teologica e pastorale precedente, il Vaticano II è concepito come «un'indicazione del cammino presente e futuro» mentre gli atteggiamenti attuali del Papa e della «burocrazia romana» sono considerati responsabili del «blocco dell'ecumenismo» e in generale del «riflusso e reazione» della Chiesa. Resta il dubbio se sia possibile — o legittimo — ridurre *tutti* i comportamenti della Chiesa ufficiale all'unico scopo di salvare la burocrazia romana, cioè la curia, vista come gerarchica e antidemocratica per definizione. Il principio della *pars sanior* è in sé un correttivo della prassi democratica. Non ne comporta necessariamente la distruzione. A volte la polemica appare troppo rav-

vicinata per non destare il sospetto che sia strumentale. Giusta l'esigenza pluralistica, ma neppure il principio democratico va assolutizzato, pena il rischio di negarlo.

F.F.

DACIA MARAINI, *Il bambino Alberto*, Milano, Bompiani, 1986, pp. 140.

E' un uomo ben fortunato, Alberto Moravia, se la sua compagna di molti anni, di là dalle vicende personali e dall'attuale distacco, ha potuto stimolarlo e cavare da lui, in apparenza controversia, i particolari minimi eppure significativi di un'infanzia e di un'adolescenza che vanno oltre se stesse per investire il clima sociale, il contesto degli «ebrei italiani più italiani che ebrei», e restituirci il sapore di un'epoca in cui s'andava normalmente per Roma in carrozzella e che oggi ci appare lontanissima. Si sa che un'autobiografia è sempre più che la storia d'un singolo per la semplice ragione che ogni individuo è un universo singolarizzato e che essa è inoltre, più che descrizione fattualmente attendibile (per questo ci sono poliziotti e notai), ricostruzione del passato alla luce del presente, a sua volta illuminato o reso obliquo dal progetto futuro. Così questo libro-confessione è anche lo straordinario documento della formazione d'uno scrittore, delle sue amnesie e delle sue ipocondrie, ma anche dello spaccato sociale, dell'ambiente che lo ha nutrito, gli ha insegnato ad accettare la solitudine come precondizione per il nevrotizzante mestiere dello scrivere. Libro, dunque, ricco, nel suo modesto presentarsi come intervista familiare, molto consapevole dell'importanza del gruppo primario nella *Bildung* di Alberto, tanto che l'autrice intervista anche Adriana e Elena, le sorelle. Il risultato è importante e utile;

va oltre le curiosità aneddotiche; tocca alcuni temi e una serie di problemi — sulla devianza naturale dello scrittore, sul ruolo della famiglia e i valori della società — che sono ancora i nostri, oggi.

F.F.

FRANCO MARTINELLI, *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda di servizi*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 244

Non certo recente, l'interesse di Franco Martinelli per la situazione abitativa, i bisogni, i problemi sociali nella città di Roma. E' comunque tornato recentemente su questo tema in *Roma nuova*. Il testo rivà brevemente alla storia di borgate e borghetti, ufficiali o meno, a partire dai primi del '900 e si sofferma poi in particolare sulla borgata Fidene, sui complessi di Vigne Nuove e Serpentara, sulla borgata e il nuovo complesso di Tor Bella Monaca. Sono riportati ampi stralci di interviste direttive condotte da Lidia De Angelis, Mara Giovannini, Floriana Studer. Due mi sembrano le linee portanti del testo: la prima riguarda il maggior potenziale di lotta riscontrabile negli insediamenti di edilizia pubblica dell'Istituto case popolari rispetto agli altri tipi di insediamenti; la seconda riguarda la categoria della marginalità. Questa secondo Martinelli, non sarebbe più particolarmente utile come categoria interpretativa «né può valere in relazione alla posizione sociale degli abitanti, che appartengono a diversi strati della complessa stratificazione della città terziaria...» (p. 239).

La carenza e la conseguente richiesta di servizi sarebbero invece punti tuttora validi per la comprensione e interpretazione di queste tematiche. L'assunto di fondo è meglio chiarito nella *Nota* pre-

messa alla seconda edizione. La marginalità non sarebbe più una categoria valida per comprendere le specifiche realtà prese in esame nel testo. Sarebbe invece da considerare, in altri casi, con strumenti idonei. Marginalità e devianza «non possono più essere attribuiti genericamente e indiscriminatamente alle aree della nuova periferia, abitate ora da cittadini che costituiscono la struttura produttiva e il tessuto culturale di una sottovalutata Roma nuova.»

Restano, mi sembra, alcuni punti problematici, alcuni nodi irrisolti. Le analisi riportate in *Roma nuova* fanno intendere come il problema sia divenuto, non già più semplice, ma al contrario, più complesso; laddove in passato ci si sarebbe trovati di fronte ad una più o meno facile localizzazione della povertà (borgate, borghetti ecc.) questa ora sarebbe più difficile da individuare, poiché nei grandi quartieri urbani periferici i soggetti interessati sono frammati ad altri di ceto medio e medio alto, e tenderanno a velare la propria situazione, ad occultare il loro passato, le loro origini, a disconoscere le difficoltà presenti: è quanto io stessa, con i colleghi che se ne sono occupati, ho potuto constatare per quanto riguarda ad esempio gli ex borgatari di Prato Rotondo, trasferiti alla Magliana Nuova. Inoltre, la carenza di servizi —evidenziata dalla richiesta in merito — non è forse un indicatore di marginalità?

Mentre quindi non si può che auspicare che le linee indicate da Martinelli per le aree prese in esame possano, in futuro, valere per la cinta urbana periferica della nuova Roma, nel suo insieme, mi sembra però che allo stato attuale non sia possibile dare per scontato la fine della marginalità. E' vero che forse potrebbero rivelarsi utili alla comprensione della situazione delle periferie romane anche altri concetti e categorie interpretative, fra cui un posto di rilievo probabilmente dovrebbe spettare a quelle di comunità e di identità. E' sempre più evidente che comunità e società sono analiticamen-

te distinguibili, ma che non dovrebbero venire reificate e congelate, pena l'incomprensione della realtà.

Infatti le comunità tendono a riprodursi all'interno della metropoli, e non solo in Italia, stando al testo *Metropolitan Communities. New Forms of urban sub-Communities*, uscito a suo tempo a cura di Joseph Bensman e di Arthur J. Vidich (N.Y., 1975). Anche David Riesman, nei suoi studi sulla tristezza dei sobborghi, aveva del resto parlato di ricerca di comunità presente come una tacita rivolta contro la struttura industriale.

Comunque, resta il fatto che il testo su *Roma nuova* ripropone al dibattito scientifico temi e problemi che saranno a lungo con noi e su cui sempre meno frequentemente si soffermano l'attenzione e le riflessioni degli studiosi: segno di una continuità di attenzione e interesse che va al di là delle mode.

MARIA I. MACIOTI

MURRAY MELBIN, *Night as frontier*, New York, The Free Press, 1987, pp. 230.

L'interesse per la dimensione temporale dell'azione umana unisce ormai da tempo studiosi di varie discipline. Da sempre regolatore della vita individuale e sociale dell'uomo, il tempo è stato progressivamente vissuto e percepito in modo assai differente. Se nell'antichità era essenzialmente l'alternanza del giorno e della notte a scandire i ritmi dell'attività e a decidere il lavoro e il riposo dell'uomo, successivamente a fronte di una più complessa organizzazione sociale, anche il tempo è venuto percepito differentemente cioè non più come un regolatore naturale bensì come una risorsa a disposizione dell'uomo da utilizzare al massimo delle possibilità.

Ecco allora che l'uso del tempo è apparso sempre più spezzettato nei vari ruo-

li che l'individuo ricopre in società. Di qui un'organizzazione temporale che riproduce perfettamente quella sociale, stabilendo che ogni individuo cominci la propria giornata potendosi inserire quasi automaticamente nella scansione di tempi e regole che governano il movimento sociale. I ritmi frenetici scanditi dalla società moderna hanno fatto nascere l'idea della «scarsità del tempo» sconosciuta all'uomo della società preindustriale. Di qui una crescente intolleranza nei confronti di un pressante tempo sociale, quale elemento normativo e modello di riferimento della vita di gruppo, che comprime sempre più gli spazi individuali. Da un lato dunque l'insoddisfazione per l'utilizzazione del tempo, dall'altro le possibilità aperte dall'illuminazione artificiale, hanno fatto sì che si è venuta progressivamente a modificare la classica ripartizione delle 24 ore, fino alla distruzione di quel ritmo che aveva per lungo tempo regolato la vita dell'individuo e dell'intero corpo sociale. Superata la barriera del buio è sorta un'impensabile occasione per sfruttare a pieno le 24 ore della giornata, per annettere cioè alla sfera delle attività solitamente diurne una fascia sempre più di ore che, secondo i ritmi usuali, era destinata al sonno. Su questa sempre più diligante tendenza a *colonizzare il tempo notturno*, quale zona di frontiera ricca di opportunità e che in più facilita un allontanamento dalla pressione sociale e dalla conformità, si è soffermata di recente la stimolante ricerca condotta da Melbin negli Stati Uniti *Night as frontier*. L'idea di Melbin è che la notte è una frontiera del tempo che produce nuove culture e mostra un'impressionante somiglianza con le frontiere storico-geografiche fissate dai pionieri del vecchio Ovest più di un secolo fa. La notte come frontiera è isolata, non ha rigidi confini, è molto romanticizzata e un pò pericolosa, ma soprattutto — dimostra Melbin — ciò che rende più attraente il tempo notturno è la rara promessa di opportunità economiche e di fuga sociale che racchiude.

Essa offre una liberazione dalle pressioni competitive e, al tempo stesso un rifugio dall'inflessibilità e dalla conformità. Nella notte ogni modello di comportamento appare meno vincolante e le più avanzate espressioni dell'individualismo sono non solo tollerate ma previste. Per chiarire il significato del concetto di frontiera e la sua fruttuosa utilizzazione per una coerente interpretazione del fenomeno della colonizzazione del tempo notturno, Melbin muove da una analisi critica dell'usuale impostazione che fa del tempo, parimenti al denaro, una risorsa scarsa da investire. Secondo l'autore tale impostazione poggia su una avvincente ma fuorviante idea, frutto della logica dell'era industriale. Nel linguaggio corrente la gente parla del tempo da investire, consumare, spendere o risparmiare; ma ciò che noi investiamo non è il tempo di per sé, poiché esso non è che una parte del «ricepiente» nel quale investiamo le nostre attività. Come afferma Melbin noi non possiamo far passare il tempo da una parte o da un'altra, mentre possiamo trasferire attività da un tempo all'altro. Il tempo, parimenti allo spazio, non è dunque che il campo di manovra dell'agire umano. Spazio e tempo, con un diverso grado di tangibilità, sono due concetti inseparabili e formano insieme il «contenitore fisico dell'esistenza», con il nostro agire infatti noi riempiamo contemporaneamente l'uno e l'altro non esistendo la possibilità di muoversi nel tempo senza fare altrettanto nello spazio. E così come l'umanità ha superato le frontiere dello spazio ora viene superato, con la colonizzazione della notte, quel limite naturale che da sempre il buio poneva all'attività dell'uomo. Il termine frontiera quindi, solitamente usato per lo spazio, riferito alla notte non ha il significato di una analogia o di una metafora. Come spiega l'autore frontiera è una parola al servizio del pensiero che può venire utilizzata in differenti quadri empirici ma esprime sempre una sola idea, e come quando è riferita allo spazio anche per

il tempo sta ad indicare un margine di espansione e di sviluppo, l'annessione e la colonizzazione di una nuova area.

Come è noto noi possiamo includere o escludere dalla nostra giornata le varie attività che solitamente si susseguono con un ordine che rispecchia la struttura della vita sociale. Ora l'attuale tendenza a riempire le ore del buio con intense attività sta a significare che alcune persone hanno sentito l'esigenza di rivedere la propria organizzazione del tempo e la scelta della notte nasce dal fatto che la sua colonizzazione offre assai più di ciò che si può immaginare. Essa dà tregua e respiro, è una oasi che, al di là delle sognate avventure, offre opportunità economiche e di fuga sociale. Ma chi sono dunque questi «night-timers»? Quali forze hanno condotto loro ad abbandonare il giorno per la notte? Nella notte vi è tutta una comunità di lavoro sempre attiva basti pensare alla programmazione continuata dei networks o alla stampa, e a tutti i servizi sempre aperti offerti dai ristoratori, dagli ospedalieri o dagli agenti di polizia; e proprio questa incessante e continua attività della notte offre la possibilità di trovare un ruolo appropriato nel tempo e nello spazio. Ogni individuo occupa un posto nello spazio sociale ed ognuno ricerca sempre una collocazione più idonea e conveniente: ora, l'essere attivi di notte implica il desiderio di muoversi ai margini della società in uno dei tanti e diversi ruoli che la situazione notturna offre. Ciò che guida questo allontanamento dalla norma, come scelta dell'inusuale, è il disagio nei confronti della propria realtà, vissuta come qualcosa di indesiderabile e corrispondente ormai ad aspettative altrui. Come gruppo i «night-timers» non sono poi molto diversi dal resto del corpo sociale, anche se mostrano — come spiega Melbin — delle caratteristiche che li rendono assai simili ai vecchi pionieri dell'ovest: la voglia di rischiare, di andare comunque oltre, la capacità di tollerare ogni avversità, e soprattutto un grande senso di solidarietà e di amicizia nei confronti degli stra-

nieri e di apertura verso tutto ciò che rappresenta la diversità. A tutto ciò si accompagna un'aperta ostilità per coloro che non fanno parte del loro gruppo, i «day-timers», i quali, al contrario sembrano sempre più accettare i confini della civiltà fissati dagli abitanti della notte. Così minuto per minuto l'intera società appare migrare verso questa frontiera, e mentre il numero dei «night-timers» aumenta, si espandono anche tutti quegli affari nati intorno alla necessità di soddisfare i loro bisogni. Siamo ormai di fronte ad un dilagare di attività notturne che si vanno estendendo da una parte all'altra del globo. Soltanto negli Stati Uniti oggi più di dieci milioni di persone sono sveglie ed attive verso le tre di notte. Arricchendo il dato statistico con un esaustivo quadro circa le abitudini e le professioni che nelle varie regioni americane uniscono la multiformale popolazione notturna, Melbin si interroga sul significato e sulle possibili conseguenze di questo progressivo muoversi nella notte. Come osserva l'autore se si continua nella colonizzazione del tempo notturno senza che vengano affrontate le cause sociali, psicologiche o economiche che hanno sospinto a travalicare i confini del buio, l'umanità sarà subito interessata ad una nuova espansione e nuove prospettive verranno scrutate muovendo dalle medesime motivazioni. Quando si cominciò semplicemente ad usare di più ed in modo diverso il tempo notturno non si poteva immaginare che si sarebbe messo in moto un processo di estensione senza fine e difficile da controllare. Questo processo, nato accidentalmente da scelte individuali fatte in tempi diversi e secondo differenti piani, ha finito per creare uno stile di vita, oramai largamente accettato, che ha portato a tollerare gli sconvolgimenti fisiologici derivanti dall'assenza del riposo notturno. Ma quanto e come queste abitudini notturne influiscono sulla nostra esistenza fisiologicamente, psicologicamente e socialmente? Esaminando in particolare la situazione creatasi nei posti di lavoro americani dove milioni di

lavoratori saltuari sono impiegati di notte, Melbin mette in rilievo proprio il problema associato alla violenta scissione dei loro ritmi fisiologici, che in un crescente numero di casi ha già avuto gravi ripercussioni non solo nell'ambiente di lavoro ma anche all'interno del nucleo familiare, dando luogo a insanabili conflitti.

In conclusione, muovendo da un'ipotesi che considera l'espansione dell'umanità nello spazio e nel tempo insieme, Melbin ribadisce sul piano teorico l'insuperabilità dei due concetti spazio-tempo, e l'improduttività della diffusa visione del tempo che poggia sull'equazione tempo-denaro. Egli inoltre descrive l'impatto drammatico che la conquista della notte sta avendo, e avrà ancor più in futuro, sulla nostra salute e sulla nostra cultura: sonni brevi, leggeri e artificiali, crescite precoci e forzate, regole e legami sociali sempre più tenui ed incerti si vanno diffondendo con una incredibile rapidità. Secondo le previsioni dello studioso americano l'effetto a lungo termine di questo incessante processo sarà la nascita di una nuova civiltà con uno stile di vita che, basato sull'utilizzazione totale delle 24 ore della giornata, calpesterà i ritmi naturali dell'organismo umano e creerà una vita associata casuale, priva di rapporti continuativi e dominata dall'incertezza del presente e dalla vaghezza di prospettive future, intraviste sempre oltre.

DONATELLA PACELLI

ALEXANDER NEHAMAS, *Nietzsche, Life as literature*. Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1985. pp. 261.

Negli anni '70, Nietzsche è stato una figura chiave per il dilemma della teoria sociale. Il suo *perspectivism* esprimeva e

allo stesso tempo sembrava risolvere (almeno provvisoriamente) i dubbi metodologici ed epistemologici sull'autenticità dell'attore sociale, la sua 'ragione' e la sua intenzionalità concepite come valori oppure come qualità oggettive, formali; insomma, come tipi ideali scientifici o morali. Inoltre, la determinatezza della contingenza, la complessità della realtà costituiscono per Nietzsche limiti invalicabili sia all'azione che alla conoscenza sia essa trasformatrice o oggettiva. Nehamas ci propone una versione di Nietzsche non come regista di questo scenario ma piuttosto come personaggio: così Nietzsche 'created a character out of himself', la vita è un testo, e il testo, più che un discorso fra scrittore e lettore, è un'autoproduzione dell'attore come personaggio. Per Nehamas, la riflessività di Nietzsche si basa sulla compresenza di un Nietzsche e di un 'Nietzsche' personaggio, di un dialogo socratico, ermetico, per cui il mondo appare come 'testo letterario' (p. 3).

In realtà, Nehamas non sempre mantiene quest'ottica per coloro che cercano nel metodo biografico e nell'atteggiamento letterario-testuale una chiave alla lettura della teoria 'filosofica' del progetto nietzschiano. Da un lato, la discussione del *perspectivism* in Nietzsche sembra mirare sia ad una elaborazione che ad una risoluzione del 'problema' (della convivenza di N. e 'N'), non può non essere metodologicamente semplicistica in questo contesto. Le prospettive per Nietzsche, invece, sono molteplici e asimmetriche: come scegliere quella 'giusta' mantenendo l'integrità (in ogni caso, inevitabile) delle altre? Questo, per Nietzsche, è un punto di partenza, non di arrivo; e la sua testualità non è un gioco che aiuti a sollecitare interpretazioni. Se quello di Nietzsche è il furore di uno scrittore condannato alla vita scritta come lotta rabbiosa e disperata contro i cerchi chiusi che egli stesso incontra, elabora e crea, è inutile protestare che Nietzsche 'sbaglia' (per es., p. 144), che è inesatto oppure insoddisfacente o che non trova

vie d'uscita. Come dice Nietzsche stesso, «saremo solo una volta nel mondo.» La sua problematica è la consistenza (in tutti i sensi) del vissuto come terreno dell'azione, rappresentata *ironicamente* (e inevitabilmente) come «l'azione di scrivere e di essere letto». Quindi, nell'atto della lettura di N., un meta-discorso di esposizione accademica (ricuperare N. per la ragione delle scienze umane) che ci offre Nehamas già neutralizza questa ironia, e con essa sia la vita di N. che dell'ipotetico «N», e anche il progetto di «vivere la vita siccome fosse un reato», perché il «siccome» diventa già, è testo (appunto, *perspectivism*). Per N., in ogni caso, la rappresentazione della vita come testo era un aspetto paradossale non della critica letteraria ma, appunto, della vita stessa.

Il «Socrate voleva morire» di N. diventa, allora, per Nehamas, la prova del doppio aspetto di attore/autore, mentre in termini nietzschiani è piuttosto in questo caso, anche letteralmente, una «via d'uscita», la morte, un non essere concreto. Se «ci manca semplicemente un qualche organo della conoscenza, della 'verità'», è la morte che ci fornisce e allora la morte è una prospettiva, vera e concreta, aperta sì ad interpretazioni ma non un'interpretazione in sé.

Quando Nehamas dichiara che il problema di Nietzsche è «di voler attaccare la tradizione di cui fa parte, e insieme di fuggirla», ci presenta un'osservazione tipicamente appartenente al meta-discorso. Per Nietzsche, la provocazione di una situazione esplosiva, la fuga e l'essere preso, fanno parte della verità stessa, della problematica: non sono (meta-)problemi. La manifestazione del paradosso non è una modificazione, e quindi non può essere una procedura «sbagliata» di argomentazione. Non è neppure un'azione universalistica, oggettivamente sempre presente e potenzialmente vissuta da chiunque. Il discorso non è la tradizione, non può essere sbagliato: è anche il rifiuto di parlare, anzi, la scelta di morire piuttosto che di par-

lare. Ed è difficile dire, come fanno molti commentatori di Nehamas, che occorre un «N» come interlocutore di N. Un punto centrale di Nietzsche, piuttosto, è che non solo le prospettive ma i discorsi sono tutti ineguali; gli interlocutori, e quindi i discorsi, sono per lo più solipsistici e ripetitivi. Siamo autori-personaggi, per cui il palcoscenico-vita ci permette di essere, piuttosto, personaggi eroici e tragici: che forse si credono autori-personaggi ma che si scoprono invece attori-personaggi.

Nehamas ci fornisce una versione accademicamente convenzionale dell'autore Nietzsche, in cui, peraltro, non si approfondisce la nozione di «testo» (come promette, invece, il Derrida di *Éperons*). La vita, per Nietzsche, è il soggetto ineliminabile dell'opera, e trasporre la vita sul terreno di un testo filosofico vuol dire ridurre l'angoscia della «conoscenza vitale» ad un momento interpretativo. «Nietzsche believes that a second, different life is impossible because of his view that every single one of my actions is equally essential to what I am. But why should we accept this view?» La domanda è falsa: la vita di N. è «ugualmente essenziale» a quello che egli è (o a quello che dovrebbe essere secondo il resoconto di Nehamas), ed è insieme totalmente diversa da quello che è per l'«Io» e i «noi» introdotti nella citazione. La domanda ipotetica di Nehamas diventa pre-nietzschiana e banale perché la domanda «può» Nietzsche essere diverso? diventa «secondo N. posso essere diverso da quello che sono (o che siamo)?» La vita di Nietzsche, soggetto, diventa «la mia vita», ipotetica e dipendente.

Leggere N. è — si vede — rischiare di «farsi del male» — costruzione grammaticale che nasconde e rivela la problematica nietzschiana ma che, invece, Nehamas spera di utilizzare per «proteggerci» dal male (e dal bene), e di più, per proteggerci dall'essere noi stessi, negando l'autenticità delle nostre prospettive, e riducendo la vita di N. ad un'interpretazione del suo «scritto», del suo conte-

sto. Così si perdono, nel metodo biografico, il nocciolo e la ricchezza nietzsciana, sostituendoli con l'indeterminatezza, l'interpretazione, il «dédoublement» fra attore e «vita come testo». Farsi male leggendo Nietzsche non è uguale a farsi male essendo Nietzsche, e farsi male è diverso dell'«essere malvagio», ed è dubbio che queste distinzioni siano ugualmente, simmetricamente «rilevanti alla valutazione di personaggi letterari» (p. 166), cioè il criterio suggerito da Nehamas. Il sé ripugnante non è un esempio, un altro, una persona che si legge e si giudica, e neppure un personaggio che si «impersona», ma l'essere che si vive (che si decide di vivere): farsi del male non vuol dire subire il vissuto, ma comporta anche fare il male. Ed è qui che il perbenismo misurato, distaccato e impersonale di Nehamas trascura l'essenza di Nietzsche. Esso, infatti, nega il metodo biografico, o meglio, autobiografico, oggettivando la vita nel testo, circondandola di convenzioni, giudizi e valori umanistici, e soprattutto liberali (basato, cioè, sulla concezione della reciprocità, e quindi dell'uguaglianza e dell'equivalenza delle azioni, della morale e delle persone come transazione formalmente simmetrica). Esso nega l'autentica differenza fra il bene e il male per esempio (ma, diremmo, la differenza fra qualsiasi cosa), e quindi nega anche qualsiasi significato al successo o, addirittura, al fallimento nell'essere.

Quando Nehamas parte da quello che Nietzsche scrive e aggiunge quello che di Freud oppure di Proust «gli sarebbe piaciuto» (p. 173, ad es.) egli riduce il «N» ad un'unidimensionalità scialba. La nozione di un dialogo interno a Nietzsche-«Nietzsche» finisce con l'isolarlo dal suo lettore che, in questo caso, si sente liberato, libero di riorganizzare la vita di N. (come il Flaubert di Julian Barnes), negando il principio nietzschiano che «l'unità è l'unità solo come organizzazione e cooperazione» (p. 177). Nehamas quindi distrugge lo stile, negando inoltre la sfida dell'*akrasia*, attraverso

so un moralismo liberale, riformatore, supino, che vede nel metodo biografico-testuale un'alternativa sia all'autobiografia che alla vita, come qualità e racconti umanisticamente monovalenti, promiscui e indifferenziati — oggetti di una metaforia.

Nehamas, infine, ammette che Nietzsche non «descrive» un suo personaggio ideale, ma piuttosto «exemplifies it» (così eliminando sia «N» come invenzione socratica che l'apparato metodologico del testo, del *perspectivism*, e della moralità intrinseca — il tutto senza rimpianto e, finalmente, nietzschianamente).

JOHN FRASER

MARCELLE PADOVANI, *Les dernières années de la mafia*, Paris, Gallimard, 1987, pp. 271.

Da anni Marcelle Padovani, corrispondente da Roma per il *Nouvel Observateur*, dedica ai problemi italiani un'attenzione appassionata e nello stesso tempo rigorosa. Sono in particolare da ricordare i suoi libri sull'evoluzione del partito comunista e sul «modello» italiano del terrorismo. In questo libro, limpidamente (troppo?) suddiviso in due parti che si fronteggiano e a vicenda sembrerebbero escludersi (1. «La mafia», 2. «L'anti-mafia»), l'autrice riesce a darci un convincente quadro dell'evoluzione dalla vecchia mafia, essenzialmente agricola e legata al latifondo, alle nuove forme dell'organizzazione mafiosa — un'organizzazione, è appena il caso di osservare, che stupisce per l'estrema flessibilità e quindi la duttile capacità di adattarsi, pur di sopravvivere e prosperare, alle cangianti situazioni di una società in via di più o meno rapida transizione. I quattro antichi principi dell'organizzazione restano tuttavia in piedi e quanto mai saldi: a) il principio del silenzio; b) il principio familiare-

gerarchico; c) il principio della mediazione; d) il principio della violenza. Padovani è tuttavia una giornalista troppo avvertita per chiudere gli occhi di fronte a nuovi comportamenti che sembrano derivare da un certo grado di «americanizzazione» della mafia. Per esempio: «E le donne? Se il vecchio mafioso era diffidente e convenzionale nei loro confronti, il nuovo ha perduto ogni inibizione. Forse la moglie sarà bassa e nera, infagottata, ma l'amante, lei, saprà mostrare il livello di consumo raggiunto dal suo signore» (p. 122). C'è solo da aggiungere che la nuova mafia è più «democratica» della vecchia: ammazza le donne come gli uomini, con sovrana indifferenza o, se si vuole, equanimità. Le notizie sulle iniziative giudiziarie e i maxiprocessi sono aggiornate e pertinenti. E' solo in ombra il contesto, quello che avevo cercato di mettere in luce nel mio *Rapporto sulla mafia* (Liguria, Napoli) a suo tempo steso per il Senato della Repubblica, e che sarebbe vano cercare nei romanzi.

F.F.

L. PAGGI, M. D'ANGELILLO, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986, pagg. XXI-219.

La tesi di fondo attorno cui ruota questo saggio — parte conclusiva di una più ampia ricerca empirica che ha avuto il suo fulcro nell'esame delle politiche economiche e sociali adottate dai partiti socialdemocratici di Germania, Svezia ed Austria — «è che il modo in cui, nel corso di tutto questo secondo dopoguerra, si manifesta la passività e la subordinazione del comunismo italiano al modello trasformista deve essere individuato nella sua incapacità di animare coalizioni di governo alternative a quella centrista, e quindi nella sua ininterrotta insistenza sulla abnorme prospettiva del-

l'unità nazionale come unica forma di gestione e di rapporto coi problemi dell'esecutivo» (pag. XVII).

Consapevoli del fatto che «l'esame del rapporto tra PCI e socialdemocrazia europea non può esaurirsi in un confronto di tradizioni politiche» svolto a prescindere dalle specificità nazionali, pena il fornire in tal modo alimento «a posizioni riduttive che vanno da una rivendicazione patriottica della tradizione comunista all'idea opposta che l'assunzione di un programma del tipo Bad Godesberg sia condizione non solo necessaria ma anche sufficiente per il rinnovamento della strategia politica del PCI», dal confronto operato gli autori rilevano come *riformismo* (europeo) e *trasformismo* (italiano) rappresentino due modelli di integrazione sociale e politica «non solo diversi, ma (...) opposti, soprattutto se in riferimento alla posizione ed al ruolo assunti dal movimento operaio» (pag. 108). In questo contesto emergono i tre punti caratterizzanti la «specificità del caso-Italia»:

1) «il trasformismo può e deve essere assunto come una costante, in quanto politica di contenimento del ruolo e dell'influenza del movimento operaio»;

2) «il trasformismo come violenza politica trova una sua costante proiezione in un tipo di governo dello sviluppo che tende ad una perenne marginalizzazione del salario nella distribuzione del reddito e che ha il suo referente di cultura in una lunga ed incontrastata egemonia liberista»;

3) la *vocazione consociativa* del PCI, che trova espressione nella prassi (o forse addirittura nella *mitica raffigurazione*) politico-istituzionale dell'unità nazionale, «pur consentendo grandi risultati sul terreno dell'insediamento, non giunge mai a superare i limiti di una visione puramente allusiva e metaforica dei problemi relativi alla costruzione di un'alternativa di governo, e finisce per configurarsi come controfaccia e introiezione delle *leggi* del trasformismo» (pag. 109).

A detta degli autori, a quella sorta di «dualismo escatologico» che contraddistingueva il comunismo italiano in questo dopoguerra — spesso tra il mito del socialismo reale/realizzato e la necessità di salvaguardare la democrazia recuperata — si cercò di avviare sul piano strategico con la nozione di *democrazia progressiva*. Paggi e D'Angelillo osservano in modo pertinente come al fondo di questa concezione fosse in definitiva l'ipotesi terzinternazionalista dell'incompatibilità tra democrazia e capitalismo, e come il dato costante di questo indirizzo «consista nel fatto che la nozione di democrazia perde ogni connessione logico-storica con quella di mercato, finendo per configurarsi come una formazione tutta politica di una *volontà generale*, unica arbitra in definitiva di tutto lo sviluppo storico. *Una democrazia (...) senza capitalismo, ovvero il mercato come rimosso*» (pag. 110). Proprio da questa dissociazione deriva al comunismo italiano:

1) «un'idea di *eguaglianza* che non si fa carico del problema dell'*efficienza* del sistema economico (diversamente da quanto invece avviene nelle socialdemocrazie europee, almeno nella gran parte delle occasioni);

2) «una visione *non contrattuale* dei rapporti tra i gruppi sociali, e quindi un'idea di interesse generale come qualcosa di necessariamente contraddittorio al conflitto».

Proprio da ciò risulterebbe la posizione di debolezza nei confronti del trasformismo dominante, emergente sia nell'azione politica togliattiana che — soprattutto — durante la fase contraddistinta dalla figura di Berlinguer, in cui anzi si giunge (con la formulazione del compromesso storico) all'exasperazione dei temi già contenuti in quella: «pessimismo sul presente politico» (che con Berlinguer giunge a forme quasi parossistiche) e «fede nel futuro socialista», che però non viene visto come il frutto della propria, autonoma azione politica, bensì come necessità dettata dall'asser-

to carattere catastrofico di una crisi a cui il mercato non sarebbe in grado di rispondere senza l'*insostituibile* sostegno del partito operaio.

In definitiva, il PCI «torna sempre a pensare la propria presenza al governo tramite i *meccanismi di cooptazione imperiale nel modello della solidarietà nazionale*»; mentre i suoi interlocutori «ad eccezione dei più acuti momenti di crisi nazionale, ignorano sostanzialmente le richieste di cooptazione (tutt'al più sollecitandole in chiave tattica), assegnando al partito riformista il ruolo di forza politica marginale» (pag. 153).

La proposta che gli autori avanzano per uscire da questa situazione di stallo consiste in primo luogo nella «possibilità di una visione alternativa dei termini costitutivi del tradizionale scambio politico comunista, in virtù della quale alla consueta profferta di sacrifici sia sostituita la visione contrattuale dei rapporti tra le classi sociali (...)» e in secondo luogo nella «possibilità di una nuova *constituency* fondata sul lavoro dipendente (operaio e impiegatizio-tecnico a bassa ed alta qualifica) capace di sostituire una tradizionale politica di alleanze di impianto terzinternazionalista, fondata sul patto antimonopolistico tra la classe operaia ed i ceti medi (impiegati, commercianti, piccoli imprenditori, contadini, artigiani) che costituisce il supporto principale della proposta di governi di unità nazionale» (pag. 146).

Con lo sguardo rivolto al dibattito interno al Partito comunista negli ultimi mesi — dal Congresso di Firenze fino alle due sessioni del Comitato Centrale successive alla sconfitta elettorale del 14 giugno — il contributo anticipatamente fornito dal testo di Paggi e D'Angelillo ci sembra particolarmente valido almeno da un duplice punto di vista.

In primo luogo esso chiarisce il fatto che l'attuale crisi del partito non è dovuta solo all'assenza di una *leadership* credibile ed affidabile agli occhi dell'elettorato, dovuta poi in sostanza alla scomparsa di Berlinguer, come alcune

voci interessate vorrebbero far credere. Si tratta invece della crisi di un progetto politico vetusto, una crisi che coinvolge le radici stesse del «modello emiliano» di sviluppo economico e sociale.

Di conseguenza — ed in secondo luogo — gli autori sottolineano come per il PCI sarà impossibile definire un programma riformatore (o meglio, *autenticamente* riformatore) in assenza di una ridefinizione e riaggregazione di una propria area specifica di rappresentanza politica (i lavoratori dipendenti), rinunciando al tentativo costantemente perseguito, ed enfatizzato a partire dagli anni '60, di assunere i caratteri di un *catch-all-party*, ossia cercando di concorrere con la Democrazia Cristiana sul piano dell'interclassismo, sul suo terreno, finendo nei fatti per abbracciare la concezione dello sviluppo sociale ed economico da questa proposta (e *cogestita*) in posizione ovviamente subalterna. L'anomala diffusione riscontrabile in Italia rispetto alle altre nazioni occidentali sviluppate — ad esempio — di gruppi sociali intrinsecamente conservatori (piccoli commercianti, lavoratori autonomi, artigiani) ha trovato nel Partito Comunista un inatteso (ed autolesionistico) propugnatore, in nome di motivazioni antimonopolistiche ed antioligopoliste desunte più dall'esperienza degli anni Venti e Trenta che non dall'analisi dell'evoluzione delle società capitalistiche in questo secondo dopoguerra.

L'accentuata consonanza con le tesi proposte dagli autori non ci impedisce comunque di rilevare alcuni aspetti che meriterebbero — e forse trovano in altra sede, vale a dire nei saggi dedicati all'analisi delle singole situazioni nazionali, di cui viene preannunciata la pubblicazione sempre presso Einaudi — maggiore approfondimento.

Con riferimento all'analisi delle posizioni delle socialdemocrazie europee, e soprattutto della socialdemocrazia tedesca, lo sforzo di sintesi compiuto dagli autori in questo saggio ha forse implicato una semplificazione delle posizioni che

pone in risalto i caratteri dominanti a scapito di alcune sfumature significative. Ad esempio, gli autori sottolineano, riprendendo polemicamente le tesi sostenute da Pareto, come questi ritenesse che «il solo modo per alleviare l'ineguaglianza tra le varie classi di percettori di reddito è quello di incrementare la produzione. In altre parole il benessere economico collettivo può essere aumentato solo attraverso un aumento dell'ammontare del reddito» (pag. 92).

Paggi e D'Angelillo sottolineano — a ragione — che quest'ipotesi contrasta radicalmente con le piattaforme politico-economiche riformiste della socialdemocrazia europea, e segnatamente della SPD. D'altro canto è pur vero che nella storia recente della socialdemocrazia tedesca, e soprattutto durante l'ultimo triennio dell'*era-Schmidt* (dal secondo shock petrolifero del 1979 fino alla crisi che determinò la caduta della coalizione social-liberale nel 1982), proprio questa ipotesi, che potremmo definire di *ridistribuzione fittizia* del reddito, risultò non solo prevalente, bensì deliberatamente perseguita e propagandata anche nei confronti delle organizzazioni sindacali tedesche. Alcuni critici «di sinistra» della prassi governativa socialdemocratica in Germania giungono anzi ad affermare che essa rappresentasse in realtà la base teorica di fondo del *Modell-Deutschland* schmidtiano.

Bisognoso di maggiore approfondimento sembra anche il rapporto («tormentato» tra la SPD ed i «ceti medi» impiegatizi e funzionari).

Nella Repubblica federale di Germania, l'apertura politica della SPD nei confronti del lavoro dipendente *non operaio*, operata non solo e non tanto con la svolta programmatica di Godesberg (1959), quanto con la prassi di governo nei *Länder* e, in seguito, con le iniziative e le proposte programmatiche socialdemocratiche già nell'ambito della *Grosse Koalition* (1966-1969), si è rivelata pagante dal punto di vista elettorale solo per un breve arco tempo-

rale. Già nella seconda metà degli anni '70 essa era entrata in una crisi che al momento non risulta certo superata o risolta. Dal punto di vista organizzativo, quella svolta ha implicato l'accesso massiccio di iscritti provenienti da questi gruppi sociali a scapito della componente operaia e, negli anni seguenti, all'ingresso massiccio di questa composita componente sociale negli stessi organi dirigenti del partito, con l'effetto di modificarne la prassi politica (più che le ipotesi programmatiche) e di rendere difficoltoso il rapporto sia con la base operaia che — in seguito — con le organizzazioni sindacali. Ciò ha portato, specie negli ultimi anni dell'*era-Schmidt*, ad un accentuato *dualismo* (gruppo parlamentare e governo a guida socialdemocratica *versus* movimenti di base ed organizzazioni sindacali), con il partito impegnato a svolgere una difficile opera di mediazione e razionalizzazione delle spinte contrastanti e, quindi, ad una *deflagrazione* della sinistra tedesca, in cui gruppi parlamentari e partiti (SPD e Verdi), movimenti di base ed organizzazioni sindacali, sembrano perseguire autonomi «percorsi», in un continuo accavallarsi e contrapporsi di spinte e tensioni. La Bozza programmatica di Irsee approvata al Congresso di Norimberga della SPD dell'agosto 1986 rappresenta il tentativo (ancora *in fieri*) di ricondurre queste anime ad un (minimo) comune denominatore.

E' questo un quadro che non sembra azzardato definire grave e da cui non è certo detto che la SPD riuscirà ad emergere integra ed intatta nella sua forza politica ed elettorale, oltre che provvista di una ricostruita *Regierungsfähigkeit*. Esso contiene comunque — *in nuce* — delle prospettive di esito positivo, vuoi per la SPD in senso stretto, vuoi per la sinistra tedesca nel suo complesso.

In Italia, viceversa — e ciò forse preme assai più a Paggi e D'Angelillo —, in assenza di un movimento sindacale unito in grado di presentarsi come un interlocutore sociale organico e coerente,

come pure in assenza di un credibile movimento politico alternativo rispetto alle ipotesi politiche superate di cui il PCI si rende portavoce, la situazione non presenta oggi nemmeno analoghe e sia pure remote possibilità. Scartata a priori l'ipotesi di un'associazione dei comunisti al governo — che malgrado perseguita da questo partito, non potrebbe non avvenire che in termini di pura e semplice subalternità rispetto agli equilibri sociali dati — ed una volta venuto meno con lo scontro sulla scala mobile ed il successivo referendum l'assunto per cui il sistema politico italiano potesse «funzionare» solo in termini consociativi, la deflagrazione del quadro di riferimento comunista ha portato alla disintegrazione del consenso elettorale acquisito da questo partito nella prima metà degli anni '70 senza che si riesca ad intravedere quali forze possano ambire ad assumere autenticamente e non in modo strumentale la *leadership* politica di quella opposizione sociale che ogni sistema di mercato implica.

Non è un caso che proprio oggi una parte forse maggioritaria del partito comunista recepisca in modo parziale e frammentario (in termini per lo più pessimistici e pauperistici) suggestioni ed ipotesi programmatiche maturate in altri contesti economici e sociali (si pensi ad esempio alla «società dei due terzi» di Glotz) e risulti invece al momento incapace di soddisfare autonomamente il bisogno di innovazione teorica e politica che le sfide portate dal modello liberistico di sviluppo economico richiederebbero. L'opera di Paggi e D'Angelillo si propone anzitutto di agire da stimolo in tal senso: «Nelle sue diverse parti il saggio riflette l'idea che l'esperienza della solidarietà nazionale abbia aperto una crisi nel sistema delle identità politico-programmatiche del PCI, che trae le sue origini principali dal fatto che la coalizione centrista esce indenne dalle sfide degli anni '70. Di qui la convinzione che oltre ad un terreno di verifica istituzionale (Pascuino) e di più aggiornata elaborazione

programmatica (Ruffolo), tutta la questione dell'alternanza non possa non continuare ad avvalersi di una riflessione storico-politica, che torni a riproporre il problema delle forme e della struttura del potere nel nostro paese» (pag. 7).

Proprio per questa sua radicalità non è detto che la proposta avanzata dagli autori trovi molti interlocutori convinti e disposti al dibattito all'interno di un'organizzazione politica che sembra attraversare una fase di spiccato arroccamento centripeto e che sembra nel complesso poco disposta a mettere realmente in discussione i presupposti euristici delle proprie ipotesi politico-programmatiche, che non a caso faticano dall'innalzarsi al di sopra ed al di là della stretta ed asfittica contingenza.

MARCO MARRONI

LUCIANO PELLICANI, *La sociologia storica di Ortega Y Gasset*, Milano, Sugar-Co Edizioni, 1987, pp. 174.

Luciano Pellicani continua a scavare nell'opera di Ortega Y Gasset. Dopo gli «scritti» curati per la UTET e l'esposizione sintetica pubblicata qualche anno fa nella collana sociologica dell'editore Liguori di Napoli, ecco che l'industrioso Pellicani raccoglie in questo volume i saggi che al grande pensatore e poligrafo spagnolo è venuto dedicando dal 1983 ad oggi. Independentemente dagli esiti, che potranno essere valutati in modo positivo o negativo, questa capacità di vivere con il problema — sarei per dire, questa «tenuta» — è di per sé un fatto da apprezzare in un'epoca dal fiato corto e nella quale troppi studiosi sembrano oscillare con eccessiva docilità ai venti capricciosi delle mode intellettuali. Il titolo stesso del libro, del resto, richiama a chi scrive lo stupore, per non dire lo scandalo, con cui lo storico Franco Valsecchi accoglieva a suo tempo il volume di Max Weber, intitolato nell'edizione italiana (Einaudi), *La metodologia delle scienze storico-sociali*. Cos'è questo pa-

sticcio? si domandava penseroso il Valsecchi: o sono scienze storiche oppure scienze sociali — lasciando naturalmente intendere che queste ultime erano scienze solo per modo di dire. Ha ragione Pellicani ad affermare al proposito, in apertura, che «non è affatto naturale l'indifferenza dei sociologi per la storia» (p. 7). Su altri punti controversi non si vuole qui approfondire, come andrà fatto in altra sede — per esempio, a proposito del mettere sullo stesso piano la concezione della sociologia di Ortega e quella di Weber, decretando la superiorità della prima (p. 95, *nota*) o con riguardo alla necessità dei «modelli», di cui si tace circa il modo di costruzione (p. 151, *nota*). Ciò che sembra da sottolineare in ogni caso è il richiamo rivolto ai sociologi di non trascurare la storia, pena la perdita della loro coscienza critica e l'impossibilità di un'autocollocazione e quindi della consapevole assunzione di un «punto di vista» specifico e valutabile.

F.F.

HOWARD SCHWARTZ, JERRY JACOBS, *Sociologia qualitativa - Un metodo nella follia*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 441.

Va salutato con favore questo manuale, che pure tradisce una certa dose di insicurezza nello stesso sottotitolo, ripreso da Re Lear o, se si vuole e come preferisco ritenere, dall'idea, molto profonda dietro l'apparenza puramente pittoresca, della *Gute Wahnsin*, ossia dalla «follia bella e con metodo», goethiana. La fatica del traduttore e introduttore Alessandro Dal Lago sarebbe riuscita ancor più meritoria se non si fosse limitata al solito discorso su Simmel, Schutz, Goffman e poi sulla legione odierna degli etnometodologi, ma avesse seriamente tentato di acclimatare criticamente il discorso dell'analisi sociale qualitativa nella situazione culturale italiana — situazione che in verità si ha torto di considerare pura terra di missione e del tutto vergine, specie con riguardo alle «storie di vita» e ai proble-

mi teorici e di ordine tecnico-pratico che esse pongono. Così com'è il libro è pur sempre una utile fonte di informazione, specialmente con riguardo ad autori troppo a lungo ignorati in Italia, quali Herbert Blumer, ma non giunge al piano critico. In particolare, non garantisce né mette sufficientemente in guardia contro i simmetrici pericoli e la situazione di vaghezza teorica in cui attualmente versa l'analisi sociale qualitativa, alquanto sprotegguta nei riguardi della riduzione psicologica, per un verso, e tendente, per un altro, appunto a causa della formalizzazione cui è tenuta, o del «formismo», direbbe oggi Michel Maffesoli, a destorificarsi, aggravando così, invece di sanare, la frattura fra la storia e il quotidiano. È poi curioso che, una volta chiarito che la banalità del quotidiano e del senso comune non è per niente banale e assai poco comune, gli esempi di ricerca effettivamente svolta tocchino situazioni per definizione eccezionali (criminali, sordi, ciechi congeniti, handicapati vari, ecc.).

F.F.

SANDRO SEGRE, *Weber contro Simmel*, Milano, ECIG, 1987, pp. 125.

I rapporti fra Max Weber e gli epistemologi «puri» sono, a quanto sembra, destinati a restare difficili. E non certo per mancanza di intelligenza e di *agudeza* da parte degli epistemologi, i quali, com'è noto, di intelligenza e acutezza danno prove quotidiane tanto che queste rare virtù appaiono in essi deformazioni professionali. Il fatto è che Weber, da buon artigiano intellettuale, «forgiava» i suoi concetti euristici nel vivo della ricerca e, con buona pace di T. Parsons, E. A. Shils e dei loro inconsapevoli nipotini odierni, che sono legione, non si preoccupava punto del «sistema» astratto, perfetto e quindi conchiuso, bensì dei problemi storicamente maturi, ossia delle domande che la sua società gli poneva. Né Weber né Simmel erano uomini che «scappavano» a cercar farfalle sotto l'ar-

co di Tito. Per poter procedere al confronto fra le due epistemologie — di Weber e di Simmel — bisognerebbe che queste si trovassero, nei rispettivi autori, ben definite e chiaramente esplicitate, come usa dirsi. Ma per Weber occorre parlare, fra le altre, anche di «lacerazione epistemologica» (come ancora recentemente osserva A. Dal Lago, *L'ordine infranto*, Milano, UNICOPLI, 1983, p. 83, *nota*). Quanto a Simmel, la sua «mercurialità» è sufficientemente nota. Non così la pensa l'informatissimo Segre in questo agile libretto che richiama una diligente esercitazione universitaria.

F.F.

MARICLA SELLARI, *Italian Dreams, Sogni italiani*, Roma, Adria editore, 1987, pp. 75.

Si tratta di un agile testo, apparentemente senza pretese, in cui vengono riportati alcuni colloqui avuti dall'autrice con bambini italo-americani. La scelta dell'universo era nata dall'interesse della Sellari per i disegni che i bambini avevano fatto e inviato alla Rai Corporation, su richiesta di Simona Piccolomini. Le interviste, condotte a New York nelle case dei protagonisti, derivano «dal desiderio di indagare il momento nascente dell'identità etnica, con i suoi fermenti, con le sue contraddizioni». Il testo è rallegrato da disegni multicolori, i colloqui sono riportati in inglese e in italiano, e danno conto delle difficoltà linguistiche di chi non sempre parla correntemente le due lingue.

MARIA I. MACIOTI

VICTOR TURNER, *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 216.

Con questo libro l'autore ha dato un serio fondamento ad una nuova impostazione della ricerca sociale, il *social drama approach*, che è naturalmente debitore in misura notevole all'interazio-

nismo simbolico di Herbert Blumer e agli studi di etnometodologia di Garfinkel, Goffman, Cicourel e innumerevoli altri. Alle obiezioni di C. Geertz l'autore risponde che testi e *performances* sono entrambi necessari e che vanno considerati nel contesto «anziché tradurli in sistemi astratti e prevalentemente gnoseologici» (p. 190). I punti deboli dell'approccio riguardano a mio avviso la tendenza psicologizzante e certi effetti destoricanti. Resta il fatto che «quando agiamo nella vita quotidiana non ci limitiamo a reagire (*re-act*) a stimoli indicativi, ma agiamo in strutture che abbiamo estratto a fatica dai generi della *performance* culturale» (p. 214).

F.F.

SAVERIO VERTONE, *L'ordine regna a Babele*, Casale Monferrato, Casa editrice Marietti, 1986, pp. 184.

Il genere aforistico-moraleggiante non ha mai avuto molta fortuna in Italia, un paese certamente di santi, ecc. ma anche di diffidenti e di furbastrì. S. Vertone oscilla, in effetti, fra il conterraneo Guido Ceronetti e il «Sacco dell'orco» papiniano. Con i limiti impostigli da una lingua aulica e ciceroniana, Vertone si prova a rivaleggiare addirittura con il Nietzsche de *La gaia scienza*. Talvolta fa cilecca, ma almeno si astiene dal fargli smaccatamente il verso. Che confonda sociologia e sociografia non dovrebbe scandalizzare nessuno. Chi mai chiederebbe a un profeta i documenti? Ma il libro nel suo insieme è godibile, per molte battute felici e per l'asciutto sdegno morale che le sorreggono.

F.F.

MARGUERITE YOURCENAR, *Sur quelques thèmes érotiques et mystiques de la Gita-Govinda et L'Andalousie ou les Hespérides*, Paris-Marseille, Rivages-Cahiers du Sud, 1985, pp. 51.

Rapide, saporose riflessioni dell'autrice dei *Mémoires d'Hadrien*, che ha il dono di unire informazione filologicamente accurata (da noi solo la Storoni, l'autrice dell'indimenticabile *Galla Placidia*, può starle degnamente accanto), scrittura tersa e intuito poetico quasi sempre così centrato da non lasciare sbavature, da raggiungere un suo sobrio, classico nitore. Alcuni testi sacri dell'induismo suggeriscono il superamento, così spesso invocato ma così poco agevole da praticare, della scissione fra carne e spirito, su cui si fonda il cristianesimo, per recuperare l'unità del vivente al di là del senso paralizzante del peccato: «il naturalismo sacro dell'erotica indù... la nozione del divino percepito (*ressenti*) attraverso l'intermediazione del fisiologico che impregna i giochi amorosi del *Krishna Lali*» (p. 11). E ancora: «l'ascetismo (indù) non significa penitenza, così come il timore dell'impurità rituale non corrisponde esattamente all'ossessione cristiana del peccato della carne... Krishna... è attraverso l'organo del sesso soltanto che questo dio così maschio si rivela evidentemente maschio» (p. 13, p. 15). Altro discorso richiedono invece le «terre del tramonto», la Spagna meridionale: «certi paesi muoiono giovani, o si arrestano giovani... La Spagna non si è mai ripresa dal declino delle sue avventure imperiali, dall'oro facile del Nuovo Mondo, dall'emorragia autoinflitta espellendo dalle sue vene fino alle ultime gocce ebraiche o moresche» (pp. 45-46).

F.F.

Summaries in English of some articles

A. HELLER — *What is the meaning of «understanding» in the social sciences* (Part II). The author emphasizes the fact that each person in everyday life understands at a particular level. This means that a multiplicity of equally plausible understandings is possible and legitimate. However, contrary to philosophy, social sciences are open to falsification. Consequently, even if they have followed the criteria of «objectivity», some theories can be rejected once their fundamental presuppositions have been conclusively falsified.

A. FORTI - *Science in the Third Millennium*. It is the opinion, and wish, of the author that Europe, not the USA nor USSR, is in a privileged position to open the road for the construction of a peaceful and self-sufficient universal society. Moreover, thanks to its multicultural traditions, Europe is able to understand and respect the different values of other nations. But its historical destiny is ultimately depending on the attitude of each European and on his sense of global responsibility.

R. GIAMBELLI — *Race riots in Great Britain*. This is an interesting, detailed analysis of foreigners residing at present in Great Britain and having a different cultural and religious background. The mechanisms whereby different groups are inserting themselves into the structure of British society or are giving rise to more or less serious riots are carefully examined. No ready-made solution is at hand. Discrimination has the result of closing the culturally different groups even more than usually against the «inimical» society.

A. PORTERA — *Psycho-social situation and identity crisis of Italian youth in Western Germany*. This research is conducted with the method of life-histories and is aimed at finding out both practical problems (housing, work, etc.) and cultural problems (communication, social and political participation, cultural awareness, etc.). Three groups of young Italians have been identified: a) youth with an «italian» identity; b) youth with a «german» identity; c) youth with a «diffused» identity. For all the groups the problem of identity poses a serious and painful process. In many instances, basic preconditions are lacking.

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 8.000